OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

VOLUME II.

SOGNI E SCHERZI.

IL CANTICO DEI CANTICI.

MILANO
CARLO ALIPRANDI, EDITORE
Via Stella, num. 9.

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI.

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

VOLUME II

SOGNI E SCHERZI

IL CANTICO DEI CANTICI

MILANO
CARLO ALIPRANDI, EDITORE
Via Stella, Num. 9.

PREFAZIONE.

Divido i miei versi, vecchi e recenti, in due parti: — *Sogni e Scherzi* — e *Battaglie,* perchè di quelli e di queste si compone la vita. Con denominazione, non saprei se più pretensiosa o più alla buona, avrei potuto anch' io chiamare: *Versi intimi* gli uni e *politici* o *satirici,* o qual altro nome più garbi, gli altri: ma oltre l'essere poco esatta, perocchè nella politica non finiscono, e per fortuna! tutte le battaglie di quesa vita, la qualifica forse avrebbe dato sospetto, più del bisogno, a qualche anima ortodossa e timorata: mentre, d'altra parte, fra tanto sfoggio di sezioni anatomiche sull'anime dei poeti vivi, o creduti morti, e fra tanta schiera di poeti occupatissimi ad informare esattamente il prossimo sui segreti più reconditi dell'esser loro, sui loro affetti, sui loro odj, sulle loro intime gioje e disavventure, l'aggettivo *intimi* avrebbe dato ai curiosi sfaccendati pretesto di arzigogolar sulle mie rime e di cercarvi dentro quel che non c'è. A risparmiare però la fatica a coloro che nelle pagine di un poeta si divertono a rovistar la sua vita per

ricostruirsela di fantasia (salvo l'essere corbellati poi come lo furono dal chiaro autore delle *Postuma*), ho soppresso qua e là anche le date: non giudicando rigorosamente indispensabile alla storia del secolo il fargli sapere come oggi è costume, che la tale elegia fu cominciata a gemere o finita di ponzare ad ore tante e minuti tanti, quando levava la luna sulla notte dei tanti del tal mese.

La divisione mia avrà intanto questo merito: che coloro i quali pensano che il poeta nel mondo non debba fare altro se non fremere e imprecare su le perfidie e le ingiustizie e le sozzure che lo infestano, e mai occuparsi dei fatti proprii, ma ficcare il naso metodicamente negli altrui, coloro ai quali è avviso che per il poeta, tra una satira e l'altra, nella sua mission publica, non ci sia posto ad un capriccio della sua fantasia privata o ad uno scherzo che gli faccia buon sangue o ad una lagrima per suo uso particolare; tutti questi, senza volermene male, salteranno di piè pari, dei due volumi di poesie, questa prima metà e troveranno forse di che accontentare, nei versi molto brutti, ma molto rabbiosi dell'altro volume, tutte le loro ipocondrie; e le loro collere legittime e le lor giustificate indignazioni. Però che io sia qui pronto a convenire con loro (e i predicatori dell'arte per l'arte me lo perdonino) che non varrebbe la pena di essersi dati alla sacra arte dei carmi, se a questa non si avesse a chiedere mai nè una parola di vituperio contro il codardo e il malvagio, nè un canto per la virtù coraggiosa, nè un accenno di scherno per le umane goffaggini, nè una fronda d'alloro per i martirj ignorati.

Viceversa coloro i quali nelle lotte quotidiane della publica vita inseguano ideali diversi da quelli del poeta o ai quali paja il suo giambo irriverente o non meritato il suo peàna; e le nature gentili, che la delicata indole fa

schive dell'umano tumulto; che nel poeta cercano solo il dolce compagno dei loro sogni, perchè consulti le stelle insiem con loro e insiem con loro discopra qualche lembo di cielo, insieme persegua qualche bella larva dorata e indovini le parole delle loro gioje nascose e mormori un'eco dei lor segreti dolori; costoro, innanzi tutto, tirando il fiato, mi perdonino questo periodo che è sì lungo in grazia loro; e senza chiedermi conto, com'io ad essi nol chiedo, del tempo da me speso in altro modo, si fermino de' miei versi alla prima parte; e vengano pur meco nelle ore perdute, quando l'anima è in festa o sospira, a cercar nelle mie rime, belle e brutte, se mai qualcuna s'attagli al loro caso.

E dico anche brutte non per finta modestia; perchè stavolta, proprio, amore di papà non m'illude: e come ognuno conosce i suoi polli, figurarsi se io non li devo conoscere i miei versi! Anzi aggiungerò candidamente che, accintomi per la raccolta di questi due volumi, a rileggere le prime poesie giovanili della edizione *rosa* del 1873, che il Fisco non mi ha ancora perdonato, mi era venuta una forte tentazione di dar ragione al Fisco anch'io, e da tre o quattro in fuori, buttarle nel cestino tutte quante — impetrandone dalle Pierie bellissime il perdono.

Non l'ho fatto: e la ragione il lettor la sa già: perchè l'ho detta nella prefazione alle opere. È che molti di quei versi brutti si legano a ricordi cari o tristi per il poeta: e in questi volumi, espressamente per ciò destinati non al solito pubblico, ma agli amici personali miei, promisi loro una specie di confessione generale e sincera della mia carriera letteraria, e del come da principio appresi e mi abituai man mano a delinquere nel folto delle macchie di Parnaso. Ora se, pur gettando, come faccio, sulla maggior parte de' miei primi delitti un pietoso velo, io li avessi

nascosti proprio tutti tutti, la mia confessione avrebbe potuto aver tutti i meriti, tranne quello primo della sincerità.

Così com'è, non lo ignoro, darà agli odierni buongustaj armi in mano contro il poeta (poichè è anche certo che il criterio estetico in Italia è oggi più alto e sereno, e la stoffa poetica è migliore che non fosse quindici e vent'anni fa, tra la tormenta delle battaglie e della politica); così com'è i due volumi avranno meno interesse per quelli che non cercano in un libro di poesie se non le squisite ghiottonerie della forma per il sollazzo intellettuale di un'ora: ma ne avranno probabilmente di più, per chi creda non inutile alla critica dell'arte anche questi studj dal vero sulle origini e lo sviluppo di una vocazione artistica purchessia; e sulle progressive rivelazioni di forme e di fascini che la Musa di sè concede, astuta amante, misuratrice di piaceri all'innamorato poeta.

È colpa mia o dei tempi s'ella meco fu avara e tardiva? Certo è che tra il 58 e il 59, ossia agli ultimi mesi del dominio austriaco, quando sui banchi della pirma di liceo venivo tentando i primi sgorbii sotto forma di rime, l'arte, come oggi la s'intende, per noi ragazzi, era l'ultimo de' pensieri. E dei metri alcalici e delle Caroline, dei *tramonti rosei,* delle *isole verdi,* e delle *anche rotonde* delle innamorate e delle casse da morto per inchiodarvele, non si parlava manco per sogno. Gran fortuna se prima del giungere de' giorni febbrili s'era avuto qualche tempo di studiare un po' attentamente Senofonte ed Omero, e di imparare a distinguere le forme dialettali del dorico e del jonico antico e del moderno, e a ricavar dagli aoristi le radici dei verbi ch'era un piacere vederle come i denti dalle gengive a spuntar fuori: ma i giorni febbrili eran venuti, e Senofonte ed Omero erano andati a dormire. E

l'arte — ossia quella che allora chiamavasi tale — era tutta quanta militante. L'ideale di essa nel dramma era *Arnaldo*, era *Giovan da Procida;* nel romanzo era Guerrazzi, il massimo dei romanzieri che l'Italia abbia avuto nel secolo (non ne dispiaccia ai manzoniani; passo del resto per *manzoniano* anch'io!); nella lirica erano i cori potenti dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*, era Rossetti, era Berchet; era agli ultimi giorni Mercantini. La *Spigolatrice di Sapri* e l'*Inno di Garibaldi* correvano a ruba i banchi delle scuole. E con quei suoni nell'orecchio s'ascoltavano gli echi d'oltr'Alpe e oltre Ticino, e le parole di Napoleone a Hübner, e il discorso di capo d'anno a Torino; con quegli inni dentro l'anima s'andava, studenti, dietro la bara di Emilio Dandolo. Poi vennero i giorni delle battaglie: e sotto il sole di Milazzo limare versi non era comodo. Poi alla splendida epopea succedette la prosa della vita: dura prosa, e non artistica sempre, per chi a guadagnarsela di lavoro nacque e ami rendere per tempo men costosa ai suoi cari la infelice idea di averlo messo al mondo.

E il futuro papà dell'*Alcibiade*, mentre alla meglio rubacchiava sui *ristretti* dei compagni i punti degli esami all'università, s'era buttato al giornalismo: perchè a differenza d'adesso, dei sonetti e delle odi a quei tempi non si viveva, per quanto allora, a differenza d'adesso, usassero le rime a posto e le iniziali in majuscolo. Il giornalismo! la fata morgana dei giovanetti impazienti di far gemere i torchi e di far noto alle genti ch'essi esistono al mondo; il vampiro dissanguatore di tante nature d'artista! Della prima giovinezza sono gli anni che rimpiango di più. Mi chiamavo l'*F. C.* della *Gazzetta di Milano:* trattavo in particolare le questioni estere: mangiavo a colazione, coll'appettito dei venti anni, una dozzina di giornali francesi. e a pranzo una dozzina di tedeschi. Gli

antichi venerandi abbonati del giornale — che in gioventù avean fatto la corte alla Taglioni e alla Ellsler — mi credevano un vecchio tabaccoso come loro, perchè tutte le sere spartivo l'Europa a modo mio, pronunziavo in via inappellabile sulla questione diplomatica dello Schleswig-Holstein e su quella dell'*Alabama,* mi occupavo con amore dei *feniani,* non senza dar savi consigli alla Danimarca, e facevo le parti della ragione e del torto a lord Palmerston e al principe Gorciakoff. Su per giù, quel che fa adesso nel giornale la *Riforma* il mio giovane e intellettuale amico Primo Levi [1]. Sotto i baffi non ancora cresciuti, qualche volta, sì, me la ridevo: ma provatevi tutti i giorni ad ammazzar dieci ore in quel divertimento

1 Anzi appunto al mio caro Primo, nel 1878, dopo la guerra d'Oriente, così davo la baja per le sue profonde elucubrazioni di politica estera, rimpiangendo i miei primi anni nel giornalismo perduti:

Primo, staman che hai scritto?
Al vicerè d'Egitto
L'hai fatta la lezione e al suo ministro?
Tracciato hai le frontiere
Del regno di Bulgària
Un po' più al nord o un po' più al sud dell'Istro?
E lo mandi in piacere
Il Turco a pigliar aria?
E all'Italia, di' un po', se non la dai
Dell'Albania, di grazia, che ne fai?

La Rumenìa orientale
Ti vien bene o vien male?
Che ci avrai da sudar, già te lo credo.
O tu trovi una via
Di mezzo, o in fede mia,
Pascià Aleko lo vedo e non lo vedo.
E, spero, al *sangiaccato*
Di *Novi* avrai pensato.
Ma già, l'hai detto bene e senza frangia:
Lasciarlo al Turco, o l'Austria se lo mangia.

— e della fantasia e della vocazione poetica — se ne avete — mi conterete notizie poi.

È meraviglia se sotto quegli auspicj alla mia povera Musa si sviluppò il bernoccolo della politica? — e se tra quelle cure e quelle brighe i suoi primi frutti furono rari e tisicucci anzi che no? (con che non è detto che gli ultimi appartengano alle sette meraviglie). A quella guisa che i ragazzi ora cominciano scimiottando l'odi barbare, il mio primo misfatto a quattordici anni era stato un'ode sulla falsariga di Berchet — in decasillabi, si sottintende — *turuntùn, turuntùn, turuntùn* — e di cui più non ricordo se non che c'erano dei *teschi* che ballavano la rima con *tedeschi* e dei *guerrier* che rimavano naturalissimamente con *cimier*. Più tardi, in prima liceo, per far dispetto al professore d'italiano, ch'era un trentino austriacante, giallo-nero di fuori e di dentro, un sonetto

Per quel ch'è alla questione
Degli *Zùlu* hai ragione
Non una sola, ma ne hai cento a vendere.
E il tuo articolo quando
Re Cettiwajo lo andrà meditando,
A più savii pensier dovrà discendere.
Verso i Birmani alquanto
Forse dài nel severo:
Ma il tuo linguaggio energico frattanto
Produrrà buon effetto in quell'impero.

Primo, tu ridi? ed io
Quando penso, per Dio,
Agli anni che sprecavo inchiostro e sabbia
Per rifare i destini
De' popoli e i confini...
Mi vien quasi da piangere per rabbia!
O articoli di fondo
Che aggiustavate il mondo,
Quanta scienza di stato e quanto esame,
Basta appena ad involgere un salame!

sulla morte di Pietro Micca: ma un sonetto così patriotticamente scellerato che forse di lì mi venne, per un sentimento di pudore, la ripugnanza di poi, a questo genere di componimenti. E poco appresso, a diciassette anni, imbarcato sul *Washington* per la Sicilia, con la seconda spedizione di Medici, nella traversata perpetravo, per uso dei compagni, una certa ode di circostanza, sempre sul solito stampo: un vero mostricino poetico, a parte l'eccellenza dell'intenzione: ma per i compagni di buona bocca, passava! Così le Muse passino buona a Giacomo Oddo l'avermela lodata e stampata nel suo libro dei *Mille di Marsala* [1].

1 Ho promesso esser sincero. Ecco qua, tal e quale, un saggio del mostricino.

A bordo del *Washington,* andando in Sicilia
14 giugno 1860.

Oh salve dell'Etna gloriosa contrada
Che il giogo rompesti — brandisti la spada!
Fratelli noi siamo — del grande Nizzardo
Corremmo alla voce — che guerra tonò;
Di lui che guidonne sul piano lombardo
E innanzi le torme dell'Austro cacciò.
Su all'armi! il servaggio d'Italia finì:
Voliamo alle pugne dei liberi dì.

Fratelli dell'Etna! gli italici brandi
Lavata han già l'onta di giorni esecrandi!
Fuggir del Borbone l'odiate bandiere
Davanti ai gloriosi tre nostri color:
Su all'armi! di nuovo si stringan le schiere
Dei figli d'Italia sui campi d'onor.
Su all'armi! il servaggio d'Italia finì:
Voliamo alle pugne dei liberi dì.

Siam gente lombarda, siam gente romana,
Veniam di Piemonte, d'Emilia e Toscana!
Da clivi lontani veniamo alla terra
Che il santo vessillo d'Italia levò:
Già l'Etna e il Vesévo la tromba di guerra
Ascoltan festosi che al mar ne chiamò.
Su all'armi! il servaggio d'Italia finì:
Voliamo alle pugne dei liberi dì.

Ora, sulla china del delitto, è solo il primo passo che costa: e questi sintomi perniciosi — pur troppo! — così poco promettevano di buono, che, finita la campagna, e tornato appena a casa mia, ideavo, nientemeno, un poema

A questo ricordo poetico legasi anche un ricordo triste: certo Patta milanese, volontario del mio stesso battaglione, aveva composto per questi magri versi la musica: il poveretto la sera di Milazzo ci restò, quando il combattimento era sul finire.

Intanto è ben chiaro che queste strofe, anche tenuto conto dell'età e di tutto il lusso dei dodecasillabi, promettevano tutt'altro che una vocazione poetica molto decisa. Ciò non impedì naturalmente che io entrassi in funzione di poeta della compagnia: fortuna che i miei delitti si limitavano a strambotti e facezie sui compagni, in purissimo dialetto meneghino: era tutta di milanesi la compagnia. Una sola volta, la sera che in Patti si entrò, ritentai lo stile sublime, quello proprio coi fiocchi; la città era tutta pavesata, noi si saliva per le viuzze strette e ripide, a suon di musica, sotto una densa pioggia di fiori: e che manine belle li gettavano! e su quei balconi quanta grazia di Dio... Basta, si sa, a diciasett'anni il sangue non è acqua — domandatene ai giovinetti elzeviriani — e la mia ode in lingua magnifica — ricordo come adesso — cominciava così:

O Patti, o Patti amabile
O di colombe nido,
Io della patria milite
Nel grembo tuo m'assido...

e lì, *nel grembo assiso,* passavo in rivista tutte le belle cose che si vedevano alle finestre. Poi fermavomi a un certo viso di Madonnina che mi aveva dato particolarmente nella fantasia: ma — ohimè! — continuava l'ode,

Le vidi accanto un prete
Familiarmente assiso...
Toccasse a lui la sete
Far sazia in quell'eliso?...

Tornommi l'acquolino
Subitamente in giù...
Mi misi a capo chino
E non ci guardai più...

Eh? che fior di versi! Ma allora bisognava aver pazienza — per questi argomenti non si usavano ancora gli alcaici.

in ottava rima e in dieci canti, dal titolo *Palermo liberata.* Per fortuna mi fermai alle prime strofe [1].

1 Tanto fa — poichè ci siamo — continuo il *confiteor.* Ecco, tal quale lo trovo ne' miei scartafacci di scuola (tornato di Sicilia terminai il liceo) il reato tentato e non consumato, con tutti i suoi titoli e sottotitoli, e perfino il sommario!

PALERMO LIBERATA.

CANTI X PER CAVALLOTTI FELICE

volontario garibaldino, alunno del Liceo Parini.

Proposizione — Al vessillo tricolore — Il 1848 — A Garibaldi — La Sicilia sotto i Borboni — La Gancia e Carini — I tredici martiri — Rosolino Pilo.

(Milano, febbraio 1861)

CANTO I.

Canto le gesta ed il valor mirando
Onde altera risurse Italia mia;
Canto l'eroe che disserrò col brando
Sui troni infranti a libertà la via;
Ed oltre i mari, dalla patria in bando,
Per lei fe' splender la virtù natia,
Prima che il novo desïato squillo
Il campion ridonasse al suo vessillo.

Santo vessillo tricolore emblema
Di una storia di lutto e di dolore,
Simbol di speme che giammai fu scema
Per avversa fortuna e ostil furore,
Che forte, ardito ad incontrar l'estrema
Alba rendea de' novi Muzii il core,
E balenando al guardo imperturbato
Consolava di lor l'acerbo fato:

S'oggi pel grande ch'a cantar mi sprona,
Vai di splendore e nuova gloria altero;
E di sua man redenti a te corona
Fanno il Sicano ed il Calàbro fiero;
S'Adria e Roma per te la negra zona
Sciorran ridate all'italiano impero:
Vessil risorto per voler di Dio,
A te guarda e s'ispira il canto mio.

Ma il rimorso di un simile attentato contro le vergini Apollinee — allorchè potei misurarne l'enormezza tutta

Non lunga etade trasvolò sul giorno,
(Breve giorno di gloria, Italia bella!)
Che tu fiera sorgesti e prona intorno
Mirasti de' tuoi re la torma fella;
E il tuo vessillo, come in oggi adorno,
Per l'aura sventolò, propizia stella,
Dall'Alpi all'Etna sovra i figli tuoi,
E il cener ravvivò de' prischi eroi.

(Vi raccomando quella *stella* che *sventola* e che *ravviva* il *cenere*).

Vindice là sui campi insùbri atterra
L'italo sdegno il guerrïer del Norte:
Te pure, o Franco, fulmine di guerra
Scorsero in fuga le romùlee porte.
Ma tu ancora giacesti itala terra!
E troppo ahi! tardi a disfidar la sorte
Il Nizzardo chiamasti all'opre estreme:
Tal ti fruttò nel Vatican la speme!

Al dolce raggio de la prima aurora
La mente giovinetta in me s'apria;
Nè vi comprese o patrii nomi allora,
Ma per voi palpitò l'anima mia.
Qual con l'albero cresce il segno ancora
Che sul virgulto il pastorel scolpia,
Tal crebbe coll'etade il santo affetto
Che i primi moti mi destò nel petto.

Patria, t'amai ne' dì della vittoria
Quando le tue canzon lieto sciogliea;
T'amai lorquando la dolente istoria
De' nuovi lutti al genitor chiedea;
Scolpìali in core l'infantil memoria
Ed odio allo straniero il cor bevea;...
Così l'alma educando si venia
Fra le sciagure della patria mia...

(Ed educandosi, naturalmente, comprese che l' Italia libera non ha commesso nulla di così malvagio da meritar d' infliggerle dei poemi in ottava rima e in dieci canti.)

quanta — fu tale, che di versi per tre o quattr'anni non ne scrissi quasi più. D'altronde l'ho detto, in quegli anni ero occupato ad intendermela in prosa coi ministri delle grandi Potenze.

Ma quando, tramontata la luna di miele delli entusiasmi, le vicende mi trascinarono più dentro nel fitto della furiosa lotta politica, era ben naturale che la musa ritornasse ai primi amori; e che i disinganni e le ire tempestanti dentro l'anima del paese trovassero l'eco nel verso giovanile. Erano i giorni del periodo acuto del 1867: il macinato era ai primi fasti sanguinosi: maturava la catastrofe di Mentana: l'esercito italiano assisteva fremente, l'armi al piede, alla ecatombe fraterna e al novo intervento napoleonico. Menabrea inaugurava la reazione e Gualterio preparava per le teste calde gli alloggiamenti nelle carceri del Regno. Ora le teste calde aveano messo su a Milano un giornale, il *Gazzettino Rosa,* che dava molto da fare ai Procuratori del re e che nella vita italiana di quell'epoca ebbe una parte incontestabile. Scritto da quattro o cinque giovani ammalati della malattia degli ideali, da Achille Bizzoni, da me, da Antonio Billia e da Andrea Ghinosi (copre oggi questi due ultimi la terra, non l'oblio dei cuori gentili), il *Gazzettino* era entrato nella lotta con tutti gli impeti battaglieri della giovinezza: le male lingue vogliono avesse poco rispetto alle cose sacre e inviolabili; certo, nel dire la sua non faceva spreco soverchio di perifrasi: ma certo è del pari che se attaccò i potenti del giorno a viso aperto, se derise molte inclite ridicolaggini e sferzò molte illustri vergogne, pagò sempre i proprj attacchi di persona: e mai appostò alcuno dietro le spalle: e degli anni giovani aveva non le ire soltanto, ma il rispetto alto della sventura e i bollenti entusiasmi per l'ingegno e per la virtù. Non so se possan dire altrettanto tutti quelli che più tardi lo scimiottarono.

E là al *Gazzettino,* che per alte ragioni economiche tenea ne' primi tempi gli uffici di redazione all'osteria del *Gallo,* facean capo artisti e scrittori e poeti: là il povero Emilio Praga, una sera che il *Gazzettino* era a secco di materia, scriveva i versi

Genti pie che pregate prima di porvi a letto,
Non pregate pei morti che stan nel cataletto...
I morti nella terra sono tranquilli e lieti...

e il povero Iginio Ugo Tarchetti, quegli altri:

Vorrei saper quanti baci fur dati
Dal dì che i baci furono inventati...

mentre io approfittavo del suo raccoglimento nello scrivere de' baci la statistica, per rubargli i gamberi dal piatto; là il povero Ettore Strazza con una facezia innocente sul guardiaportone della *Scala,* mi tirava sulle braccia tutto il reggimento degli Ussari; là si alternavano la sera, tra un processo del dì innanzi e una partita d'onore del dì appresso, le discussioni rumorose sulla politica e sull'arte, che il classico Rovani con qualche poderoso mòccolo troncava: e chi un giorno volesse scrivere di quel cenacolo la storia *vera* (che è ancora da scrivere), narrerebbe uno de' periodi più caratteristici nella vita della *bohême* milanese: una storia allegra più o meno, mista di riso e di lagrime, della quale più d'una facezia rammenterebbe una tempesta, e ogni capitolo gajo si arresterebbe ad una tomba.

Ora dunque, fu là nel *Gazzettino,* che un bel giorno del maggio 1868 comparve certa mia ode per le *nozze dei Principi Reali,* in risposta all'inno epitalamico di Giovanni Prati. Lo cito e ricordo per una ragion semplice: che in grazia di quell'ode gli amici del cenacolo

mi appiccicarono il nomignolo di *poeta anticesareo:* anzi fu da essa che cominciai a godere la poco invidiabile riputazione di poeta, con annessi privilegi e inconvenienti: e i registri dell'anàgrafe degli stagni di Parnaso da quel giorno contarono ufficialmente un'anitra di più.

Infatti, preso l'aìre, dopo quell'ode il *Gazzettino* ne pubblicò, dentro l'anno, a brevissimi intervalli, parecchie altre di mie: l'ode a Bizzoni, le ballate: *Il dì dello Statuto, Monti e Tognetti, Mentana,* l'ode in onore di Ruggiero Bonghi, ecc., tutte figlie legittime di quella prima.

E quindi l'ode a Prati (la quale ebbe anche le sue peripezie — perchè Franco Mistrali si degnò farle la spia e il Fisco la sequestrò, ma in Camera di Consiglio il Tribunale trovò ch'era innocua come l'acqua di fonte e che materia a procedere non v'era), l'ode a Prati, in una raccolta di questo genere, fosse anche più brutta di quel che è, non la potrei naturalmente levar via: perchè appartenendo alla biografia del poeta, e segnandone il punto di partenza, se qui mancasse, la mia raccolta non sarebbe quello che d'essere promise.

Eppure, non la publico intera: qualche strofa ne taglio qua e là: dirò più sotto il motivo: e publicandola sento il desiderio di dire qui, come il cuor me la detta, una parola di affetto al canuto poeta, dal quale la poesia si intitolò. Lo prevedevi tu forse, o buon vecchio cantore dell'amor di Ermenegarda e delle glorie di Savoja, che il giovane bardo repubblicano, che ne' tuoi carmi studiava fanciullo le forme ed i suoni, e che dal fitto della battaglia politica ti mandava l'apostrofe iraconda, si sarebbe teco un giorno ritrovato per via e t'avrebbe abbracciato coll'amore del discepolo antico, tuo alleato di ben altra battaglia? Non t'è mai passata per mente quella mia

prima canzone, nelle sere lunghe e geniali, là da Morteo trascorse insieme conversando dei vaneggiamenti dell'arte novissima; quando con foga giovanile mi ridicevi l'aereo canto all'*Ideale* e l'alta mestizia dell'*Ultimo sogno:* fiamme e lampi di gioventù, disotto le folte sopracciglia, illuminavano la tua faccia pensosa: e a me il petto batteva più frequente sotto l'onda delle dolci armonie:

Sognar le verdi mie primavere,
Sognar le feste del mio villaggio:
L' irte mie balze, le mie riviere,
E de' tepenti miei soli il raggio!
Sognar la vita, sognar la fama,
Sognar la dolce mia libertà:
Con te la fossa, mia bella dama,
Letto di fiori mi sembrerà.

A me sì, più d'una volta, in quelle sere, l'antica ode nella mente tornò: non come rimorso, perchè il canto fu sincero, e non è rimorso a poeta sinceramenre scrivere: ma come ricordo delle tempeste fra le quali a que' giorni dibattevasi la Musa italiana, strappata, per troppi lutti della patria, a più sereni ideali. E oggi que' versi, buon vecchio Prati, ripublicarli mi è caro: perchè dettati dal tedio de' cento poetuncoli che in que' giorni faceano coro pappagallesco al tuo canto, mi ricordano il tedio d'altri poetuncoli pappagalli che oggi ad altri illustri fanno coro: e perchè ripublicandoli suonerà per te oggi non sospetto e più libero il mio saluto. A te ormai riposante il piè stanco fuori della triste arena, dove tante ire e invidie cozzano, tante ambizioni sparnazzan l'ali, tante cupidigie strisciano: a te che dimesso ti trascini per via, assorto nel tuo mondo di larve e di suoni, chiamando la Parca

(voglia il Fato lontana), a lei cantando gli antichi non mutati ideali: oh, se fra questi a te piacque anche la bianca croce allóbroga, o cantore di Savoja, se fu questa la tua fede del primo giorno e dell'ultimo, non sarà carme democratico che ti sfrondi d'alloro: poichè vanto al poeta è il vivere coerente, e morire avvolto tra le pieghe della propria bandiera.

*
* *

E qui mi fermo. E condoni il lettor cortese la digressione; non inutile se avrò valso a sceverare da equivoci il senso che l'autore annette a parecchie delle odi politiche di questa raccolta. Le quali, nel concetto che le ispirò, anche oggi riflettono (occorre dirlo?) la fede politica dell'autore, come ai tempi in che furono scritte: nella forma poi potrebbero parere anacronismo, a molti di coloro che a quei tempi non sappiano riportarsi. E anacronismo non solo per le rivoluzioni avvenute nel nostro mondo poetico, ma per la vivacità del linguaggio: essendo un fatto che oggi molte tempeste di or sono dodici o quattordici anni han dato giù; su molte pietre ne' camposanti è cresciuta l'erba, su molti scandali il tempo e la immemore tempra italiana hanno disteso l'oblìo. Zoppica anche oggi, a quando a quando, la giustizia, ma di *tempi borgiani* più non parlasi: si muore anche oggi di fame o di pellagra ne' campi, ma il macinato è tolto, e liberi cittadini con diritto di voto si muore: oggi anche son più assai i soddisfatti, e l'epoca tutta nel suo insieme è meno irosa, più calma: non oserei dire migliore. Ebbene, chi nol sa che nell'ira anche l'uom più flemmatico parla diverso da quando ha i nervi in riposo! figurarsi poi se

di nervi madre natura lo ha ad abbondanza fornito. Nè alcuno potrebbe rimproverarmi di avere, nelle strofe di que' tempi, versato quel che sdegno e dolore dettarono: più compassati e più calmi eran certo, se sdegno e dolore fossero stati stimolati. Jacopo Zanella un dì volendo scrivere un'ode monarchica, se la pigliò co' democratici: e in cuor mio non dell'attacco gli feci un torto, ma di ciò: che il poeta non avea trovato una sola di quelle apostrofi energiche, un solo di quei móccoli che parton da anima veramente irritata. Era indignazione a sangue freddo, o a bagnomaria; al poeta, si sentiva, la sua collera non doveva aver guastato la digestione: e in poesia niente più urta di un sentimento che sincero non paja. *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.*

Ora, appunto, il lettore il quale voglia rileggere, nel volume *Battaglie,* quelle liriche mie che vanno dal 1868 al 70 (e il quale è libero, del resto, di saltarle via), farà bene a collocarsi col pensiero nell'ambiente e nel tempo in cui nacquero: e allora, a parte ogni criterio di politica o d'arte, gli parranno aver forse un valore retrospettivo — quello pel quale ne riproduco alcune — come poetici documenti, se non altro, di un periodo vissuto dal poeta e vissuto dal paese. Che se talune di queste poesie (scrivevo nella *Prefazione* al volume del 1873) « furono accolte con qualche favore, il poeta non è lon-
« tano dal credere che ciò dipendesse sopratutto dall'es-
« sere molti a lui dintorno che dei casi della patria pen-
« savano e sentivano come lui. E questo è un fatto ben
« più importante che non sian le sue povere canzoni. E
« perseguitar queste a nulla serve, quando quello non si
« distrugge. »

Anzi lo si distrugge tanto poco, che allorchè quelle odi vennero sequestrate e processate, i giudici popolari, tanto

per non isbagliare, le assolsero in blocco tutte quante [1].
E sì che per mandarmi in *domo Petri* l'orator della legge,

1 Sentenza della Corte d'Assise di Milano del 18 aprile 1874:

1.° L'accusato Felice Cavallotti è colpevole di offese verso la sacra persona del Re *commesse mediante la stampa, per avere* il 25 giugno 1873 *pubblicato*, col mezzo della Società tipografica di Lodi, *il volume di sue poesie, che è in giudiziale presentazione ai signori giurati*, fra le quali quella a pagina settantotto col titolo: *La caccia*, ecc.?

Risposta: *No*, a maggioranza.

2.° L'accusato Felice Cavallotti è colpevole di offesa verso la reale famiglia, commessa mediante la stampa, per avere il 25 giugno 1873 pubblicato, col mezzo della Società tipografica di Lodi, *il volume suddetto di sue poesie*, fra le quali quella a pagina centoventicinque col titolo: *Il parto e l'amnistia*, ecc.?

Risposta: *No*, a maggioranza.

3.° L'accusato Felice Cavallotti è colpevole di offesa verso un principe del sangue, commessa mediante la stampa, per avere il 25 giugno 1873 pubblicato, col mezzo della Società tipografica di Lodi, *il volume suddetto di sue poesie*, fra le quali quella a pagina sessantotto col titolo: *Monti e Tognetti*, ecc.?

Risposta: *No*, a maggioranza.

4.° L'accusato Felice Cavallotti è colpevole di offesa alla Reale famiglia, commessa mediante la stampa, per avere il 25 giugno 1873 pubblicato, col mezzo della Società tipografica di Lodi, il *volume summentovato di sue poesie*, fra le quali quella a pagina centosessantuno col titolo: *Per la fucilazione del caporale Barsanti*, ecc.?

Risposta: *No*, a maggioranza.

5.° L'accusato Felice Cavallotti è colpevole di eccitamento all'odio ed al disprezzo contro l'istituzione della monarchia costituzionale, commesso mediante la stampa, per avere pubblicato nel *volume*, modo e tempo suddetti, la poesia suaccennata, ecc.?

Risposta: *No*, a maggioranza.

6.° L'accusato Felice Cavallotti è colpevole di aver fatta l'apologia, mediante la stampa, di fatto qualificato crimine dalla legge, nel 25 giugno 1873, col mezzo della Società tipografica di Lodi, nel *volume di sue poesie*, ecc.?

Risposta: *No*, a maggioranza.

« *Si avvertono i signori giurati che il volume, che è ad essi in presentazione giudiziale*, FA CORPO DI CIASCUNO DEI SEI QUESITI. »

La fu dunque proprio una assoluzione plenaria, coi fiocchi; non solo *subjettiva*, ma *objettiva:* ossia, per dirla in volgare, non solamente l'*autore* fu assolto, ma furono assolte insieme con lui le *poesie*. Tanto vero che, dopo il verdetto, l'autorità giudiziaria, e in Milano e nelle altre città, permise tosto

cuore d'oro, s'era fatto in quattro: e sprigionate avea tutte le folgori di una eloquenza incontestabile: e dimostrato luminosamente a fil di logica che l'assoluzione sarebbe stata uno scandalo non mai più visto e avrebbe scosso dai cardini la società. Fiato buttato via: lo scandalo fu consumato; meno male, la società è in piedi ancora.

*
* *

E dunque, dal momento che quelle odi assolte furono, avrai anche — sento dirmi — il diritto di ripublicarle tutte quante. Ah sì, sicuramente, ce l'avrei; e non ci è barba di giudice che — in linea di legge — potrebbe trovarci a ridire. E allora?

E allora, se tutte non le ripublico, ci saranno dei *perchè*. Eccone uno:

Io m'imagino i miei amici lettori, per una gran parte, pacifiche e brave persone, amanti dell'ordine e della fa-

la libera circolazione del volume. E quando a Sua Eccellenza Vigliani, allora ministro di grazia e giustizia nel ministero Minghetti, quella libera circolazione diede al naso, e venne a dire in Parlamento — fra lo stupore perfin dei banchi — che l'assolto *ero io e non il libro,* e mandò ai magistrati del Fisco circolari, perchè *in barba ai giurati* sequestrassero da capo il volume mio e processassero i libraj che lo vendevano; le autorità giudiziarie insegnarono a Sua Eccellenza che i *verdetti* della giurìa van rispettati, e dai processi rimandarono i libraj liberi in santa pace, sentenziando che per la sentenza di Milano il mio volume non era più incriminabile.

È chiaro questo? Ebbene, no.

Toccava dopo tanti anni, e governando felicemente la Sinistra, nell'anno del Signore 1881, alla Corte d'Appello milanese di riformare i pregiudizj curiali sul rispetto alla cosa giudicata, e decretare di quel povero volume assolto non pure il sequestro, ma la *confisca!* col pretesto che la sentenza assolutoria dei giurati non persuadeva il convincimento degli illustrissimi consiglieri!

Trattandosi di una scoperta peregrina e di un documento meraviglioso di sapienza giuridica, valeva la pena di tramandarne — vedi la nota qui appresso — la memoria.

miglia, le quali ai miei libri si sono associate tanto per ammazzare un pajo d'ore e non per buscarsi dei fastidî: ora tutte queste persone egregie, e di precedenti inappuntabili, potrebbe darsi che non amino di essere fermate per via da un pajo di angioli custodi o di andar sotto processo... per *detenzione di armi proibite*. Avvegnachè la Eccellentissima Corte d'Appello di Milano, con sua ordinanza venerata delli 11 settembre scorso, abbia molto saviamente e opportunamente statuito che le mie poesie, *quantunque assolte*, debbano « *ritenersi quali altre delle cose di cui la legge proibisce la ritenzione, l'uso ed il porto* ». [1]

[1] L'ordinanza eccola qua:

In nome di S. M., ecc., ecc.

La Corte d'Appello in Milano, composta degli illustrissimi ff. di presidente Ronchetti Cesare, consiglieri Arpesani Angelo, Borghi Antonio, Biella Giov. Battista, ha pronunciata la seguente

Ordinanza.

Proposta l'istanza 4 p. p. agosto di Felice Cavallotti perchè siengli restituite le copie del libro intitolato: *Poesie di Felice Cavallotti*, 4.ª *edizione, aumentata*, *Milano, 1873*, le quali furono sequestrate per ordine del Procuratore del re in Lodi del 25 giugno 1873...

Considerato che il tenore del verdetto assolutorio della Corte d'Assise di Milano 18 aprile 1874, sebbene in massima negativo, non implica la negazione anche della sussistenza generica dei reati cui si riferiva, non potendosi naturalmente da quel responso monosillabico rilevare se i giurati vi si siano decisi perchè non convinti pure della sussistenza dei reati in genere, ovvero unicamente della colpevolezza dell'accusato: ed anzi potrebbesi ritenere che a quest' ultimo soltanto avessero limitato il loro giudizio, siccome anche la formula delle quistioni loro proposte, era unicamente relativa (sic!) alla colpabilità o meno dell'imputato.

(*La Eccellentissima Corte evidentemente non ha letto nè il testo dei quesiti al giurì, nè l'avvertenza che li chiude*).

Che pertanto, sia nell'una che nell'altra ipotesi, dal surripetuto verdetto negativo non ritiene la Corte che possa dirsi infirmata la Sentenza della Sezione d'accusa rapporto alla sussistenza obbiettiva dei reati sopra espressi; sussistenza che, ove fosse d'uopo, anche la Corte stessa riconosce per convinzione formatasene colla semplice lettura delle Poesie nei quattro titoli incriminati.

Ed ecco, a scanso di guai, perchè i lettori imparino ed arino dritto, queste cose nella legge quali sono:

COD. PEN. 455... Sono reputate tali gli stiletti, i pugnali, gli stocchi, le spade o sciabole in bastone, i coltelli fusellati, le pistole corte, la cui misura non oltrepassi 161 millimetri in lunghezza, i tromboni, le pistole a trombone, gli schioppi o pistole a vento, i pistoni schioppi o carabine snodati e divisi in più pezzi, e gli schioppi a foggia di canna o bastone.

457. Chiunque fuori della propria abitazione sarà trovato con armi della specie indicata all' art. 455, sarà punito col carcere estensibile a mesi tre o con multa estensibile a lire 500. La ritenzione in casa delle stesse armi sarà punita col carcere estensibile ad un mese o con multa estensibile a lire 300.

Come vedesi, la legge parla chiaro, e senza equivoci: chè, in quanto al quesito accessorio del precisare proprio per filo e per segno in quali delle specie d'armi indicate le mie poesie vanno comprese, si sa che il legislatore non poteva scendere a queste minuzie. Le son cose che

Considerato, ciò posto, che dovendosi le Poesie medesime *riguardare quali altre delle cose di cui la legge proibisce la ritenzione, l'uso od il porto*, come è detto nell' allinea dell' art. 74 Codice penale (essendo evidente trattarsi nella specie di un corpo di un reato che lasciato nella possibilità di essere pubblicato e diffuso produrrebbe quei perniciosi effetti che la legge sulla stampa intese di prevenire e reprimere) debbono le Poesie stesse essere confiscate anche nel caso di non seguita condanna, giusta il citato articolo e l'articolo 615 Codice procedura penale.

omissis

LA CORTE DICHIARA

di respingere la domanda di Felice Cavallotti siccome inammissibile, ed ordina la *confisca* delle suddette di lui poesie, ecc., ecc., all'effetto che siano distrutte a cura della Cancelleria, ecc.

Milano, lì 10 settembre 1881.

basta intenderle a orecchio. E va da sè, per esempio, che i dodecasillabi saranno i tromboni:

Purchè degli uccisi non serbin memoria
Dilettano i carmi l'orecchio dei re?

(Ballata: *Monti e Tognetti*)

i decasillabi le pistole a trombone:

Volgon tristi dei tempi sull'onda,
O fanciulla, pei principi i fati!

(*Il parto e l'amnistia*)

i quinarj doppj le carabine divise in pezzi:

Vola, galoppa — supera il vallo,
Fossati valica — divora il pian:
Guardati principe — dal tuo cavallo
Che non ti porti — troppo lontan!

(Ballata: *La Caccia*)

le strofe a settenarj piani e sdruccioli, foderati col verso tronco, le spade in bastone:

Ecco, ridendo il principe
In un giorno di noja
Disse: — vogliamo ai sudditi
Nostri oggi dar la soja:
Su via, giullar, propizii
Qualche libero cantico
Intendere vogliam! —

(*La Musa*)

e così, via via, fino alle strofette dei piccoli e sottili quinarj, quadernarj, ecc., che, evidentemente, rientrano nella perniciosa famiglia delli stiletti, pugnali, pistole corte, e simili giocattoli.

Tutt'al più, non è detto a quali categorie d'armi insidiose appartengano le nuove forme di metri barbari, essendo un fatto che molti atroci assassinj, i quali gridano vendetta alle Muse, vennero colle medesime perpetrati: eppure, col pretesto che han servito alla causa del trono, le autorità chiudono un occhio, e le considerano tra le armi... *di misura!*

Basta — lasciamola lì — chè ciò non mi riguarda. Mi riguarda invece — e come! — l'obbligo di coscienza di non mettere i lettori, per premio della simpatia che mi han mostrata, in relazioni diplomatiche col Procuratore del Re — e di non mandar questo volume a tenere compagnia al suo fratel maggiore del 1873, che, poveretto — là in Tribunale — in un androne umido e scuro, sta ora parlando coi topi della propria innocenza — ahimè indarno riconosciuta! — e dei dolori costati al suo inconsolabile papà!

*
* *

Ma forse a parecchi de' lettori miei — ce n'ha, fra questi, anche di spiriti sediziosi — questa mia ragione non entra: anzi sento dirmi da taluno che l'occasione sarebbe bella per mettere nell'imbarazzo, con una ristampa completa delle poesie assolte, i magistrati che scrissero quella *ordinanza* barocca, e provocare un giudizio che insegni loro — in questa Italia, che si è convenuto di chiamare libera — il rispetto della cosa giudicata.

Se l'andasse solamente a puntiglio, eh, può darsi, la tentazione l'avrei: ossia la Eccellentissima Corte ha fatto del suo meglio per farmela venire. E scommetto che per vincere il punto, l'avvocato non avria da sudar troppo.

Ma al disopra dei puntigli sta l'arte, — e l'autore di queste pagine, dopo tutto, sente di vivere oggi in ambiente più sereno che non sia quello delle paure del Fisco. — Come accennai già in principo di questo proemio, la maggior parte di quelle vecchie poesie han ben altri torti in faccia alle Muse che non abbiano in faccia alla verità: la maggior parte si risentono della furia negligente con che allora buttavo giù i versi così come venivano, senza tanto spêrarli come uova al sole; e dello aborrimento da ogni pazienza di lima che con ingenuità confessavo [1], e che Francesco Domenico Guerrazzi mi veniva affettuosamente rimproverando. Se la prima forma affacciatasi dell'idea era la buona, meno male: ma raro è che la forma buona, la indovinata, si affacci al poeta per la prima. Così è che di molti di quei versi, proprio non ci tengo, in linea d'arte, a rivendicare la paternità: dovrei per lo meno rimpastarli e rifonderli di pianta: ma sarebbe ridicolo, che fra tanto incalzare della vita dell'oggi, il poeta sciupasse tempo a rifar lo stile alle sue apostrofi di dodici anni fa. E pazienza lo stile: ma ricucinare a freddo i sarcasmi e le collere subitanee d'allora.

Non sono stoffa da covar odj con sì amorosa diligenza. E taluna delle vecchie poesie tralascio — anche

1 « Accintomi per disgravio di coscienza all' opera della lima, mi accorsi di mancare affatto della pazienza e delle doti indispensabili a questo lavoro di ripulitura. L'idea una volta getttata nella forma buona o cattiva che questa sia, è per me refrattaria ad altri esercizj di plastica » (*Prefazione* alle mie prime Poesie del 1869). La pazienza ho dovuto poi per forza impararla co tempo: avviso ai giovani che fossero tentati d'imitarmi.

per questo: e perchè, lontane troppo dai casi e dall'ora in cui nacquero, il lor linguaggio esigerebbe l'attualità febbrile, convulsa di quell'ora: e perchè i fatti nuovi lasciano meno tempo al poeta di rimuginar l'ire antiche: e perchè occupato della lotta coi vivi, meno voglia mi resta di rivangar colpe di morti.

Però, delle liriche di quegli anni, all'amico lettore basteranno quelle che ho creduto del caso di conservare: e che non per questo, intendiamoci, rimando assolute — neppure esse — dei lor peccati gravi nel cospetto dell'arte: ma, così come sono e quante sono, soddisferanno all'obbligo di questa raccolta, che è di riflettere sincera ed intera — modesta ma immutata di fede e di convincimenti — la vita militante del poeta.

La quale anche potrebbe darsi che si completi, quanto alle forme dell'arte, coi versi d'indole varia che formano la prima parte, ossia i *Sogni* e gli *Scherzi* di questo volume: ma su questi non è bisogno di spendere parole. Perchè proprio non hanno, nè occorre ripeterlo, nessuna di quelle ambizioni innovatrici o riformatrici che insegnano in novi studiatissimi metri il modo di classicamente sospirare, e rivelano l'ammirabile connubio del più vivo e più febbrile degli umani sentimenti con una pazienza da certosino. La più temeraria — s'imagini! — delle velleità di cui mi son dato il lusso, è stata dell'essermi qua e là provato a rimettere in onore il metro *novenario;* [1] che non so proprio perchè, fra tante escavazioni e disuma-

[1] Vedi in questo volume: *Su in alto al cimitero di Ghevio:* — il *T'amo* della *Sposa di Menecle* — *La ispirazione poetica* — *La mia guarigione* — e nell'altro la ballata sul *Monumento delle Cinque Giornate.*

zioni di metri stantii, debba rimanere lui solo sotto la scomunica maggiore lanciatagli dai pedanti e dai *Compendii* di metrica per le scuole: o servir solamente per terzo verso da comodino, nelle strofe alcaiche degli Orazî redivivi. Dove il poveretto, messo là in compagnia dei quinarj doppj, non fa la miglior delle figure: come spesso accade alle persone per bene di trovarsi impacciate se si trovano fra gente non di loro confidenza. E per ciò anche non è guari, in un giornale letterario, rileggevo rifritti contro quel povero diavolo di metro le solite sciocchezze de' barbassori. Eppure, se invece di mandarmeli, alla spicciolata, a zonzo per il mondo in quella maniera, i *novenarj* li lasciaste a far casa da loro, vedreste che tra di loro se la intendono a meraviglia: e sanno intrecciar danze più geniali e melodiose — che non certi nuovi arrivati, con poca grazia e molta prosopopea, a mettere sossopra la famiglia metrica.

Un'altra temerità — dimenticavo — mi son permesso, e cioè quella di cucinare metri classici con prosodia nostra e rime nostre — come usò agli anni suoi il buon *Labindo* Fantoni: ma insieme serbando, a differenza di lui e dell'illustre Enotrio e de' suoi imitatori, più fedelmente lo schema e il tipo ritmico di que' metri antichi. Di questi saggi di accomodamento, *pro bono pacis,* ossia per il bene della pace e delle orecchie nostre, ho detto diffusamente a suo tempo, nel proemio alle *Anticaglie,* i motivi, che quindi a suo tempo ristamperò: e che nel fondo si riducono per sempre a quell'uno semplicissimo: che se si possono far versi classici, i quali nel ritmo siano tali davvero, pur rimanendo italiani — è meglio che farne di quelli i quali non sono nè l'una cosa, nè l'altra.

Non ispero con ciò, s'intende, nè d'essere ascoltato, nè di fare scuola. I poeti italiani vanno dietro alla moda: e la moda, oggi, è di far versi classici sbagliati. Perchè

a farne non occorrono studj di metrica e si risparmia la fatica della rima — che obbliga a condensare l'idea, a dare contorni netti al pensiero. (Parlo, s'intende, di quelli i quali portino alla rima il rispetto che le si deve).

Volete un piccolo esempio a riprova che di una moda — destinata naturalmente a passar come l'altre — di una moda si tratta e non d'altro? Se i novi metri avessero realmente schiuso — come al loro apparire si decantò — novi campi, novi orizzonti alle forme poetiche italiane, questi orizzonti, in quasi cinque anni, perbacco! avrebbero avuto e dovuto aver tempo di allargarsi. Per lo meno le nove forme si sarebbero andate perfezionando e moltiplicando, avrebbero schiuso dal loro grembo ricchezze nove. Perchè è proprio d'ogni evoluzione vera e progressiva nelle forme dell'arte il non rimanere stazionaria. Guardate i metri italiani, che campo ristretto fin quasi alla fine del secolo scorso. Materialmente c'erano già tutti: il buon Metastasio li aveva già ammanniti in cento salse: eppure la lirica, quella, direi così, *di gala,* non si moveva dal sonetto e dall'ode petrarchesca. Erano come il *frac* e la cravatta bianca di rigore in società. Ma vengano Parini, Foscolo, Manzoni, e seminino il campo: ed ecco un bel giorno spuntarvi dinanzi, di metri melodici, tutta una flora rigogliosa e lussureggiante.

Ebbene, i nove metri, al contrario, sono rimasti a quello che erano cinque anni fa. Prima dell'odi *barbare* nessuno si sognava di farne: dopo il saggio poderoso di Enotrio tutti trovarono il bisogno irresistibile di scrivere alcaiche, e asclepiadee, e saffici ed esametri: pure Enotrio stesso li avvertiva, e più tardi il Chiarini, che quello non era che un saggio: che il problema della conciliazione dei metri latini cogli italiani, era tutt'altro che risolto, che ci era ancora da lavorarci intorno, e come...: fiato al vento: dopo cinque anni s'è ancora lì a quei tre o quattro

primi modelli e da quelli non s'esce: anzi nè anche il maestro, che pure in alcune delle ultime odi, come *In Morte di Eugenio Napoleone,* e *pe'l Chiarone,* s'è levato ad altezze di sentimento poetico mirabili, nè anche il maestro n'è uscito: al contrario, più procede e va dietro ai moderni ideali, e la distanza della poesia nova dalla metrica antica si fa maggiore, mentre la sintassi italiana si fa più contorta, la frase italiana più stentata, il divertimento acustico più tormentoso: abbiamo in compenso, è vero, la *fillóssera* degli aggettivi, degli sdruccioli, degli epiteti di rigore e delle frasi fatte, e tutto un ricettario di parole classiche e di colori che si ripetono colla più disperante monotomia: ma nè una forma nuova che disturbi le orecchie moderne un po' meno, curando il ritmo antico un po' più: e nè un tentativo per migliorare la fabbricazione di quei benedetti alcaici e asclepiadei, in modo che Alceo od Asclepiade tornando al mondo potessero almeno riconosere i lor figliuoli!

Domenico Gnoli tentò a mala pena qualcosa di simile. ma ci si stancò. Di que' miei poveri tentativi delle *Anticaglie* non parlo. Per citarne una sola inezia, ci avrò speso non so quante pagine a dimostrare che quel tal decasillabo, vuoi manzoniano o del Chiabrera, nel quarto verso dell'alcaica, è più che una stonatura, è un granchio prosodiaco; che contr'esso protesta l'armonia nostra, offesa dalla dissonanza, e protestano Alceo, Saffo ed Orazio. che non se lo sono sognato mai: che il quarto alcaico, perchè *sia tale* e renda *alcaica* e armoniosa anche in italiano la strofe, dee rispondere simmetricamente, in senso inverso, ai due primi, questi con ritmo che discende, quello con ritmo che sale: e perciò vuole in principio i due dàttili, come quei due li vogliono in fine; che la lingua italiana offre non una, ma tre o quattro forme diverse a piacimento, per rendere esattissimo lo schema

greco e latino e dare alle strofe armonia italiana; — ebbene, nossignori — le alcaiche si continuano a scrivere col decasillabo a quella tal maniera — e non altrimenti perchè così, a quella maniera — e non altrimenti — lo ha scritto Enotrio. Se Enotrio l'avesse fatto giusto, l'avrebbero fatto giusto anche loro. Il maestro, per un capriccio, l'ha voluto fare sbagliato; vada per il verso sbagliato. È la moda con le sue eterne pappagallesche ridicolaggini. Se non le avesse, non sarebbe più lei. Lasciamogliele in santa pace.

E qui termino, chè mi par tempo: se no la prefazione vien più lunga del libro. E il libro, viceversa, verrà un po' corto, perchè non tutte le poesie liriche, non politiche, le ho potute raccogliere qui. Quelle, per esempio, che fan parte delle *Anticaglie* e al tema artistico di esse si legano, restano naturalmente là dove sono e nel volume delle *Anticaglie* verranno ristampate. Alcune invece di là tolsi, che non v'aveano che fare e le ho rimesse a posto loro, in questo volume o nel successivo: — per esempio, la lirica in *Morte di mio fratello,* la ballata sulle *Stragi di Bosnia* e qualcun'altra di tema ugualmente allegro. Anzi, così come sono, ad occhio e croce, questi due volumi non parranno forse i più adatti a divertire chi soffra d'ipocondria; però vi prego, lettori umani, di riflettere che la mia vita, della quale essi sono in parte il poetico specchio, non è stata neppur essa estremamente divertente: e che nei patti dell'associazione non ci era quello espresso di farvi ridere.

Se riuscirò anche a questo, sarà un di più. Ma ci son già tanti nel mondo — e tante cose! — che magnificamente a questo servono!

Milano, marzo 1882.

FELICE CAVALLOTTI.

Questa prefazione ai due volumi di poesie era scritta e già corretta sulle bozze di stampa, quando il tipografo con ciera compunta venne a dirmi che il conto delle pagine non tornava; e che, a voler mantenuta la divisione logica e necessaria delle materie, per non confondere gli Ebrei co' Samaritani, i due volumi, riuscivano troppo scarsi di roba: e magri a confronto del volume dei drammi, anzichè no. Ero lì veramente per rispondere: *tanto meglio:* daran meno noja: e vada per la noja di più delle quaranta pagine che in quello soverchiano. Ma ohimè: i patti dell' associazione son chiari: e prescrivono che il supplizio del lettore debba essere inesorabilmente prolungato per quel determinato numero di pagine. Al quale imbroglio, da prima, nel lavorare di forbici sui versi miei, non ci avevo pensato: nè, s'intende, adesso era il caso di ripescar roba dal cestino: però un altro rimedio l'ho ritrovato lì per lì. Aggiungo a questo volume fra i sogni e gli scherzi, anche il *Cantico dei Cantici:* che è un po' dell' uno e un po' dell' altro, sogno e scherzo insieme, benchè veramente don Albertario dell' *Osservatore Cattolico* e don Margotti dell' *Unità Cattolica* lo trovino uno scherzo di cattivo genere. E al volume successivo, *Battaglie* del poeta, aggiungo la versione di Tirteo, il buon zoppo ateniese, che ai poeti insegnò la vocazione del combattere; e della *Canzone della Spada* di Körner, il giovane bardo soldato che sul campo gittò l'anima con l'ultima strofa: e cadde contento del lauro che fu caro più tardi a Mameli.

Così, se non erro, i due volumi si completano, ser-

bando ciascuno la unità del titolo: non ci mancherebbe, per completarli anche meglio, che appiccicare al *Cantico* e al *Tirteo* un pajo d'altre prefazioni, Dio me ne guardi! Di prefazioni il *Tirteo* ne ha già tre: e quanto al *Cantico*, il fargliene una è troppo presto: perchè l'ultima parola di Santa Madre Chiesa e de' suoi ministri reverendi su quel mio povero figliuolo non è ancor detta: la pioggia delle scomuniche dai pulpiti d'Italia continua col rumore spesso della gragnuola sui vetri: il *Veneto Cattolico* è arrivato appena al sesto articolo, per dimostrare che il mio sacrilego « *sgorbio drammatico* » è una « *buaggine da colascione* », la qual non franca la spesa del parlarne e merita solo il disprezzo del silenzio: mi convien dunque aspettare che la dimostrazione sia terminata, e che la gragnuola con le saette abbia dato giù, per tirar delle saette la somma giusta e fare i conti con l'anima mia. E allora chi sa che i conti non mi risolva a farli in publico, pregando don Margotti d'assistermi perchè veda lui se i numeri tornano: anzi a completar le cifre statistiche, potrebb' essere il caso di ricavarne qualcuna dai registri penali, per informar quanti siano i reverendi ministri dell' altare che, giusto per non avere preferito a tempo d'intendersela con nessuna cugina tra le figlie di Eva, finirono per intendersela più tardi col procuratore del re.

Ma le son tutte cose da discorrerne ad agio, col tempo e con la calma: e la calma è precisamente quella che manca a don Albertario dell' *Osservatore Cattolico* quando parla del *Cantico* mio: contro il quale tutte le accuse mi sarei aspettata tranne proprio quella dell' *Osservatore Cattolico* e de' compagni suoi nella vigna del Signore, di aver cioè resa *oscena* la sublime poesia del canto biblico! E dire che, poveretto, io avevo fatto del mio meglio per idealizzarlo e levarne via tutte le porcherie, e sudato due

camicie per renderlo accessibile anche alle educande da collegio!

Basta, aspetterò dunque, per riparlar del *Cantico,* che i reverendi nervi si sian quietati un po': e che il pudico e focoso don Albertario abbia finito almeno di liquidare quel suo piccolo conto, per calori di gioventù, col giudíce istruttore del Tribunal di Cremona: il quale sì, è un autore drammatico molto più pericoloso ch'io non sia, tant'è vero che a carico di don Albertario ha scritto un Cantico... ah che *Cantico!*... molto peggiore e più scandaloso del mio.

FELICE CAVALLOTTI.

A complemento di parecchie cose dette nella prefazione che precede, ripublico qui la

PREFAZIONE

premessa al volume de' versi (prima edizione) del 1869.

Confine svizzero, settembre 1869.

Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in urbem:
Hei mihi, quod domino non licet ire tuo!

vorrei dire anch'io con Ovidio, se tra Ovidio e lo scarabocchiatore di questi versi non corresse una certa distanza, come appunto dal ministro Pironti a Cesare Augusto, e dal confine svizzero alla Crimea.

Il ministro Pironti ha questo svantaggio in confronto di Augusto, che non ha potuto ancora procacciarsi il lusso di una Crimea e gli tocca contentarsi di un Bormida qualunque.

Comunque, questi poveri versi, come i piccoli savojardi, non vengono oggi alla città che debitamente muniti degli augurj e della benedizione del loro papà. Che se la raccomandazione non è delle migliori, e non basterà forse

a salvarli dalle unghie del Fisco, mi basterà che quei pochi che li leggeranno, riconoscano che, se ho peccato in faccia al Fisco, non ho peccato in faccia alla storia.

Negletti e disadorni, quali mi vennero la prima volta, e quali l'animo me li dettò, quasi improvvisati alcuni, li ripresento alla luce. Avevo detto fra me che la veste non era delle più pulite, che bisognava rimetterla a nuovo, e che v'era ancora da lavorarci intorno — e come! — di lima. Ma accintomi, per disgravio di coscienza, all'opera, dovetti smettere, essendomi accorto di mancare affatto della pazienza e delle doti indispensabili a questo lavoro di ripulitura. L'idea, una volta gettata, con più o meno di fatica, nella forma, buona o cattiva che questa sia, checchè pretendano Orazio e Boileau, è per me refrattaria ad altri esercizj di plastica. È un fenomeno curioso della mente, che non dev'essere capitata soltanto a me, e che non m'incarico di spiegare.

Si dirà che è sempre una mancanza di rispetto al publico: il che, anche per uno scrittore democratico, è certamente un eccesso di democrazia. In ogni caso, è una mancanza involontaria: e poi mi affretto subito a farne ammenda, dichiarando che accetto di subirne le conseguenze. Giacchè questo volume non aspira a nessun posto onorifico tra i lavori d'arte: così com'è, lo abbandono alla critica, se pur questa crederà ne valga la pena; e su ciò che gli Aristarchi diranno, m'impegno di non trovare a ridire. Comprendo fra gli Aristarchi, per il primo, il procuratore Robecchi, uno dei critici più sottili e penetranti ch'io m'abbia conosciuto in vita mia.

Ma osserverà qualcun altro: c'era un modo ancor più semplice di evitare tutti questi inconvenienti. Ed era di non publicare il libro. A questo non rispondo. I motivi per cui un autore si induce a publicare la roba sua sono tanti, e spessissimo così personali e di una così mortificante semplicità, che gli scrittori i quali hanno la ipocrisia di volerli raccontare finiscono quasi sempre, con tutto il loro ingegno, a dire delle banalità e delle sciocchezze.

Figuratevi se le voglio dir io, per dar questo gusto al Fisco.

Due altre parole e faccio punto. Le poesie politiche di questo volume furono scritte quasi tutte l'anno scorso, per l'una o per l'altra circostanza, e sotto l' impressione immediata delle medesime. Questo spiega la vivacità di talune: dirà il lettore se ho caricate le tinte, e se, dinanzi a certi spettacoli e a persone che vi personificano tutta la bruttura dei tempi, è concesso a chi tratta di politica conservare sempre il sangue freddo, la calma e la impassibilità dello spirito di chi si divaga fantasticando nelle sfere serene dell'arte.

Quanto all'accusa mossami dalla cavalleresca Procura, che nell' *Ode a Prati* e nella ballata *Monti e Tognetti* si contengano ingiurie alla principessa Margherita e ch' io sia venuto meno al rispetto dovuto ad una signora, la respingo: la semplice lettura di quei versi risponde per me.

Una sola poesia politica di data assai anteriore ho poi voluto inserire. Un brindisi sulla campagna di Sicilia, informe parto di musa diciottenne. La pubblico senza toccarla e grama com' è, anche a rischio di sfigurare del tutto, per i cari ricordi che mi richiama, e per rammentare a coloro che mi accusassero di non saper che odiare, schernire ed imprecare, che anch' io ho vissuto nell' ambiente degli entusiasmi giovanili. Ah! non è la democrazia che ha affrettato, caricandole di odj, di stragi e di vergogne, la fine di istituzioni che l' ingenuo amore dei popoli salutava; che ha seminato a piene mani l'amarezza, il disinganno, il malcontento e la nausea e l'ira, dov'erano la virtù del sagrificio, ed i trasporti dell'entusiasmo e la fede! Voi ci avete straziata nei nostri affetti più cari; ci avete tolte le nostre libertà, ci avete uccisi i nostri compagni; ci avete disseccata sul ciglio la lagrima e posto il ghigno beffardo sul labbro, — e voi rimproverereste l'amarezza del sarcasmo a dei giovani che non domandavano pel loro paese che di combattere, di soffrire e di amare!

E appunto per provare anco agli increduli che l'autore di questi versi non è poi tutto impastato di bile e di fiele, e che egli nè pretende, nè trova nessun gusto a fare, a ventisei anni, da perpetuo brontolone, da Catone e da Geremia, — ho pensato di aumentare il volume con diverse poesie di argomento vario, tolte al solito arsenale dei poeti della mia età. I lettori e le lettrici (se ne avrò) vi troveranno dentro, se non certo le traccie dell'ispirazione, mercanzia scarsa in giornata, almeno quelle di un buon diavolo, tagliato alla buona, che cerca di distrarsi e anche di ridere, quando gli riesce, che pensa e sente come tanti altri, e non va esente neppure da certe debolezze comuni. Sono scherzi in martelliani, romanze di un sentimentalismo sospetto, e quartine e stornelli di non ben accertate destinazioni: sono infine i soliti più o meno informi tributi a Momo, a Bacco, a Venere, a queste divinità che, insieme col tabacco (di cui mi manca l'abitudine), a detta dei medici, accorciano la vita, ajutano anche indubitabilmente a passarla meno male.

SOGNI E SCHERZI.

Care parvenze e fascini
Dell'arte, amante e dea:
Fiammanti larve, spasimi,
Delirj de l'idea, —
È in questi inni che salgono
Alla Bellezza e al Ver,
Tutta, o Gentil, la fervida
Vita del mio pensier!

Ire di core impavido,
Che rabbia ostil non frange,
Desìo di gloria, anèliti
Di un'anima che piange:
Queste, che un dì vergarono
Amor, speranza e fè,
Povere e meste pagine,
Offro, Gentile, a te.

Del cor se un giorno a molcere
Le tempeste e gli affanni,
Al tempo vorrai chiedere
Un'eco dei verd'anni,
Un fiore alla memoria,
O un cantico all'amor, —
Di questi inni sovvengati
Il torbido cantor.

ULTIMO VALZER

DOMANI QUARESIMA

(Febbrajo 1866)

De' plettri al fremito
Le corde vibrano,
Cupo il suol brontola:
Via per le tremule
Sale rifrangesi,
Giubila, spandesi
Da petti innumeri
Fervido un cantico
Di voluttà:
Ampia metéora,
Del *valz* il turbine
In densi vortici
Di veli e polvere
Le coppie celeri
Travolge e va.

Rapide fuggono,
Corrono, volano
L'ore così:
Care, affrettatevi:
L'estremo anelito
Del gaudio è qui!

Doman, la lugubre
Nenia, fra il gemito
Di preci fioche,
De le baccanti
Le grida roche
Ricoprirà:
Doman la flebile
Ala del vento
Da queste soglie
E fiori e foglie
Travolte in cenere
Disperderà.

Ma te felice,
Se di quest'onda
Di serti e pàmpini
Che ti circonda,
Ti resti un fior:
Se de le innumere
Grida assordanti,
Se degli spasimi
Di cento amanti,
Fra bacio e bacio
Scoverti a volo
Mentre alle danze
Lanciavi il piè, —
Un eco solo
Sia giunto a te;
Un eco solo
Ti resti, e memore
Palpiti in cor —
Voce d'amor!

Tal della vita
Seco travolgono
E gioie e spasimi
Rapidi i dì;

Ma te felice,
Se, giunto a sera,
Dalla bufera
Salvasti un fior;
Se, fra il tumulto
Della tempesta,
Solo un sussulto,
Un'eco mesta,
Disposi al flebile
Ultimo anelito
Del tuo dolor —
Voce d'amor!

DORMI!

Dalle memorie del Gazzettino Rosa.

Milano, 20 ottobre 1867.

Dio! che melanconia!

Il cielo è scuro scuro... poche stelle vi brillano di una luce smorta... di fuori nel giardino spira umida la brezza, le lunghe ombre dei muri si protendono tristi sulle vedove ajuole... le foglie del vecchio platano cascano con un susurro indistinto come il fruscìo della veste di una cortigiana... il sospiro del vento pare il gemito di un ferito... e la fiamma della candela che arde su lo scrittojo manda riflessi deboli, fumigando mestamente verso la soffitta, tremula come un'anima del purgatorio, incerta e fioca come la speranza di un poeta...

Sssssss! fate piano! Il direttore del *Gazzettino* dorme, anzi russa vigorosamente... Non risvegliatelo per carità.

Dormi, povero *bohême!* Saran due ore che mezzo addormentato e barcollante, le palpebre socchiuse, la faccia stanca, ti trascinavi penosamente verso casa dai lontani paraggi del Carcano, coll'anima piena di sonno e di mestizia e di fiele... E non erano valsi i misteriosi contatti di una mano vellutata e di due treccie morbide e bionde, non le arcane melodie di una musica affascinante come la preghiera dell'innocenza e come l'inno di un vergine

amore, non eran valse a strapparti, povero dormiente in piedi, dal tuo mondo di sogni e di larve, a richiamarti un solo minuto nel mondo della realtà, o stanco viandante nelle regioni dell'oblìo!

Dormi, dormi povero *paria* del giornalismo, e che i sogni ti siano dolci e sereni!

Pur troppo la mano del destino si è aggravata su di te e la disgrazia ti si è fatta compagna per i viottoli della vita. Tu sei passato in mezzo agli uomini coll'abito dimesso e col sorriso sulle labbra, e gli uomini ti hanno calunniato. La tua spensieratezza hanno preso per isfacciataggine, e la tua sincerità hanno chiamata impertinenza. I giovani rimbambiti non ti hanno perdonato di essere più filosofo e più giovane di loro; i vecchi lussuriosi non ti perdonano l'abbondanza degli umori, del sangue e della vita che vien loro mancando nelle vene. I poveri si scandalizzarono perchè hai portato la tua povertà con aria da signore, i ricchi ti perseguitarono perchè non ti inchinasti alle loro ricchezze.

Ma nei paesi del sonno e dell'oblìo la maldicenza degli uomini non arriva... e la calunnia che passeggia la terra va sommersa nelle onde letée!

Dormi, dormi o povero *paria!*

Perchè eri coraggioso, hai voluto misurarti da solo con una società dove la forza celebra da secoli le orgie. Perchè ti reputi onesto, hai creduto di poter gettare il guanto al vizio e all'infamia divenuti i padroni del mondo.

La forza ti ha schiacciato, l'infamia come un can mastino ti ha afferrato coi denti per le falde dell'abito, e tu vi hai lasciato a brandelli la carne. Ma nel mondo delle larve che ora ti alberga, e infamia e forza non sono anch'esse che larve; e là almeno col poeta che scese a visitarle, t'è concesso di rifarti delle lor gesta di quassù: e anche tu sognar posti a cuocere nel *bollor vermiglio* i violenti: e i demonj a staffilate levar le berze ai lenoni: e bollir nella pece i barattieri: e i ladri del pubblico dolorar sotto i serpenti, e bruciar per febbre i bugiardi, e

battere i denti al fresco nella ghiaccia i traditori: là tra l'ombre almeno passa castigatrice la giustizia del pallido Ghibellino.

Ingenuo e temerario, tu hai parlato senza serietà delle cose che si chiamano serie, hai mancato di rispetto al rispettabile, hai negato la venerazione al venerabile.

La procura del re ha disteso sul tuo corpo i suoi artigli, e gli uscieri hanno affisso alla tua porta i loro atti malinconici di citazione. Ma nella terra dei fantasmi e dell'oblìo non furono ancora importati nè la legge del 26 marzo sulla stampa, nè il codice regio di procedura: e sulle acque di Lete non galleggiano nè il tòcco del Procuratore, nè il *kepì* del questurino. I diavoli di Dante, rispettandosi, non li hanno voluti in compagnia.

Dormi, adunque, mio buon amico, e che i sonni ti siano consolatori!...

I dannati alla galera dormono anch'essi a quest'ora e attendono l'alba di domani per tornare a battere il remo! No, che l'ore del sonno non sono sottratte alla vita, se esse ci ridonano la voluttà del combattere e ci ridanno lena al soffrire.

Dormi e cammina pei misteriosi spazii, e rallegra a tua posta d'imagini ridenti e di soavi fruscii i silenzii del vuoto. Son pur belli anche i campi dove il lòto e il papavero germogliano eterni! Son pur gioconde anche le nebbie de' sogni, se vi penetra a diradarle un solo raggio d'amore! Il pallido Morfeo va scherzando pur egli col fanciullo di Guido, e va ramingo su per i poggi obliosi affidando all'aria muta un'amorosa cantilena:

Si j'étais roi de Beotie
Tu serais reine sur ma foi!

Dormi, amico, e ti consola. Che t'importa sia brulla ed aspra la landa della vita, se fra i rovi e le gramigne spunti ancora per te tratto tratto solitaria una rosa! Vengano i baci vischiosi della procura del re, se domani potrai

cancellarli con l'impronta del bacio di due labbra profumate e porporine!

I cretini, i perversi e i rimbambiti si ridono di te, di noi — ma noi siamo l'amore, la gioventù, la vita, essi sono la noja e la putredine. Essi ci ammorbano, ci amareggiano il presente — ma l'avvenire è a noi!

Ahimè! il cielo frattanto si è fatto più scuro, e le poche stelle sono scomparse... le foglie del platano cadono agitate dal vento e stillano gocce di pioggia che sembrano lagrime della natura... e la fiamma della candela va fumigando più pallida, più mesta verso la soffitta, tremolante come un'anima del purgatorio, incerta e fioca come le speranze di un poeta...

TOUT PASSE, TOUT LASSE, TOUT CASSE

Dalle memorie del Gazzettino Rosa

(21 novembre 1867)

La vestita di cielo se n'è andata,
Ed in quel palco non è più tornata:

La s'è racchiusa di nubi in un velo,
La diva bionda vestita di cielo!

Oh, se volea sì presto dileguare,
Perchè scendere a farsi contemplare?

E se atteso era tanto il suo venire,
Perchè allora sparir, perchè sparire?

(30 novembre 1867)

La vestita di cielo è ritornata,
E ad un palchetto s'è ancora affacciata:

Tornata è senza nubi e senza velo,
La diva bionda vestita di cielo!

È proprio ver che un angiol non si perde...
  Ella è tornata vestita di verde.

D'esmeraldo raggiante è ancor più bella,
  Di quando ell'era vestita di stella:

Ma se in verde toletta ella s'avanza,
  Poss'io dire che arriva la speranza?

(10 dicembre 1867)

L'era apparsa qual fiore in sullo stelo,
  La diva bionda vestita di cielo:

L'era apparsa qual simbolo di vita,
  La bionda diva di verde vestita:

Ma ieri era superba di velluto,
  E le mandammo un tacito saluto:

Verde vestita l'ammira ciascuno,
  Ma è ancor più bella vestita di bruno!

(14 dicembre 1867)

La vestita di cielo e verde e nero
  Torna a colpirci il core ed il pensiero;

Torna vestita di nebbia — e la pare
  Venere bella quando uscía dal mare.

Abbigliata di nero era divina,
  Ma è ancor più bella vestita di brina!

(29 dicembre 1867)

In color verde e ner, nebbia e turchino,
L'ammirava a teatro il *Gazzettino:*

Ma se a pranzo quest'oggi ella lo invita,
Chi mai sa dir come sarà vestita?...

(9 aprile 1868)

La vestita di cielo se n'è andata,
Ed in quel palco non è più tornata!

La s'è racchiusa di nubi in un velo,
La diva bionda vestita di cielo!

Ella è morta!

Ed in quel palco non ritornerà mai più, la bellissima vestita del colore del cielo e della nebbia e dei prati! E la cetra dolente non la canterà mai più.

È di altri colori che l'hanno abbigliata nell'ultima sera. Una bianca veste e delle nere gramaglie. Eppure, anche così doveva essere bella!

Ma quei colori erano troppo mesti, e la povera cetra non li canterà mai più.

Ier l'altro in Sant'Ambrogio fumigavano i ceri, e sotto le vôlte maestose rintronava lenta lenta la nenia dei preti salmodianti dintorno alla bara che racchiudeva le candide forme.

Ma nella stanza deserta due vaghe creature stavano frattanto giuocando scherzose, e testimone dei giuochi innocenti chiamavano la mamma.

Cessa, o prete, la lugubre cantilena. A lei rideva splendore di aprile: rideva la vita nel bacio di due bionde te-

stoline. Ed ella è morta ed i bambini sono orfani. Non credo al tuo Dio!

Ella è morta ed essi non l'hanno conosciuta. E crescendo, frugheranno invano nei ripostigli della memoria infantile per evocarne il ricordo di una pallida imagine e di un bacio lontano.

Conosceranno altri baci, altre imagini ed altre carezze ed altri sorrisi. Ma non avranno conosciuto il primo bacio e il primo sorriso della madre loro.

Cessa, o prete, la lugubre cantilena. No, non credo al tuo Dio!

Ella è passata come una cara fantasmagoria e come una larva leggiadra ed aerea: e la terra non serba neppure l'ombra del suo piede leggiero.

I giovani s'accalcarono sul suo cammino ad ammirarla, e la proclamarono bella fra le belle. E gli incensi furono cari a lei come nel cospetto di Dio.

Ed ella passò, soggiogando gli sguardi e i cuori, pel sentiero cosparso di fiori e di omaggi, cercando distinguere alcuna fra le mille voci indistinte. E conobbe nell'amore il dolore e la gioia, e la sua vita si chiuse in una lagrima e in un sorriso!

Sui suoi passi si fecero la luce e il frastuono. Ella passò e scomparve, e dietro di lei fu ténebra e silenzio. Un solco di profumo nell'aria indicò solo ai rimasti che ella era passata di là.

Ella si è spenta dolcemente al nascere delle foglie primaverili; e la natura la raccolse in un immenso alito d'amore, e l'ultimo sospiro di lei si confuse coi primi effluvii delle mammole.

Così il fiore schiantato dalla gragnuola bacia morendo il raggio rifranto dell'arcobaleno; così il pellegrino che cade a mezzo la via saluta da lontano l'aurora del giorno che egli non vedrà.

Ma nessuno seppe i misteri del saluto supremo. Nessuno scrutò da che mari di luce piovesse il riflesso arcano che illuminava le diafane sembianze della bellissima

morente. Eppure da tempo un pensiero fisso e misterioso pareva tormentare la candida fronte, e l'occhio intento e trasognato fissarsi in qualcosa che non era di quaggiù. Oh certo, già prima di morire, ella sapeva qualche cosa dei segreti della tomba !

Ora la pallida e bionda figura è discesa sotterra, e dietro di lei si è fatta la ténebra e il silenzio.

L'hanno portata dove dormiva, attendendola, la madre sua, ed hanno fatto di due croci una croce. Là sotto riposano nell'amplesso materno le ossa di colei la cui vita fu breve come quella di un fiore schiantato dalla gragnuola, e si chiuse in una lagrima e in un sorriso.

Ma non uno degli adoratori verrà a spargere una lagrima, nè ad ardere un grano d'incenso a quella croce. Solo il tardo agricoltore, smovendo la terra, raccoglierà qualche viola fatta degli àtomi di lei; di lei che soggiogava gli sguardi ed i cuori, e a cui furono cari gli incensi come nel cospetto di Dio.

A San Michele la stanza deserta splenderà forse ancora di faci festose e risonerà di allegri suoni e di discorsi gaj. Forse l'aria vibrerà ivi percossa da baci e da giuramenti d'amore. Ma nessuno ricordèrà che là dentro moriva colei la cui vita fu breve come quella di un fiore, e si chiuse in una lagrima e in un sorriso.

LE ANIME GEMELLE

PER NOZZE

(Maggio 1868)

Via pei campi scintillanti
Dei pianeti e de le stelle,
Via pei cieli fiammeggianti
Varcan l'anime gemelle.

Là s'abbracciano, là volano
Tra le nubi e gli zaffiri:
Là si baciano ed esultano
D'ineffabili desiri.

Non han corpo, non han sesso,
Non han brividi carnali,
Ma s'inebrian nell'amplesso
Degli spiriti immortali.

Ahi! dì sorge che, vietato
Dei bagliori eterni il raggio,
Le condanna acerbo fato
Al mortal pellegrinaggio:

E allor scendono le sfere
Delle meste anime i vanni,
Infelici passeggiere
Della terra degli affanni!

Pur, nel mistico via vai,
L'una e l'altra si separa;
Onde l'una, in terra, i rai
Schiude al sol, dell'altra ignara.

Han molteplice e diverso
Fato entrambe in vita, in morte:
Quanto vario l'universo
Tanto è varia la lor sorte.

L'una, in cella umile, oscura,
Poveretta al mondo nasce;
Cingon l'altra aurate mura
E fulgor d'inclite fasce....

Infocato all'una il cielo
Splende al piano, alla foresta:
L'altra nasce in mezzo al gelo,
O del mar fra la tempesta....

Ma, dal cielo dipartita,
Quest'angelica farfalla
Si ricorda della vita
Già trascorsa nel Walhalla:

Sente arcana una favella
Che susurra ancora in lei:
Si ricorda una sorella
Abbracciata fra gli dêi!

E la cerca ad ogni via,
A ogni piaggia, ad ogni lido;
Ma sol l'eco intenta e pia
Le rimanda il mesto grido....

Così piange e si desóla,
Ed invan consuma l'ale....
Piangi, piangi! che sei sola,
Pover'anima immortale!

Augel vedovo che al vento
Liberando le querele,
Chiamo indarno in triste accento
La rapita sua fedele, —

Tale è l'alma che si lagna
E si cruccia nel desío,
Pur cercando la compagna
A cui disse in cielo addio:

Fin che giunto il novo giorno,
Torna in pianto ancor lassù,
Ed aspetta al suo ritorno
La smarrita di quaggiù.

Ma felice, oh te, se pia
Ti concesse un dì la sorte
Ritrovar su la tua via
La tua mistica consorte!

Te felice, se al tuo fianco
La compagna pose il ciel,
Pria di volgere il piè stanco
Pei sentieri dell'avel;

Se dal fato fia concesso
Agli spiriti carnali,
Di bearsi nello amplesso
Riserbato agli immortali!

Non è gioja su la terra,
Non tripudio, non sorriso,
Fuor del bacio che disserra
Quaggiù all'alme il paradiso:

Fuor del gaudio che sorvola
L'oceáno dell'oblío,
Che fa pago, che consola
D'uno spirito il desìo:

Che gli svela la sua stella
Pria dei giorni acherontéi:
Che lo rende a la sorella
Abbracciata fra gli dêi!

AMARE-RICORDARE

(1867)

De' giovani miei dì
Fra il turbo anelo,
Fulgida m'apparì
Luce nel cielo:

Ferma sul mio cammin,
Parea sì bella!
E dirmi: o pellegrin,
Son la tua stella.

Oh, come s'affisò
Ne' dolci rai
Il guardo e si beò!
Quanto l'amai!

E parvemi l'amar
Dolcezza al core....
E parvemi l'amar
Un gran dolore!...

Ahi, la stella fuggì
Sotto altro cielo :
Ai giovani miei dì
L'asconde un velo :

Raminga al bujo or va
L'anima mia :
Sopra, intorno, le sta
La tenebría.

Più docile non è
L'arpa al pensiero:
Odio l'amor, la fè,
La luce e il vero. [1]

Pure m'è il ricordar
Dolcezza al core ;
Ed emmi il ricordar
Un gran dolore!...

1 Tal quale nelle poesie d'adesso dei giovinetti veristi elzeviriani : da dove si vede che i medesimi non hanno inventato la polvere da sparo, e che a quell'epoca io doveva avere del gran buon tempo per odiare — e allo scuro — e in così magri versi — tutte quelle belle cose in una volta.

RICORDI E PASSEGGIATE

Dalle memorie del Gazzettino Rosa.

(Aprile 1868)

L'è ritornata dalle spiaggie Eusìne,
Bello il volto rivedo e biondo il crine:
Or chi sa dirmi se le greche aurore
Simile al volto le han ridotto il core?

E a *Porta Tosa* in ogni notte assai
Ne son passate delle salme immote, [1]
Da quando ella sposava i canti gai
Al cupo strider de le meste ruote:

Poveri morti, s'egli è ver che il velo
D'ogni segreto per voi squarcia il cielo,
Ditemi voi se da l'Eusinia riva
Ella tornò più savia o più cattiva.

Son altri ed altri a cui de lo intelletto
Ogni lume, ogni raggio il Ciel togliea,
Dal dì che alla *Senávra,* [2] per diletto,
Il piè curïosando ella ponea:

S'è ver che ai matti una seconda vista,
Rende la vita men squallida e trista,
Ditemi voi se da l'Eusinia riva
Ella tornò più savia o più cattiva.

E quante volte vibrò certo ancora
L'eco famosa fra le antique mura,
Dal giorno che la sua voce sonora
Ridestò i Simonetta in sepoltura! 3

Povere ombre, s'egli è ver che i neri
Silenzî dell'avel non han misteri,
Ditemi voi se dall'Eusinia riva
Ella tornò più savia o più cattiva!

Chi sa quant'altri miseri mortali,
Al lampo de' tuoi sguardi arderan l'ali!
Farfalla d'oro, dell'estate ai rai,
Su quanti fiori ancor ti poserai!
Ma il bardo ora studiò filosofia....
Ti rimira, ti ammira.... e passa via.

1 Dal bastione di *Porta Tosa*, ora *Porta Vittoria*, a Milano, passava, negli anni addietro, durante la notte, il carro che portava ammonticchiate le salme dei morti dell'ospedale Maggiore al cimitero suburbano.

2 L'antico ospedale dei matti fuori di *Porta Vittoria* a Milano.

3 L'eco celebre del vecchio palazzo *Simonetta* fuori di *Porta Tenaglia* a Milano.

RITA

BALLATA

Utilissima novità *del genere* - originalità *garantita*

(Gennajo 1869)

Bella ai campi sorridea,
Bella ai rai del caro april,
Fra le rose della Sprea
La più altera e più gentil!

Più di un baldo giovinetto
Stese indarno a lei la man:
Più di un supplice rejetto
Per lei pianse ed arse invan.

Poveretto chi con viso
Mesto a lei dava i sospir!
Più giovial vedeale il riso
Sul bel labbro incrudelir,

Come bello e assiderato,
De le notti algenti in sen,
Splende l'ètere stellato
Nel più limpido seren:

Tal dagli occhi a la vezzosa
Raggia un gelido baglior....
È leggiadra come rosa,
E non sa che sia l'amor!

Ma in assisa risplendente
Un signor le si accostò,
E alla Rita dolcemente
Sorridendo favellò :

— O più vaga de la stella
Che saluta il novo dì,
Così giovane e sì bella,
Pastorella, che fai qui?

Via per greppi e per roveti,
Sola e stanca, perchè errar?
Ah, più morbidi tappeti
Vieni, vieni a calpestar!

Langue e muor tra gli aspri dumi
Il bel fior de la virtù,
Se non chiama a' suoi profumi
La dorata gioventù.

Della Sprea lungo le sponde
Non son tante spiche e fior,
Quanti io voglio alle tue bionde
Treccie intessere tesor!

Drappi ed ori, ed ingemmati
Serti avrai, paggi e staffier :
Ricche sale e cocchi aurati,
E più mude di corsier!

E del gaudio e de la vita
Breve e rapido è il cammin!
Vieni meco, o bionda Rita,
Vieni stella del mattin! —

Dolce il prego al cor scendea,
E ritroso il cor non fu....
Fra le rose della Sprea
La più bella or non è più.

Dell'ampia Parigi pei fulgidi calli,
Nei vasti palagi di splendidi sir,
Superba di paggi, di cocchi e cavalli,
Immersa in un'onda di sazii desir,
La Rita ai sospiri di cento amator
Sorride e domanda: Che cosa è l'amor?

Sepolti fra drappi, velluti e tesori
Le umìli memorie del tempo che fu,
Un serto funêbre di gemme e di fiori
Compone all'antica perduta virtù:
Mutando di vesti, rimuta amator,
E chiede scherzando: Che cosa è l'amor?

Per lei non ha il mondo nè duolo nè pianti,
Nè lutti o miserie la terra non ha:
Fra balli e conviti, fra brindisi e canti,
Fugace, ridente, sorvola l'età;
E ai baci e agli amplessi di cento amator
Scherzando risponde: Che cosa è l'amor?

E in baci e in amplessi discaccia la noja,
Discaccia gli affanni, le cure, i pensier:
Di gioja trascorre volubile in gioja,
Di novo piacere trascorre in piacer:
E ai fervidi giuri di cento amator
Risponde scherzando: Che cosa è l'amor?

Così in quel delirio la giovine Rita
Ritrova che il primo signor non mentì:
E d'orgie e bagliori gioconda la vita,
I giorni ed i giorni le passan così:
È fiamma nel volto, ma gelo nel cor: —
E sempre domanda: Che cosa è l'amor?

Ma un giorno che, sazia
Dei lunghi piacer,
Su un libro posavasi
Distratto il pensier,

Di un carme le pagine
Per caso ella aprì;
E il canto mestissimo
Diceva così:

— Ben se' infelice! che all'ignota via
Del mondo volgi folleggiante il piè,
Se già lo spirto giovinetto oblìa
Il raggio arcano che risplende in te!

Scorrere i prati e non sentir fragranza,
Vagar fra il bujo nel guardo del sol;
Non udir cetra dell'eterna danza,
Aver ali e strisciar — misero! — al suol!

Potere in un amplesso, in un sospiro,
Abbracciar delirando terra e ciel,
E chiudere la vita in breve giro,
D'un cor che batte illacrimato avel! ...

Strugge l'onda del tempo e gaudj e affanni
E fáscino di forme e verde età:
Ma una sola d'amor, traverso gli anni,
Ora vissuta, cancellar non sa.

E nei fiori e nei balsami del prato,
Nelle nuvole rosee erranti in ciel,
Nelle danze dell'étere stellato,
Negli amori del bruco e dello stel:

E nella vespertina Avemaria,
E nei ridenti mattutini albor,
E nel creato intero un'armonia
Quell'ora arcana va narrando al cor.

Tal de la vita ne l'aspra bufera
Ella eterna sorride al pellegrin:
Fida lo segue de' suoi giorni a sera,
Sul margine dell'ultimo cammin:

Dov'è più l'ombra dei cipressi antica
Brilla più vivo e seco arresta il piè:
E par che lieta sorridendo dica:
Dormi placido, o amico, io son con te!

Qui nelle glebe dove i vermi han festa
  I suoi misteri celebra l'amor:
  E il morto crine de la vergin mesta
  Feconda e avviva gli àtomi dei fior.

Fiamma eterna che brilla e non consuma,
  Eco lontana d'armonie di ciel,
  Rallegra l'ombre dell'eterna bruma,
  Conforta i sonni del silente avel.

Oh santi amplessi! oh immacolati ardori!
  Fantasmi d'oro della prima età!
  D'altre sfere fra i lucidi bagliori
  Lo spirto peregrin vi rivedrà.

Errar voglio pei campi di vïole,
  Agli astri, ai mondi, ed alle nubi in sen:
  Pei campi ove sorride eterno il sole,
  Ove non giunge spasimo terren!

Datemi fiori, datemi corone,
  Date carmi votivi al mio partir;
  Santa è l'urna ove amor l'ossa compone....
  Una lagrima, un bacio, e poi morir! —

Come raggio che improvviso
  Per la densa tenebría
  Squarcia il bujo de la via
  Allo stanco viator,

Della Rita sul bel viso
  Passa un lampo e il rasserena....
  E la mesta cantilena
  Dolce a lei discese in cor

Sul libro immota
L'occhio fissando
Nel cor la ignota
Firma scolpì:

E andò per l'ampia
Città frugando
Finchè l'incognito
Bardo scovrì.

Fiamma il guardo, sparso il volto
Di una languida beltà,
Su giaciglio umil raccolto
Da la publica pietà,

De la Rita nel cospetto,
Fra le strette del dolor,
Stava l'uom che le avea detto
La parola dell'amor.

In petto qual fremito
La Rita sentì!
Di gioja, di lagrime
Per lei fu quel dì.

Immobile, intenta
Nell'egro stranier,
Lontane ritenta
Memorie il pensier:

Richiama le larve
  Del tempo che fu
  Di quando le parve
  Follia la virtù

E affacciansi all'imo
  Ricordo i suoi dì,
  E pensa che il primo
  Signore mentì!

Nell'ospiti soglie
  Dell'aurea magion,
  Già Rita raccoglie
  L'infermo garzon:

E fugge i procaci
  Convegni, i clamor,
  Le danze ed i baci
  Dei cento amator:

E i deschi più fulgidi,
  Dell'orgie nel sen,
  Quel giorno brillarono
  D'un astro di men.

Ma in soglia romita,
  Su triste origlier,
  Sospiran di Rita
  Gli affetti, i pensier:

E i fiochi ella ascolta
  Sussulti di un cor....
  E seppe una volta
  Che cosa era amor.

Ritolta alla nuvola
Del gaudio terren,
Di plaghe più lucide
Le apparve il seren;

Travide i delirj
Di dolci martir,
Di ebbrezze ineffabili,
Di santi desir;

E pianse: e più fervida
Dei primi suoi dì,
Al cielo la memore
Preghiera salì,

E stettero appese
Le faci all'altar
Per l'uomo onde apprese
La Rita ad amar.

Tre mesi il diletto
Poeta campò,
Tre mesi al suo letto
La Rita vegliò:

Col pianto a contendere
Lo spirito al ciel,
Coi baci a ritogliere
La preda all'avel.

E quando del martire
Nell'ultimo dì,
Lo spirto ai dolcissimi
Amplessi fuggì,

Dell'esile vita
  Già presta a partir,
  Raccolse la Rita
  L'estremo sospir.

Le chiome al cadavere
  Compose e baciò:
  Pensosa una lagrima
  Sul ciglio asciugò:

Poi, muta, nel féretro
  Lo volle depor,
  E cingerne il tumulo
  Di serti e di fior.

Come raggio, se improvviso
  Si dilegua, per la via,
  In più densa tenebría
  Lascia incerto il pellegrin:

  Tal di Rita sul bel viso
Nube arcana si diffonde,
E le làtebre profonde
Del suo cor chiuse il destin.

Tra il fasto e i clamori di fulgide stanze
  Un astro perduto di novo apparì:

Di Rita fra l'orgie, fra i canti e le danze,
In lungo delirio trapassano i dì:
Sorride agli amplessi di cento amator, —
Ma più non domanda: Che cosa è l'amor.

ANCHE ALLORA

Dalle memorie del Gazzettino Rosa

(Aprile 1869)

.... La notte è scura: piove e lampeggia come allora! E anche allora mi trovavo qui, a quest'ora medesima, nel medesimo punto della via: e la via era deserta: la lampada a gas sbatteva lì sul muro quella stessa luce giallognola, smorta: la pioggia stillava, come ora, da la grondaja, battendo a gocce grosse e spesse su quella pietra del marciapiedi, e la sentinella lì vicina passeggiava, come ora, su e giù, alternando nei silenzii della notte la cadenza dei passi misurati....

E anche allora mi trovavo, come adesso, possessore di una chiave che non è quella della mia casa, e di una ombrella che non è la mia: e pensavo al modo di restituir l'una e l'altra la mattina a chi me le aveva prestate, e tormentavo capricciosamente la musa, che ridendo mi suggeriva all'orecchio queste due epistole accompagnatorie:

L'OMBRELLO

Ecco l'ombrel che dall'acqua ripara
  Ora dammene un che pari il sole:
Il sole de' tuoi raï che un *Éden* schiara
  Di gaudj e baci, di gigli e vïole.

Fulgido sole di vaghe pupille,
  Pavento i lampi tuoi, le tue scintille,
Fulgido sole di faccia vezzosa,
  Te il guardo cerca e rimirar non osa.
Miro piuttosto l'altro sol che schiara
  Lassù in cielo degli astri le carole:
Ecco l'ombrel che dall'acqua ripara,
  Ora dammene un che pari il sole!

LA CHIAVE DELLA PORTA

Io ti rendo la chiave della porta,
  Tu rendimi la chiave del cor mio:
Come quella, ne serbo una di scorta,
  Ma questa è sola, e, se la perdo, addio.
L'una è fina e leggiadra, e l'altra è arnese
  Che costa dieci soldi di lavoro;
L'una è chiave ordinaria, e l'altra è inglese;
  L'una è chiave di ferro e l'altra è d'oro.
Già, che farne, anche avendola, non sai,
  E a me di racquistarla importa assai:
Già, anche avendola, tu non ne fai nulla,
  E libero io vo' il cor, la mia fanciulla!
Bada, se non la rendi, dopo morta,
  Del furto dovrai dar ragione a Dio:
Su, rendimi la chiave del cor mio,
  Ch' io ti rendo la chiave della porta!

ALLA CARCERIERA D'UN PERDUTO

NEL SUO ONOMASTICO

in sua casa trovandomi, per mandato di cattura, latitante

(30 agosto 1869)

S'oggi ridente l'alba t' invia,
Rosa, di gaudj caro monil,
Questa, che al serto sposar desìa,
Fronda il poeta, non abbi a vil!

Le sette corde del mio liuto,
Unico plettro, tormenta il Ver:
Non dai potenti mercò un saluto
La musa indomita del prigionier.

Nè per minaccie pavida arretra,
Nè in molle pianto stempera il duol
Vindice i vanni drizza per l'etra,
Fra ceppi e tombe fermando il vol.

Ma se un ricordo gentil la chiami,
Se un caro nome le parli al cor,
Il lutto scorda dei giorni infami,
Pur fra gli avelli raccoglie un fior.

E come a l'arpe susurra il vento,
L'eco lontana di un'altra età
Con più soave lene concento
Le sette corde molcendo va.

Così le stanche membra riposa,
Franto dall'aspro lungo cammin,
Al molle rezzo di pianta ombrosa,
D'un rivo al margine, il pellegrin.

Così, dei tempi ritolta all'onda,
Serena e placida la mia canzon,
Come la gioja che ti circonda,
Gli echi risveglia de la prigion.

Cara prigione, se lutti o doglie,
Ceffi di sgherri, ceppi non ha:
Ma sol l'affetto veglia alle soglie,
E annoda i vincoli la tua bontà!

Dove dei liberi giorni il desío
E di svanite larve il dolor
Pietosa inganni, di breve oblío
Spargendo i giovani sogni del cor!

Ah, se a straniero libero tetto
Altro destino mi condurrà,
A te sull'ali del novo affetto
Memore il carme ritornerà.

Tornerà ai volti dolci, alle care
Vigili scolte del noto ostel;
Tornerà al gaudio dell'ore avare
Che fuggon rapide rapide in ciel.

Se dolce, fervido desio, di lieta
Ora il ricordo parli al pensier,
Ah, dell'esilio per il poeta
Non più sì squallidi sono i sentier!

Rosa, se lieta l'alba t'invia
Oggi di gaudj vago monil,
Questa che al serto sposar desia
Fronda il poeta non abbi a vil!

1 Durante il processo famoso della Regìa provocato dalle rivelazioni del *Gazzettino Rosa,* gli scrittori di questo furon chiamati *perduti* dal deputato Guerzoni, che aveva appunto perduto in quei giorni la virtù della coerenza e qualcun'altra: quel nomignolo i *perduti* se lo tennero ad onore. — Furono scritti questi versi l'anno dopo, per l'onomastico della gentile signora Rosa Novi, presso la quale l'autore (perdurando contro lui il mandato di cattura per il processo intorno ai moti provocati in Milano, nel giugno 1869, dall'aggressione Lobbia e dai turpi fatti della *Regìa,* mentre gli altri amici suoi, Billia, Ghinosi, Bizzoni, Tivaroni, erano detenuti nel forte Bormida) riparava nascosto parecchie settimane; e dall'ospitale nascondiglio dirigeva il *Gazzettino Rosa,* datando gli articoli « *dal confine svizzero* ».

UN ANNO DOPO

ALLA STESSA NEL SUO ONOMASTICO [1]

trovandomi in Domo Petri

(Carceri del *Palazzo di giustizia,* 30 agosto 1870)

« De' tempi infausti ritolta all'onda,
« Serena e placida la mia canzon,
« Come la gioja che ti circonda,
« Gli echi risveglia de la prigion.

« Cara prigione, se lutti o doglie,
« Ceffi di sgherri, ceppi non ha:
« Ma sol l'affetto veglia alle soglie,
« E annoda i vincoli la tua bontà! »

Cantava un giorno così il mio core,
E lieta ai carmi chiedea virtù.
Volse già un anno da quelle aurore...
Oh! perchè desse non sono più?

Come ora tepido l'aere pur era,
Di note squille pur odo il suon:
Rivedo bella d'astri la sera:
Ma non rivedo la mia prigion!

Qui, non i dolci visi, alle soglie
Qui non l'affetto vegliando sta:
Qui sono i lutti, qui son le doglie,
Qui gioje il carcere muto non ha!

Pur, fra le squallide nove ritorte,
La strofa antica mi torna al cor:
Varca le mura, varca le porte,
Per riportarti l'antico fior.

Povero fiore di meste ajuole,
Qui dentro, alquanto, forse, avvizzì:
Ma ravvivarsi le sue fogliole,
Vedrai, se appena saluti il dì!

Fior d'allegrezza passa e non dura,
Vive la vita d'un sol mattin:
Ma nel giardino della sventura
Questo cresceva contro il destin.

Che se non dolci fragranze accoglie,
Che se smaglianti color non ha,
Il sempreverde de le sue foglie
Più accetto forse lo renderà.

Così ancor verde nell'alma mia
Dura la speme dei lieti dì,
E del futuro la tenebria
Di care larve mi colorì!

Così, fuggevole — se il tempo volse,
La rimembranza non volse in me:
E quel che un giorno fervido sciolse
Voto la Musa rinnova a te.

E mesta i volti dolci, le care
Scolte saluta del noto ostel:
Saluta il gaudio dell'ore avare
Che volser rapide — pur troppo! — in ciel.

Chi sa, se, fatta men aspra e scura
Pei fati ausónj forse l'età,
L'anno novello miglior ventura
Al giovin canto sorriderà!

Potesse un giorno la fantasia
Cessar la nota del suo dolor!
Vestirsi anch'essa la Musa mia
Di più leggiadri lieti color!

Potesse quella, cui dietro ognora,
Vaticinando, corre il pensier,
Splender più presto fulgida aurora
De la mia patria lungo i sentier!

Sovra i tuoi verdi clivi, o mia terra,
Assai la sorte lutti versò:
Sovra i tuoi miseri figli la guerra
Assai de' tristi si scatenò!

Scomparve il Cielo; sparvero i Numi;
Speme oltre il túmulo non resta più:
Or, dove il giusto volgerà i lumi,
Se la giustizia non è quaggiù?

NOTA.

1 Trovandosi l'autore (arrestato con Missori, Brusco Onnis e cogli scrittori del *Gazzettino Rosa* il 24 luglio 1870 per il processo di cospirazione inventato dal ministero Lanza) sotto *accurata* custodia nelle carceri di Milano — da dove uscì il 10 ottobre, per l'amnistia, in occasione del plebiscito di Roma. Per impedire che mi rendessi, come l'anno innanzi, latitante, stavolta si ebbe la savia precauzione di arrestarmi per il primo. Fu in quei mesi di carcere che scrissi la più parte delle poesie del volume del 1873, nonchè l'opuscolo sulla *proprietà letteraria*. Anzi, per ingannar l'ore, facevo a tempo avanzato anche il profeta; come lo mostra una mia lettera dal carcere al giudice Canevari istruttore del processo, nella quale predicevo l'esito della guerra tra la Francia e la Prussia, e la scarcerazione nostra per l'andata a Roma, che delle disfatte francesi sarebbe stata, come fu infatti, la conseguenza. La lettera vedila avanti nelle epistole giocose.

LALLA-ROUKH

Leggendo, nel carcere, sui giornali, il successo di una leggiadrissima artista, al vecchio Tre Re, *nella operetta* Lalla-Roukh, *dove il re Noreddino, desideroso di conoscere, prima di sposarla, la sua fidanzata, Lalla-Roukh, principessa di Turkestan, le va incontro sotto le spoglie mentite di un menestrello: e così da lei non riconosciuto, col canto la innamora.*

(Carceri del *Palazzo di giustizia*, settembre 1870)

Mi dicono che al *Re* c'è una regina
Che ammalia chi la mira e l'avvicina:
Che s' io vederla potessi, il mio canto
Emulerebbe di Valchiusa il vanto:
Questo ha messo in subbuglio il mio pensiero....
Sarà poi vero?

Se fosse vero, io penso, come va
Ch'ella permetta tanta enormità?
Con la bellezza va la compassione....
Come lascia i bei giovani in prigione?
Come mi lascia in questo carcer nero
Se fosse vero?

Ma se in lei rifrugar le vie del core
Può cétera gentil di trovatore,
Se tanto di cantor l'è dolce il suono,
Corpo di bacco! ed io che cosa sono?
Per questo più m'induco nel pensiero
Che non sia vero.

Infin dei conti, salva la modestia,
Noreddino, a me appetto, era una bestia:
Io son vate sul serio, ed egli, affè,
Gira e rigira, non era che un re....
Amare un uom ch'ha un sì magro mestiero,
Non mi par vero.

Fuggir potessi e giunger fino a lei!
Certo senz'ordin suo mi han messo qui:
Come, come il suo cor mover saprei!
Vorrei contarle come passo i dì,
E sopra i mammalucchi dell' impero
Spiegarle il vero.

Ma sento dirmi: sì ch'ella lo sa,
Che per sopruso t'han messo in istìa:
Giusto per questo ti ritrovi qua:
Son gli usi appunto.... della Bukaria.
Quand'è così, metto in pace il pensiero....
Altro che vero!

LA MIA GUARIGIONE

Risposta agli amici che, affine di risanarmi dalla mattia di voler guarire della gente inguaribile, mi mandarono del vino di Barbera e di Bordò per la cura delle doccie interne.

VERSIONE LIBERA DA BÉRANGER
(J'espère — Que le vin opère).

(Carceri del *Palazzo di giustizia,* settembre 1870)

Scommetto [1]
Che il vin mi fa effetto!
Sì, tutto va bene, in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

Al primo sorso — di Barbera
La doccia mi calma di già:
Impreco la Musa ciarliera
Che beffe dei grandi si fa.
Poteami un accesso riprendere:
Ma il farmaco tosto operò....
E aveva già incenso da vendere,
Al primo sorso — di Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto!
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

Dopo due sorsi — di Barbera
Mi fan le mie colpe arrossir:
E intorno mi veggo una schiera
Di resi felici dal sir.
La giusta sentenza dei vecchi
Miei giudici il cor mi toccò:
Ammiro lo stesso De-Vecchi [2]
Dopo due sorsi — di Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto!
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

Dopo tre sorsi — di Barbera
Non vedo più alcun oppressor:
La stampa non va più in galera:
Soltanto il bilancio ha censor.
La tolleranza — in giro, oh cielo!
Vestita da prete n'andò:
E veggo osservarsi il Vangelo....
Dopo tre sorsi — di Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto!
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

L'ultimo sorso di Barbera
Fin pianger dal gaudio mi fa:
Di fior, spighe e pámpini altera
M'appare la Dea libertà.
Dolcezza è la legge più forte;
Le nubi il futuro sgombrò;
Spalanca a me carceri e porte
L'ultimo sorso di Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto!
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

Vin di Bordò! vin di Barbera!
Per voi la illusione entro i cor
Nascea cogli albori di un'êra
Serena, da Speme e da Amor.
E a questa dell'uom dolce fata
Per verga il destino donò,
Un tralcio Barbera tal fiata,
E un tralcio, tal fiata, Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto!
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

1 L'autore serbò nella versione lo stesso metro originale di Béranger, il novenario.
2 Procuratore del Re presso il Tribunale di Milano.

NUPTIAE

I.

LA CANZONE DEL PRIGIONIERO

Nelle nozze di ALBERTO S.... *e* MARGHERITA S....

(Dalle Carceri del *Palazzo di giustizia*, settembre 1870)

Nella carcere romita
  Dove dorme il prigioniero,
  Non so d'onde dipartita,
  Via per l'aere nero nero,
  Una voce lo svegliò
  E pian pian gli susurrò:
    — Alberto si marita! —
    Ahimè! povera Margherita!

Dunque il diavolo a la pila
  Si segnò dell'acqua santa?!
  E l'anel di sposa infila!
  O qual trappola mai pianta?
  Deh, abbastanza guai non ha
  Per le vergini l'età, —
    Se anch'egli or si marita?
    Ahimè? povera Margherita!

E tu ancor gli presti fè?
Tu puoi credergli, per Dio!
« *Deh, permettereste a me*
« *Ch' io vi offra il braccio mio?* » [1]
Questa voce mi parlò
Qualcun'altra già ingannò:
Alberto si marita!
Ahimè! povera Margherita!

Oh, dell'angiolo cornuto
I bernòccoli non vedi?
Non t'accorgi che forcuto
Tira indietro l'un dei piedi?
Certo, certo, Belzebù
Vuol portarti insiem laggiù:
Per questo si marita!
Ahimè, povera Margherita!

Ma nel carcere romito
Dove or veglia il prigioniero,
Non so d'onde dipartito
Uno spirito leggero
Piano pian lo addormentò,
Ed in sogno gli parlò:
— Alberto cambia vita! —
Oh, invidiabile Margherita!

Non l'è poi la prima volta
Che il demonio si fa frate.
E devoto i *vespri* ascolta
Di un convento fra le arcate:
In saviezza ed in virtù
Niuno agguaglia Belzebù....
Quand'ei vuol cambiar vita!
Oh, invidiabile Margherita!

Ve' le corna ha già dimesso,
  Ria cagion di tanti guai,
  Promettendo seco stesso
  Di non più portarle mai:
  E mai più sotto i calzar
  Piè di becco non usar....
    Alberto cambia vita!
    Oh, invidiabile Margherita!

La vedesti, jeri mattina,
  Quella rondin che passò?
  Gentil messo di Lucina [2]
  Mari e monti trasvolò:
  Va le culle ad ordinar,
  E va innanzi ad annunziar
    Che Alberto cambia vita....
    Oh, invidiabile Margherita!

Vola, vola, o rondinella!
  Qui è l'asil de la sventura.
  Non fermarti a la mia cella
  Dove l'aria è greve e scura!
  Poss'io teco venir
  Là, fra i calici, a ridir
    La canzone più gradita
    Per Alberto e Margherita!

Ma nel carcere romito
  Dove, ahi, sogna il prigioniero,
  Parla al povero assopito
  Uno spirito leggiero:
  E gli dice: — Che fai lì?
  Guarda Alberto ove finì!
    Per chi non cambia vita
    C'è ancor... *Santa Margherita.* [3]

NOTE.

1 Parole di Faust a Margherita nel *Faust* di Gounod.

2 La rondine è sacra a Giunone. Giunone Lucina presiede auspice in parti.

3 L'antico locale della Questura e delle prigioni di Polizia, ora demolito, di cui vive la memoria nelle *Prigioni* di Silvio Pellico, e dove l'autore venne gentilmente condotto al suo terzo arresto.

II.

IL RESPONSO DI ESCULAPIO

(trovandosi l'autore indisposto per forti capogiri)

Nelle nozze di ELENA P.... *e* PIO B....

(20 maggio 1872)

Staman, d'Esculapio recatomi all'ara,
Devoto il gran Nume vi stetti a pregar:
— « Un desco di nozze doman si prepara:
« Deh, lascia a quel desco mi possa trovar!

« A fiotti nell'egro cerébro gorgoglia
« Il sangue — e de' carmi la fiamma vi muor;
« Se a me tu non rendi men aspra la doglia,
« Oh povere nozze! non hanno cantor.

« Di talami lieti, più volte, alla festa
« S'intese la fida mia cetra venir:
« O Dio d'Epidauro, conducimi a questa! [1]
« Deh, rendimi l'estro! deh, fammi guarir!

« Son àuspici i carmi dell'ore beate,
« E sono gli sposi carissimi a me;
« Se manca l'augurio propizio del vate,
« Compiuta domani. la festa non è! »

Levandosi lieve ne l'aura pel sacro
Delùbro la calda preghiera volò:
Squarciaronsi i veli del pio simulacro,
E a me così il figlio d'Arsínoe parlò:

— « Felice chi l'onda dei giorni contati
« Coll'onda dei versi confonder non sa!
« Se in fiamme è il tuo cèrebro, gli è il morbo dei vati,
« E a questo, Esculapio rimedj non ha.

« E credi, o superbo, che i carmi soltanto
« Sian prònubi all'are d'Iméne e d'Amor?
« Il secolo sfronda dei Pindari il vanto.
« E il sindaco è il vate fra i vati miglior!

« Oh, guardati! il verso gli è infausto profeta,
« Se d'ELENA il nome la bella sortì:
Di un'Elena un giorno cantava il poeta,
« Ed Ilio in macerie per essa finì.

« E inutile è il verso, se il nome di PIO
« Già fausto allo sposo largiva il destin:
« Son cari i pietosi de' talami al Dio,
« Son gaudii e son fiori sul loro cammin,

« Ti guarda! ti guarda! d'Iméne i poeti
« Guastaron le gioje col troppo cantar!
« Perchè delle nozze gli augurj sian lieti,
« Non serve d'Arcadia le rane destar.

« Fan liete le nozze le fiamme dei cuori,
« Facelle veglianti d'Iméne all'ostel:
« Son baci e carezze le strofe migliori,
« E dieci figliuoli.... son l'inno più bel! »

Qui tacque Esculapio: poi, spento il suo lume,
Tranquillo nel mistico suo vel si celò:...
E fuor della magra risposta del Nume,
A me nella mente più nulla restò.

1 In Epidauro, città dell'Argolide, fu il tempio più celebre del Dio della medicina.
2 Arsinoe, madre di Esculapio.

III.

TRISTIS ANIMA MEA

Nelle nozze di Costanza N.... *ed* Angelo S....

(Novembre 1873)

Triste è l'anima mia, come una squilla
Lenta di vespro e una pioggia autunnal;
Come un ciel grigio e un canto di Sibilla,
E il cader de le foglie a Vendemmial.

Passai pel mondo — e son col mondo in guerra:
Or solitario vo movendo il piè:
Gli amici cari dormono sotterra,
E quei che restan — se ne van da me.

Solo or di canti è la ricchezza mia,
Questa di molte gioje a me restò:
Un canto, un canto a me, pensosa Iddia,
Musa fedele, non mi dir di no!

Sai dirmi i colli e i boschetti odorosi
E i prati a cui sorride eterno April?
Là sederemo fra i cespugli ombrosi,
Divinando il destino a una Gentil.

E tu ascolta, o COSTANZA! È un'armonia
Meditabonda che nel cor mi sta:
Quando la Musa a noi quest'ore invia,
Noi sappiam quello che il mortal non sa.

Non il facile plauso e le moine
Degli inni usati non presento a Te:
Più degno un serto vo' intrecciarti al crine,
Più vero un carme vo' deporti al piè.

Te chiamano le feste e le esultanze....
Tu con l'ANGELO tuo passa fra lor:
Ma in alto, in alto, oltre i gaudj e le danze,
Leva l'anima tua, leva il tuo cor!

Amar che giova, se non doni amore
Ali al bello ed al grande, e al santo e al ver?
In alto, in alto, oltre il volgar rumore,
Leva l'anima tua, leva il pensier!

Levalo agli astri, pel seren profondo
Dove Amor tutto abbella, empie di sè:
E virtù insegna che dispregia il mondo,
E fiamma accende che mortal non è.

Alle gioje pudiche, ai dolci affanni,
Ed alle sante audacie dell'amor:
Alla fè che non teme il vol degli anni,
Non varca steppe senza córvi un fior!...

E i nomi ora scambiate: e del tuo sposo
T'intrecci e infiori la *Costanza* i dì:
E tu l'*Angelo* sii, dolce, amoroso,
Che a lui del fato la man pia largì.

Angelo di speranza, angel d'amore,
  Vigila alle sue gioje, a' suoi martir:
  Fa ch'egli ignori il trasvolar dell'ore,
  Benedica il passato e l'avvenir.

*
* *

Triste l'anima mia vola al convito,
  Ma triste il carme terminar non sa:
  Sposi, io colmo tre tazze e compio il rito:
  — All'Amore! alla Fede! all'Amistà! —

IV.

LA FIGLIA DI MANZONI

Nelle nozze di VITTORIA MANZONI, *figlia dell'autore dei* Promessi Sposi
con PIETRO BRAMBILLA

(Milano, luglio 1873) [1]

Nelle teche ove il memore volume
Cercando andavi al tuo caro Immortal, [2]
De' crepuscoli suoi limpido lume,
Fida ministra del cadente fral,

Se a questo libro le luci amorose
Tragga il desio de l'anima gentil,
Quando in cor volgerai le gloriose
Pagine e il canto e il prodigioso stil;

Esso ricorderatti il giorno mesto
Che, auspice di tue gioje il tuo dolor,
Prostesa allato al capezzal funesto
Ritempravi nel pianto il fido amor;

Allor che figlia amante e amante sposa
T'avviasti dai tumuli all'altar....
E all'anima raccolta e pensierosa
In quel dì sarà triste il ricordar.

Ma fors'anco al pensier questo volume
Rammenterà che il tùo voto nuzial
Al gran Veglio ridea, pietoso lume,
Sul margine dell'ombra funeral;

Ch'Egli più lieto nel feral riposo
S'addormentò, benedicendo il Ciel
Che ad árbore sì baldo e rigoglioso
Fidò il giovine sùo diletto stel;

E a Lui più cara della eterna gloria
Fu la fiamma d'amor ch'Ei benedì,
Poi che più belli per la sua *Vittoria*
Avria questo Gentil tessuto i dì:

Onde all'avello un dì verreste insieme
Al suo cenere freddo a raccontar
Del dì supremo la compiuta speme...
E in quel dì sarà dolce il ricordar.

1 Versi scritti in fronte a una edizione *diamante* delle opere di Alessandro Manzoni, che il di lui editore, A. Rechiedei, presentava alla sposa.
2 All'immortale poeta ne' suoi tardi ultimi anni faceva la figlia da segretario e cercavagli negli scaffali i libri che egli desiderava consultare.

V.

ARMONIE

Nelle nozze di Caterina F... *e* Raffaello F...

(Meina, Lago Maggiore, settembre 1874)

Allor che nel primo mattin di tua vita,
Col riso degli anni sul volto e nel core,
Per balzi e per clivi te scorsero ardita
Del glauco Verbano le Ninfe salir;
Al raggio festoso di splendide aurore
Seguendo la danza dei monti lontani,
Di', mai non udisti dai greppi, dai piani,
Dai flutti una voce, fanciulla, venir?

Giammai, nella festa dei floridi aprili,
Cullata dall'onde, su un culmine assisa,
I mille bizzarri scherzanti pofili
Di ville e pendíci fidando al pennel, —
Allor che dal mondo la mente divisa
Rapía negli spazî le forme e i colori,
Dai rivi, dai boschi, dall'erbe, dai fiori,
Un cantico udisti levarsi nel ciel?

Fanciulla, eran esse le voci profonde,
Foriere di un Nume già postosi in via;
Nunziava la festa dei fiori e dell'onde,
Il Nume che adesso ti parla nel cor.
Son note diverse, diversa armonia
D'un cantico solo ne' campi e ne' cieli:
Le nuvole e i flutti, le fronde e gli steli
Son tutti una sola canzone d'amor!

E questa dell'orbe stupenda melode,
Che il bacio fraterno dell'anime indía,
Che balde le slancia per floride prode
Incontro alle nebbie del denso avvenir,
La povera fola codesta saría
Che, a scherno del nome, dal volgo s'onora?
Saría la fugace lusinga di un'ora,
Il vano trastullo d'un vuoto gioir?

Sarebbe il miraggio di credula spene
All'ore nojose del giogo serbata?
L'antica commedia che stanca le scene?
L'eterna menzogna che attossica i cor?
Saría la prosaica promessa timbrata
Che il macero scriba registra agli archivi;
E in patti prudenti fra morti e fra vivi
Col codice aggiusta le gioje e i dolor?

Ah no, non per questo de' fati il sorriso
Largíati del core le grazie pudiche,
Largíati le rose fiorenti del viso,
E l'estra che al bello sa i baci involar!
Per questo non l'onde, le màrgini apriche
Qui ascoltan la santa promessa suprema:
Qui dove è la terra superbo poema,
Divina è la fiamma che ha un simile altar.

Ascolta, o fanciulla! Di omaggi udirai,
Di plausi a te intorno le sale echeggianti:
Ghirlande al tuo crine bellissime avrai....
Omaggio più bello riserbo al tuo cor.
Chè a noi quando il *vero* favella ne' canti,
— Ministri di un nume terribile e pio, —
A noi sulla terra concesse un Iddio
Legare ed assolvere — nel nome d'Amor.

In alto, là in alto risplende la stella
Che ai passi ti scorse di questo gentile:
La fè ch'ei ti giura, solinga facella,
Te chiama ad ignoti, ma augusti sentier:
Là dove s'alterna col riso d'Apile
La lagrima dolce di un'ora più mesta:
Là dove la vita non è che una festa
Di gioje pudiche, di santi dover.

Là il gaudio: ma puro, ma luce al pensiero;
De l'alme l'amplesso: ma forte, operoso;
La fè: ma scintilla del Bello e del Vero;
I baci: ma fiamme di un grande Ideal.
Amor così il mondo traversa animoso;
Si mesce alle genti, seguendo sue vie;
Si bea di solinghe superbe armonie
Fra i mille clamori del corso mortal.

E passa, e s'invola; nè sguardo lo vide;
Ma tracce pietose disvelano il Nume;
Benefico e lieto, fra i cantici ride,
Ma lagrime terge che il mondo non sa.
Se il premon de' giorni più dense le brume,
Rifugiasi ai dolci ricordi del core;
Se soffre, più bello si tempra al dolore;
Se invecchia, più forte va incontro all'età.

Or tu, cui sul verde sentiero degli anni
L'amante compagna concesser gli Dei,
Tu, premio ai promessi dolcissimi affanni,
Le dona il sorriso di tua gioventù.
È un'erta la vita: tu infiorala a lei;
Sei forte: tu reggila sull'ardua pendice;
Sei ricco: tu rendila nel mondo felice;...
È questa la *sola* ricchezza quaggiù.

VI,

SENZA PRETE!

Per le nozze civili, in Venezia, dell'amico GIOVANNI J.... *con* ROSA B..

(Ghevio, ottobre 1874)

È ver che lungi dalle sacrate
Vôlte ove i mistici canti e le flebili
Voci dell'organo per l'ampie arcate
Fra bianche nuvole s'alsano al ciel:
Dove angioletti per l'aere volano,
Dove Iddio pregasi ne' lunghi omei. —
Nane, dei floridi giorni a costei
Doni le fervide fiamme e l'anel?

No, non è vero! dei sacri riti
La vedo io l'áuspice pompa risplendere:
Lenti procedere vedo i leviti,
Vedo il fatidico nume e l'altar.
E l'ampie vôlte, le bianche nuvole;
E al suon di cétere, d'inni divini,
Vedo gli alìgeri rosei puttini
In giocondissime danze volar.

Ecco: dell'isole magico velo
S'alzano in candidi fiocchi i vapori:
Al sol si frangono: scintilla il cielo:
L'aure hanno fremiti, l'onde sospir.
Danzan nell'aere silfidi e amori,
Alcioni e gondole scambiansi il grido:
Venezia bella specchiasi al lido,
Dentro un oceano d'ostro e zaffir.

Ah, in questo ardente soffio di vita
Che l'onde spirano, la terra e l'étere,
Che a le dolcissime nozze t'invita,
Esulta l'àlito di un nume: — Amor!
Qual mai bisogno d'incensi e cerei,
E d'altri cantici, di un altro altare,
Qui in faccia all'isole, qui in faccia al mare,
E alle vaganti nuvole d'or?

AD UN FIORE

(Giugno 1878)

Contessa, il vostro fiore,
Del beato soggiorno
Seguítomi fin qui,
Sospira in suo dolore,
Pregando far ritorno
Al cespo onde partì.

La vita gli ridea
De' vostri occhi sì lieta
Nel fulgido zaffir!
Misero! e non credea
Sul petto di un poeta
Sì presto di languir!...

Povero fior! di un bardo
Qui sovra il cor posare
Come in lugúbre avel!
Lunge dal vostro sguardo
Bello come il suo mare,
Mite come il suo ciel!...

Ahimè, misero fiore,
Ben triste ti circonda
L'ingiuria del destin!
Va, non mi regge il core....
Va! torna alla tua sponda,
Ritorna al tuo giardln!

*
* *

PS.

Ma.... adagio un poco!... ed io?...
Triste il mio fato — o Dei! —
Meno del tuo non è....
Fammi il piacer, fior mio,
Parlami un po' di lei,
Resta un po' qui con me.

ALLA RUOTA

DELLA *FOLETTA* DI MEINA

Nell'onomastico di Sant'Anna

Soggiornando l'autore alla Cartiera di Meina, detta la Foletta. *ivi latitante per nuovo mandato di cattura, in seguito alla pubblicazione del volume dei versi.*

(Meina, 26 luglio 1873)

Celere ruota, che girando vai,
Somigli quella de la mia Fortuna:
Al par di quella non ti fermi mai,
Giri di chiaro giorno e all'aria bruna:
Ti fai, com'ella, del nembo una festa,
E corri più, quando più in ciel tempesta....
Celere ruota, gira, gira, gira,
Portami quel che l'anima desira.

Oggi è *Sant'Anna* e vorrei fare un dono
Al *buon genio* di questo asilo pio:
Son povero, son vate, esule sono,
Sono ribelle ai prìncipi ed a Dio:
Non ho nulla — e la musa è vergognosa....
Pure è *Sant'Anna* — e vorrei dar qualcosa....
Celere ruota, gira, gira, gira.
Portami quel che l'anima desira.

Portami un giorno di letizia pieno
Come il bacio dell'onda verbanina:
Portami un giorno splendido, sereno,
Come il sorriso de la tua collina:
Portami un fior di queste piaggie apriche,
Portami un'eco di canzoni antiche....
Celere ruota gira, gira, gira,
Portami quel che l'anima desira.

Portami una canzon dolce e gradita
Per la Santa del giorno e gli altri duo
Ghe infiorano i sentier de la sua vita,
Pel suo *Felice* e per *Vittorio* suo;
Portami una canzon cara e modesta
Che di questi tre cor narri la festa....
Celere ruota gira, gira, gira.
Portami quel che l'anima desira.

Dicono che *Sant' Anna* ha messo al mondo
Maria Vergine Santa e Immacolata:
Di questo affar non sono andato al fondo,
La conto come a me l'han raccontata,
Ma se *Sant' Anna* vuol ch'io creda in lei,
Accontenti almen oggi i voti miei....
Celere ruota gira, gira, gira,
Portami quel che l'anima desira.

Gira dì e notte, fra le pioggie e i venti,
E stritola la paglia, e porta via!
Oh, n'andasse così, sotto i tuoi denti,
Stritolata dei tristi la genìa!...
No, no!... le colpe sian lor perdonate
Per il gaudio di queste ore beate....
Celere ruota gira, gira, gira.
Portami quel che l'anima desira.

DUE ANNI DOPO

ANCORA ALLA RUOTA DELLA *FOLETTA*

Nel dì di Sant'Anna

(Meina, 26 luglio 1875)

Era nei dì che la ruota girava
E la movea dell'acque la virtù:...
Il pover'estro mio l'accompagnava...
Or la ruota per me non gira più.

Movean l'acque la ruota... e insiem la rima
Seguía de' giri la celerità...
Or seguono a andar l'acque come prima,
Ma il povr'estro mio solo non va.

Vedo la lieta valle e il dolce nido,
Gli alberi, la Tiasca, [1] il praticel:
E mando ai fiori e mando all'acque il grido,
Ma il pover estro mio non è più quel.

Sol la memoria sopravvive... e mesta
Corre sull'orma del passato invan:
Rivedo di Sant'Anna ancor la festa...
Ma il passato è lontan... lontan... lontan!...

Povere larve di un'alba remota
  Perchè uscir dall'obblio? tornar perchè?
  Ahi! che giova che giri ancor la ruota
  Se la non vuole più girar per me?

Anna, Sant'Anna! Se qui più non torno,
  Alla canzone che il tuo cor serbò,
  Aggiungivi il pensier di questo giorno
  Quando il poeta se ne ricordò.

E scrivici su questo: Che giocondo
  Egli non era più come in quei dì,
  Ma chiese un bicchier colmo: e vide il fondo!
  Ci fece sopra un brindisi... e fuggì!

1 Torrente che sbocca a Meina nel Lago Maggiore.

. . . .

(9 settembre 1877)

Allor ch'io t'udiva le corde vocali
De l'attica cetra pensosa tentar,
Spiegava la mente più rapide l'ali
Lontano, a una rupe che sporge nel mar:

Là dove il nocchiero che vien dall'Eubéa
Sta il cozzo notturno de l'armi a sentir:
E in vetta all'Acrópoli superba la dea
Nel limpido s'alza profondo zaffir.

Rividi la terra de' sogni più cari
Che l'estro andò un giorno cercando lontan...
E i portici, i marmi, le mense, e gli altari,
I campi superbi del lutto persian.

E all'ara di Venere cantando ne' cori
Le vergini d'Jonia le danze intrecciar...
E al suon de le cetre, di nobili amori.
Aspasia coi sofi gioconda parlar.

Riviver potessi nei cieli dell'arte
  Al lucido mondo che allor m'apparì...
  La polvere ahi cresce sull'aride carte
  E il carme non trova più l'ala di un dì.

Quest'acre desire del Bello che m'ange
  Le forme che cerca disveller non sa...
  Me incalza una lotta che l'estro mi frange,
  Me un turbine affanna. che posa non dà.

Ma tu, delle Pierie tu interprete bionda
  Un'ora a quei sogni m' hai fatto tornar...
  Un'ora ho scordato la lotta ingioconda...
  Pensando una rupe che sporge nel mar.

AD ELENA CAIROLI

NEL SUO ONOMASTICO

(Belgirate, 18 agosto 1877)

Elena, ho chiesto al giovin plettro un breve
Carme che lieto ti scendesse al cor:
Ma intorno intorno un'afa lenta e greve
Ha l'estro immerso in torpido sopor.

Come sotto il sollion, quando profonda
Quiete si spande per la terra e 'l ciel,
Arde l'ampia campagna sitibonda,
Aura non move fil d'erba, nè stel,

Riarsi i fior reclinano la testa
Sovra l'esile cespo in abbandon,
Chino il capo così, giace la mesta
Fida compagna de le mie canzon.

Triste ques'ora pel cantor si leva!
È la più triste che il possa colpir, —
Quando chi solo di pugnar chiedeva
Stendesi in terra e chiede di dormir.

Eppur ne' sonni dolce mi feria,
Dolce e festosa un'eco di lontan:
E di note gioconde un'armonia
Venía sull'aure del lombardo pian.

E dal lago e dai campi a la collina
Cogli effluvî salía di mille fior:
E una voce dall'onda verbanina
Dicea: — Poeta, sorgi e canta ancor!

Destati e canta come un uom che crede,
Cogli entusiasmi di chi sa pregar:
Se in oggi è fioca del tuo cor la fede,
Io vo' condurti ad un sublime altar.

Ove udirai, lontan dalla tempesta,
Sotto un riso purissimo di ciel,
Sciogliar inni un gagliardo alla mia festa
Benedir cinque voci da l'avel.

Son l'angiol degli eroi consolatore,
Sono il genio leggiadro del martír:
Donami all'ara ed ai sepolcri un fiore,
Donami il carme che non sa mentir. —

E a quella voce che soave, amica,
Sovra il dormiente tremula ristè,
Sorsi ed un suono dalla cetra antica
Liberando ancor venni, Elena, a te.

A te, custode dei sepolcri santi,
Per lo affetto onde vigili su lor,
Per questo prode che vivrà nei canti,
Per questa fiamma onde gli molci il cor.

Aure tepenti de la mia collina,
Zefiri del mio cerulo Verban,
Recate de la festa alla regina
Questo saluto dal lombardo pian.

Recatelo col vento che le porta
Da la rètica sùa valle un sospir,
E una speranza che il pianto conforta,
E un augurio che arride all'avvenir.

Simbol di fede che il soffrir fa santo,
Che della terra sùa terge i dolor,
Date alla Fata dei sepolcri un canto,
Date alla donna di Baiardo un fior.

RIMPIANTO DELL'ARTE

A PIA MARCHI

In memoria della prima recita dei Pezzenti.

(Milano, 15 luglio 1878)

Dell'ora breve che t'ebbi accanto
Ti vorrei l'estasi mesta ridire!
Parlavi e assorta l'anima intanto
Salía con memore lungo desire,
Al dì che a questa povera creta
Disse una voce: Canta, o poeta!
E per la scura dischiusa via,
Spiando un raggio, scorsi la Pia.

Pure in que' giorni su la mia testa
Passava il turbine che anch'oggi romba;
E biancheggiava tra la tempesta,
Schianto dell'anima, la prima tomba...
Sorgi! la voce diceami in core,
Santa del bardo fiamma è il dolore!...
Sorsi — e a la balda nova armonia
Auspice Musa ridesti, o Pia.

Sotto il tuo dolce profondo sguardo
  Lucea d'imagini splendide il canto...
  Mille danzavano sogni del bardo,
  Larve del riso, larve del pianto...
  E ne la memore sera gioconda,
  Che l'arte offersemi la prima fronda,
  Te salutando, dissi a Talía:
  No, questa fronda spetta alla Pia.

Oh della vita del mio pensiero
  Gaudî febbrili, care memorie!
  Colloqui lunghi del vecchio Oméro,
  Trepide spemi, slanci e vittorie!
  Gagliarde l'estro batteva l'ale
  Pei campi ceruli dell'ideale...
  E l'occhio fisso lunge redía
  Sempre al bell'astro, sempre alla Pia.

Ed or che il dubbio nel cor mi grida
  E a me dintorno crebber gli avelli,
  Senza una larva che mi sorrida,
  Senza una speme che i dì mi abbelli,
  Mentre dai turbini sbattuto langue
  L'estro e dà l'anima stille di sangue,
  Ahi risognando la corsa via,
  Dei dì nell'ombra penso la Pia.

E dico: Un giorno potessi ancora
  Risalutarvi, limpidi cieli!
  Al mite raggio di un'altra aurora
  L'arte sorridermi ne' rosei veli!
  O dai solcati negri marosi
  Pria che la creta stanca si posi,
  Sciogliere un'ultima forte armonia,
  Darti un superbo cantico, o Pia!

SU, IN ALTO

AL CIMITERO DI CHEVIO

(Ghevio, Lago Maggiore, ottobre 1879)

Biancheggia tra 'l verde sul culmine
Il picciol recinto sagrato...
Appare, scompare tra gli alberi,
Qual bianco fantasma appiattato...
— Sorella, non senti pel calle
Che lungo di frondi stormir?
E lenti quassù da la valle
I canti del vespro salir?

Sorella, già fresca è di vespero
La brezza... già l'aria s'oscura...
A valle, giù a valle ne aspettano..
De' morti non hai qui paura?
Se ad essi qui dai la preghiera,
La nonna non chiede di più...
Tu soffri... e già fredda è la sera...
È l'ora di scendere giù. —

— Oh, l'ombre che a valle si stendono
A me son cortesi e son pie:
M'è cara la brezza di vespero,
Mi porta sì dolci armonie!
Un canto de' fiori sì mesto
La nonna qui or or mi narrò...
Discendi, fratello... io qui resto...
Dei morti paura non ho.

Te triste! che a valle t'aspettano
I giorni di cantici privi!
Oh, no, non dai morti che t'amano,
Ti guarda, fratello, dai vivi!
Non dalle memorie che pia
La terra per sempre coprì:
Da l'altre, da l'altre ti svia
Che vive passeggiano al dì!

Te triste! non ora di requie
Per te non è l'ombra che cade!
Non dolce a te farmaco piovono
Le molli notturne rugiade!
Nell'ora che il piangere è bello,
Nell'ora ch'è dolce obliar,
Tu torni, tu torni, o fratello,
Sul labbro lo scherno, a lottar!

Pur io te l'ho vista la lagrima
Che lenta dal cor ti salía:
Io sola t'ho visto nell'anima
La fitta che il riso mentía!
Oh dolce, fra il nulla de' giorni,
Non rider, non fingere più!
Te triste, che al mondo ritorni,
Che a fingere torni laggiù!

Ma quando la tacita lagrima,
  Laggiù, fra le pugne, dia schianto,
  E rompa all'eterno fantasima
  Ch'è teco, le fonti del canto,
    Qua, in vetta, alla margine bella
  Non giunge di tristi rumor!
  Qua riedi, alla morta sorella
  Che dorme tranquilla tra i fior! —

Biancheggia tra 'l verde sul culmine
  Il picciol recinto sagrato...
  Appare, scompare tra gli alberi,
  Qual bianco fantasma appiattato...
    Scompare nell'ombra... Gemendo
  Fa il vento le frondi stormir.
  Addio, mia sorella! io discendo
  Il triste mio fato a compir.

LA CORSA DEL POETA

Alla Marchesa Lilla Maglioni Cambiaso

Cinto di torri come un castello
Sorge ne' campi gotico ostello...
Dei porticati sul pavimento
L'ombra de' pioppi scherza col vento:
E sulle scale, dalla parete,
Vecchio orologio lento ripete:
Sempre - mai!
Mai - sempre!

Di giorno, è voce flebile e bassa:
Ma quando l'ombra tacita cala,
Come romore d'orma che passa
Tremola, echeggia nell'ampia sala:
Striscia pe' lunghi chiostri sonori
E picchia l'uscio de' dormitori:
Sempre - mai!
Mai - sempre!

Longfellow, *Il vecchio orologio*
(traduzione di G. Zanella).

(Novembre 1878)

Quando al mio fronte la Parca intorno
Delle memorie dipana il filo,
Spesso il tramonto d'un caro giorno
Ripenso e il verde d'un cheto asilo.
Penso il dì quando, bardo vagante,
L'ospite vostra soglia varcai,
E fata splendida del mio Vergante, [1]
Bella marchesa, vi salutai.

Di fuor, su 'l lago, l'isola e i campi,
Di fuor più densa scendea la sera:
E più, fra l'ombra, di sprazzi e lampi
Splendea la vostra pupilla nera:
Dal focolare mandava intanto
L'allegra vampa crépiti gai...
E, al suon lontano dell'ore, un canto
Dell'anglo bardo vi rammentai.

Dell'orologio vecchio di noce
Era la nenia flebile e mesta.
Che all'erme scale con rauca voce
Di sonar l'ore giammai non resta:
E qual tra i ruderi vegliante spetro,
Sotto le arcate, lungo i solai,
Va ripetendo con lento metro
L'inesorabile: *sempre! giammai!*

Mai, sempre — il cantico triste seguia...
E gli occhi vostri mettean scintille:
Pianto di squilla lunge moría,
Dava la vampa gaje faville:...
Due cari antichi, lì al foco appresso,
Come pensosi d'antichi lai,
Con un sospiro dicean sommesso:
Credere sempre! lasciarsi mai!

Mai! sempre! eterne, tristi parole,
Infausto canto del mio destino!
Sovra i miei giorni non torna sole,
Larva non ride sul mio cammino,
Nè mai speranza nel cor si desta,
Nè un fiore spunta fra mille guai...
Senza che al core non piombi questa
Beffa lugùbre: *sempre! giammai!*

Sempre fra i torbidi giorni un desío
Ansio m'affanna di tarde aurore:
La corsa incalzo del viver mio,
Schianto ogni rovo, schianto ogni fiore:
Corro, m'insanguino, dal monte al piano
Seguendo il tremulo baglior lontano...
E al cor se chiedo: Lo arriverai?
Flebile un'eco risponde: *Mai!*

Su, su, che importa! qualche maligno
Genio nell'ombra forse ha parlato!
Mira là il pallido lume benigno,
Là dalle frane, là dal burrato!
D'oltre quei bronchi, d'oltre quel monte
V'è come tremola sull'orizzonte!
Cammina sempre che il giungerai...
Lugubre un'eco risponde: *Mai!*

E per qual perfido scherno sul mio
Sentier quel raggio posero i fati?!
Ve' quante croci! quant'ossa, o Dio!
Quanti già sono di qua passati!
Quanti là in fondo già scorgo avanti,
Larve dei secoli! spettri giganti!
Chiamano. Corri... Li arriverai...
L'eco beffarda risponde: *Mai!*

Mai? pur quest'ossa gridan: vergogna!
Pur questi marmi gridan: coraggio!
Pur questi lauri non son menzogna...
Qualcun li pose compiendo il viaggio.
Ah, dei gagliardi la strada è questa!
Vil chi indietreggia! vil chi s'arresta!
Avanti sempre... che un lauro avrai...
Beffarda l'eco risponde: *Mai!*

E vasta e vasta s'apre la landa
  Sempre sui passi del pellegrino.
  Fantasmi aerei passan da banda,
  Da ritta a manca sul mio cammino.
  Passano; volano. Datemi un fiore,
  Larve di gloria, larve d'amore!
  Avanti, avanti! se tu ristai
  Nè fior, nè bacio non avrai mai.

Deh! un solo istante posate! Il volo
  Ferma tu almeno, dolce Camena!
  Spegner la sete lasciami solo...
  Poi vo' del viaggio doppiar la lena...
  Donami un bacio, larva d'amore!
  Larva di gloria, donami un fiore!
  Avanti! avanti! vil, se ristai,
  Bacio nè fiore non sperar mai!

Così degli ansii giorni mi porta
  In sua rapina furioso il vento:
  E la speranza con faccia smorta
  Intuona un canto che par lamento:
  Dei vani impreca desii l'inferno,
  Piange dei sogni vani lo scherno...
  Stillan le lagrime, stillan da' rai...
  E ghigne e fischia nell'aria il *mai!*

Fiaschia e sogghigna! ma tu, mia speme,
  Tu non badare! segui il tuo canto!
  Fin ch'io n'ascolti le voci estreme.
  Pallida amica, verrotti accanto!
  Sibila l'aria... turbina, tuona,
  Ma il tuo compagno non t'abbandona...
  Turbina... tuona... non vi badare!
  La luce pallida segue a brillare!

V'è come tremola, ve' come splende,
Come già illumina tutta la via!
Su, su, coraggio! ch'ella ne attende...
E l'eco perfida certo mentía!
Più e più s'appressa... si fa più chiara!...
Si fa più viva... coraggio, o cara...
Eccoci!... eccoci! Finisci il canto...

Era la fiaccola del camposanto.

O tristi sogni!...

Dolce bagliore,
Marchesa, han gli occhi vostri e scintille...
Pianto di squilla lontano muore,
Manda la vampa meste faville...
Due cari antichi, lì al foco appresso,
Lenta una lagrima, stillan da' rai,
E sospirando vanno sommesso:
Credere sempre! lasciarsi mai!

1 Vergante - la catena di colline fra il Lago d'Orta e il Lago Maggiore.

ADDIO

Son nato alle pugne, fra 'l cozzo dell'armi,
Eppur da te fuggo, sirena gentil...
Se ancora te chiamo, fuggendo, ne' carmi,
Te cerco del guardo, non dirmi, no, vil.

Su in vetta alla rupe se trepido vede
Il náuta del Reno la fata crudel,
Coi remi le onde più rapido fiede,
S'invola sul celere fuggente battel...

Ma il guardo furtivo su al vertice rio
Rivolger vorrebbe, la fata adorar...
E fugge... e lo insegue più lungo il desío...
E fugge... ma indietro vorrebbe tornar.

Mia triste, mia triste battaglia del core
Scrutarla non cerchi pupilla d'uman!
Lasciatemi questo mio povero amore,
Per viverne solo — lo porto lontan!

E te di splendori, di fascini cinta
Ne l'ombra de' sogni te ancora vedrò...
Perdona, perdona — de l'anima vinta
Quest'ultimo vale negarti non so.

Sognar non è colpa... De' sogni che resta?
  Non colpa è una stilla... Del pianto che n'è?
  Mi porti lontana lontan la tempesta,
  Ma l'ultimo carme ti parli di me.

Vo' dirti che scuri, che squallidi i giorni
  Verrannomi araldi del tacito avel...
  Ma s'anco un'aurora men triste non torni,
  Ma s'anco una speme non ridami in ciel,

Ovunque per lidi, per campi ove acerbo
  Sospingami il Fato vagante guerrier,
  Verranno a te ovunque, bell'astro superbo,
  Verranno a te sempre, le strofe, i pensier...

E un giorno se mesta, se fioca memoria
  Degli anni perduti ti mormori in cor,
  Del bardo lontano ti narri la storia
  Le spemi e le ire, le febbri e i dolor,

Rammenta che indarno chiedendo l'obblio
  Ei visse al tormento di fiamma immortal,
  E s'ei ti donava nel carme l'addio
  Non dirlo codardo, non dirlo sleal.

RISO E PIANTO

(Ghevio, 4 settembre 1880)

Quando l'aurora
Negli orizzonti
L'ultime indora
Cime dei monti:
Per clivi e campi,
Fra rosei lampi,
Fra mille e mille
D'oro scintille,
Trilli d'allodole.
Gaje canzon, —

Passa un lunghissimo
Scoppio di riso,
E par discendere
Dal Paradiso:
Parmi ai preganti
Ridere i Santi;
Ridere, e l'ali
Coi memoriali
Forbirsi gli Angioli
Con devozion.

E via nel lucido
Etra superno,
Quel riso stridere
Come uno scherno:
Ogni dolore
Piombami al core,
Ogni poema
Fassi anatema,
Tra il mondo in giubilo
Pianto si fa.

*
* *

Quando alla tacita
Sera che scende
La mesta Venere
Tremula splende, —
Lungo i burroni,
Su dai valloni,
Dai greppi neri,
Dai cimiteri
Che rompon candidi
L'oscurità,

Passa veloce
Per la campagna
Come la voce
D'un che si lagna:
Penso che i pianti
Sian de' furfanti,
Rimorsi tetri,
D'Érebo spetri,
Che ai letti accorrono
Dei traditor:...

O benedetta
Fra l'ombra scura,
Voce e vendetta
Della natura!
È il reo che s'ange,
Certo, e che piange!...
Che, che! gli è un gufo
Di dormir stufo...
Risponde al gemito
Ridendo il cor.

*
* *

Tal ne la torbida
Vita del canto,
Tristi s'alternano
E riso e pianto:
Fede ai fantasimi
Che vo sognando,
Notte nè giorno
Prestar non so: —
Ahi, vaneggiando
Trapasserò!

T'AMO! [1]

Dalla Sposa di Menecle

(Ghevio, novembre 1879)

Studiai del Meònio le pagine
Per dirti d'amor nova idea:
Quai dolci parole nell'isola,
Ulisse a Calipso dicea:
D'amore in che accenti Anadiòmene
Col frigio pastor favellò...
Studiai del Meònio le pagine...
E... *t'amo!*... — altro dirti non so.

Frugato ho ne' canti d'Orfeo...
Per dirti d'amor novo stile,
Com'egli, fra 'l pianto letéo
Chiamasse la sposa gentile...
Qual voce a' suoi cantici amanti
La selva e 'l leon trascinò...
Frugato ho d'Orfeo tutti i canti...
E... *t'amo!* — altro dirti non so.

L'ho chiesto di Saffo al lamento
E al vecchio dai brindisi d'oro:
Ognun rispondeami: lo sento...
Ma come insegnartelo... ignoro.
E frugo!... e altre imagini chiamo!...
Ah!... un lampo qui alfin balenò!
Ah!... eccola! eccola!... è... *t'amo!*
La nova parola ch'io so.

1 Trascrivo qui fra le liriche questi pochi versi che il lettore ritroverà poi al loro posto nella *Sposa di Menecle* per completare i varj saggi di questo volume sul metro *novenario.*

QUANDO...

Paragrafo primo.

Quando la speme, pallida fata,
  Nell'ore tristi mi bacia in viso,
  Io pur ne' sogni t'ho salutata,
  O bionda larva dal pio sorriso...

  Teco il pensiero parla eloquente,
  Trova di carmi strana virtù...
  Ma tu gli appari d'infra la gente,
  Ed ecco... il labbro non parla più.

Da lunge sento già il passo breve
  Che sui tappeti svelto cammina,
  Sento il profumo nell'aria lieve,
  Nell'aria sento che sei vicina...

  E appari... e incontro corronti a gara
  Quanti s'accorsero dopo di me...
  Io volgo in aria la faccia ignara,
  Guardo al soffitto... che cosa c'è.

Ma quando liberi soave il canto
Da l'agilissime corde sonore,
A me cullato nel dolce incanto
Batte più forte, rapito il core...

Te il lungo unanime plauso saluta,
Palma con palma battendo va...
Ahi, la mia mano, giudice muta,
Di te coi baffi converserà.

Scortesi il labbro, l'occhio, la mano,
Rustico bardo d'onde sei sorto?
S'io t'oda o miri mi chiedi invano,
Io ti rispondo com'uomo assorto:

E poi che a sogni biondi io non credo
E tu dai matti ritorci il piè,
Superbo vate, passar ti vedo,
Fata superba davanti a me.

PERCHÈ...

Paragrafo primo.

Poesia elzeviriana con relativo accompagnamento di sepolcri, vermi, cadaveri, e annesse occhiaje, e altre cose orribili.

Perchè se ai carmi il tuo spirto si pieghi
E a te di carmi dia risposta il cor,
Al pregante poeta ancor la neghi,
Neghi alla noja de' suoi giorni un fior?

Perchè la testa bionda e il mite sguardo
Da la preghiera súa volgi cosi?
Credi già troppe sul cammin del bardo
Forse le gioje de' fuggiaschi dì?

Passa il poeta con la sua fortuna...
Ogni memoria fitta in cor gli sta:
Va dove l'aura del suo giorno imbruna...
E la repulsa tùa seco verrà.

Per campi e clivi, da la valle al monte
Verrà compagna al torbido cantor,
Come uno stimma di dolore in fronte,
E come un morso di serpente in cor.

Lontan verrà sino alle ignote prode
Dove si frange ogni mortal virtù,
Dove chiamar la nera Parca s'ode
Quei che non odian, che non aman più.

Ivi degli astri sotto il guardo pio
Nel freddo letto che il destin gli dà,
Dicendo ai cieli, ai verdi campi addio,
L'affranto pellegrin riposerà:

Ivi, nell'ora che le gregge stanche
Espero bella radduce all'ovil,
Rumor confuso tra le pietre bianche
Andrà pel cheto de la morte asil:

E dove il bardo di Menécle dorme,
Via via tra l'erbe s'udirà salir,
Lungo sussurro di pallide forme,
Come in autunno di fronde stormir:

— « Sorgi, sorgi, poeta! alza la testa,
Che il gallo ancora dorme e il grillo uscì:
L'ora più bella dei defunti è questa,
Vieni con noi prima che spunti il dì.

« Sorgi, o poeta! siamo i vecchi eroi
Che suscitasti da l'ellenio avel!
Sorgi, sorgi, o poeta, e vien con noi
Fin che Venere pia guarda dal ciel.

« Noi siam le care, bionde larve achee
Baciate in sogno d'arpe eolie al suon:
Noi de' tuoi sonni le pallide dee...
E noi le muse de le tue canzon...

« Gli spettri siam de le superbe glorie
Suscitatrici de' tuoi primi ardor;
De' tuoi dolori siam le pie memorie,
Siamo i fantasmi dei passati amor! » —

Al rumor desto, con lungo sospiro
Le cave occhiaje di fuor sporgerò:
Guarderò fisso tra la turba in giro,
Poi bestemmiando mi ricorcherò:

« — Non voi, non voi compagni cerco al pianto,
Per voi non vengo dal sepolcro fuor!
Voglio colei che m'ha negato un canto,
Voglio colei che m'ha negato un fior! » —

QUANDO...

Paragrafo secondo.

Quando a te in fronte scorsi, o gentile,
Splender dei carmi l'ansia segreta,
Chinando il guardo, modesta, umìle,
Mi ripetevi: — « *Non son poeta!*

« Oh, s'io lo fossi! Quanti vorrei
Ne' carmi intessere lacci dei cuori!
Quante nell'alme destar saprei
Vampe di belli gagliardi amori! » —

E mentre gli estri cari negavi,
Dal labbro il verso dolce fluìa...
E le tue strofe meste, soavi,
Cantano dentro l'anima mia.

*
* *

Or che, all'accento magico, il bardo
Figlia dell'aria t'ha indovinata,
Modesta, umile, chinato il guardo,
Vai ripetendo: — « *Non sono fata!*

« Oh, s'io lo fossi! quante vorria
Tergerti lagrime, torvo poeta!
Io di tue spemi l'àuspice pia,
Io de' tuoi sogni fulgida meta! » —

E mentre neghi l'arcana possa
Che ne' tuoi occhi grandi si cela,
Ti guardo — e un fremito mi corre l'ossa...
Figlia dell'aria mi ti rivela!

*
* *

Sì, sei la fata! Se è ver che in noi
Favella un senso di ascosi mondi!
Se raggia il fascino de' carmi tuoi
Fino ai recessi del cor profondi!

Sì, sei la fata! Se una tempesta
Buja consoli che uman non vede!
Se per te al canto l'alma si desta,
Per te fra il dubbio torna la fede!

Oh, non t'infingere! Splendi qual sei!
Oh, non t'ascondere frà nubi e veli!
Splendi, risplendi sui giorni miei,
Figlia dell'aria, figlia dei cieli!

PERCHÈ...

Paragrafo secondo.

Perchè non dirmi: Fra pugnanti schiere
Va impavido la Parca ad affrontar?
Ordina! — e della morte cavaliere
Per te superbo impugnerò l'acciar.

Perchè non dirmi: per quaranta aurore
Soffri il digiuno che l'Anglo durò?
Ordina! — e penitente dell'amore
Quaranta vespri anch'io digiunerò.

Perchè non dirmi: Qui d'amor sull'ara,
Gloria, gioje, speranze offri al destin?
Ordina! — e tutto onde la vita è cara
Rinunzierò per il tuo biondo crin!

Perchè non dirmi: L'odio delle genti
E gli abbandoni per me del soffrir?
Ordina! — e il mondo non avrà tormenti
Che a me dolci non renda un tuo desir.

Ma tu nulla rispondi, e nulla imperi,
Indarno il core i tuoi voler scrutò...
Ah, i tuoi silenzii, i tuoi silenzii alteri...
Ecco la prova che affrontar non so.

SVEGLIA DEL MATTINO

A UNA DORMIENTE

A te vola battendo dell'ali
Rumorose lo stormo de' canti:
Vola ratto per l'aure vocali,
Via su l'onda di metri sonanti:
Fende i cieli dinanzi all'aurora,
Gli augelletti svegliando al passar...
Ma tu dormi, mia bionda signora,
E nol vedi, nol senti arrivar!

Non lo senti: ed il giambo superbo
Strepitarti dintorno si prova:
Tenta il fischio d'un cantico acerbo,
Lo scrosciar de' sogghigni... e non giova.
Lieve, mesto, la bocca ti sfiora
Un sorriso che sembra pietà...
Ma tu dormi, mia bionda signora,
E il mio giambo destarti non sa.

E il pëana tonante si sferra,
A te in giro nei numeri freme:
E lo schianto de' giorni di guerra
Tenta e l'inno de' giorni di speme:
Ah, la fronte che molle riposa
Qualche lampo superbo solcò!...
Ma tu dormi, mia bella pensosa,
E il pëana destarti non può.

Dormi ancora! e una triste elegìa
Sospirando si spande nei vani:
Par che pianga, lugùbre armonia,
Il dolor di tramonti lontani...
Oh, almen questa la udissi! una stilla
Lenta vedo sul ciglio apparir...
Ma tu dormi, e la mesta pupilla
Anche il pianto non basta ad aprir.

Scherni ed ire, ed anátemi e pianto,
Scrosci eterni dell'animo altero,
Voci lunghe del vario mio canto,
Vario prisma d'un lungo pensiero!
Ahi, d'alterne sonanti melodi
Che val l'aure silenti agitar!
Tu, mia bionda signora, non odi,
Segui l'onda de' sogni a varcar!

Ma una larva de' canti dïafana
A te in fronte leggiera si posa,
Più leggiera che bacio di zefiro,
Più leggiera che foglia di rosa...
Indistinte due sillabe mormora...
Quasi un soffio!... e nè l'aria le udì:
Pure al fiume de' sogni arrivarono...
E il tuo ciglio ridente s'aprì.

LA CAMPANELLA DEL PINCIO

CONVERSAZIONE COI FIORI

— Ditemi, o fiori, quella parola
Che a lei più dolce nel cor verrà...
Da bravi, ditene, presto, una sola
Ch'ella non abbia pensato già.

— Oh! per esempio, dille che vaga
Più di lei Venere Cìpria non è...
— Fiore, mio fiore, ciò non la appaga...
Glie l'hanno detto prima di me.

— Dille ch'è Ninfa surta dal mare,
Stella caduta dal ciel quaggiù...
— Fiore mio fiore, ma che ti pare!
Dir queste cose non s'usa più.

— Dille ch'è bionda come la spica,
Che non ha il cigno candore ugual...
— Questo è frasario di scola antica,
Riporlo a novo starebbe mal.

— Di' che di sangue sembra una piova
L'aspra tempesta de' tuoi desir...
— Ah, questo è gergo di scola nova...
Non me la intendo cogli *elzevir*.

— Fiori, miei fiori! che segno è questo?...
La campanella forte sonò!
Chiudono il Pincio! Presto, su, presto,
Qualcosa d'altro.... ch'io me ne vo.

— Dille che a sera, mentre la gente
Pranza, co' fiori stai qui a parlar...
— Ah, *questo* è segno d'amore ardente,
Per lei scordarsi del desinar!

. . . . .

Tergere una tua lagrima! oh da la triste soglia
Me delle larve chiami l'orrendo remator!
Io getterei superbo questa mia stanca spoglia,
Se a riscattar bastasse uno de' tuoi dolor!

Tergere una tua lagrima! oh se potesse il canto,
Virtù divina e balsamo, l'angoscie tue lenir,
Per te, per te, dai turbini del mio destin non franto,
Darei l'ultimo cantico — con l'ultimo sospir.

Ma il sai, lo sai, che squallido s'alza il mio canto al cielo?
Quali ruggendo passano ire e memorie in me?
Povera fata bionda, a te sognando anelo,
E m'è rimorso volgere verso il tuo raggio il piè!...

FUGA

Ed ei fuggía la incantatrice altera...
Ma indarno era negli astri il suo fuggir:
Sempre ovunque venía dall'alba a sera
La imagine di lei, dolce martir.

Varcò i boschi: e parlavano le piante:
— *Costui da la sua fata invan partì...*
Sempre gli brucia in sen la fiamma amante... —
Le piante a lui parlavano così.

Passò Appennino: e mugolava il vento:
— *La fata bionda ei si credea lasciar...*
Ma vien seco viaggiando il suo tormento... —
Questo udivasi il vento mugolar.

Varcò fiumi: e del Po scrosciando l'onda
Dicea: — *la fata bella ecco ei lasciò:*
Ma la piaga ha con sè nel cor profonda... —
Così scrosciar s'udía l'onda del Po.

E vide i piani: e le spighe ondeggianti
Bisbigliavano: — *ei fugge, ei fugge invan...*
Ei l'ha nel cor, nell'anima, nei canti... —
Le spighe bisbigliavano nel pian.

ROMANTICISMO AL CHIARO DI LUNA

Tanto per dare il mal di nervi a un verista e disturbargli la digestione.

(Dal *Capitan Fracassa,* settembre 1880)

Gentilissima,

Ella dunque vuol sapere come l'è proprio stata quella faccenda del Tasso con Leonora. Ecco, veramente l'è una storia senza sugo, e tutt'altro che dimostrata; tanto più che il Mommsen e il Gregorovius non ci hanno ancora lavorato dentro, e i pareri restano liberi. Io gliela vendo come me l'han contata.

La si sieda, e mi versi da bere, che la storiella comincia così:

LEGGENDA DI TORQUATO E LEONORA.

Era festosa, era splendida la corte del duca Alfonso di Ferrara.

Ivi Leonora, sorella del duca, bellissimo astro, fra cento astri, brillava — e ivi Torquato ramingo un giorno capitò.

Egli era caro alle Muse e non poltrone in armi. Ra-

gione eccellente, per cui Leonora, bellissimo astro, un giorno che pioveva, gli prese simpatia.

Un capriccio di testa; nient'altro! e come venne se ne andò. Ragione eccellente per cui ella disse a Torquato che non lo amava: e che si rassegnasse.

Ma Torquato soffriva di nervi ed era caro alle Muse: quindi niente ragionevole. E non si rassegnò.

E benchè cavaliere educatissimo, un giorno, a corte, essendoglisi staccato un bottone di camicia, i nervi lo presero — e a Leonora, bellissimo astro, si permise di dire scortesia. Il che assolutamente non istava bene.

Allora il duca Alfonso, che ci teneva al galateo, fece rinchiudere Torquato, cavaliere educatissimo, a Sant'Anna. Dove egli, essendo incontentabile, non trovò l'alloggio di suo gusto.

* * *

Ma la bella Leonora sapeva che il Tasso aveala offesa per amore. E, conoscendo le opere di misericordia, tanto si adoperò, che lo trasse di carcere.

Ella era buona, in fondo. Sentiva di avere avuto qualche torto verso lui.

Quanto al poeta, il suo solo torto era stato di avere preso le cose a petto ed ella no: e dove ella cercava uno svago, egli aver buscato una malattia.

Ella sentiva questo — e sentiva che era peccato nel cospetto del Signore. Ella lo fece chiamare.

Era una sera mesta. La luna mandava pallidi riflessi lungo le muraglie annerite del vecchio castello degli Estensi, e attraverso le grandi invetriate. Giù nella gran corte interna, passeggiava a lento passo la scolta [1] evi-

1 In uno scritto romantico, la scolta del castello non può mancare, e deve sempre passeggiare a passo lento.

tando lo spazio di terreno fra i due grandi pozzi, e tratto tratto arrestandosi, e aguzzando nell'ombra lo sguardo pauroso: però che i vecchioni del castello raccontassero di aver veduto, a certe ore della notte, andar vagando abbracciate, per il vasto cortile, intorno al luogo del loro supplizio, le ombre sanguinose di Ugo e Parisina.

*
* *

Era una sera così triste, quando Leonora chiamò il Tasso a sè. Ella aveva voluto farsi splendidamente bella, e lo era — quanto ad occhio di mente può splendere. Il capo mestamente appoggiato sulla mano, la persona in molle posa, abbandonata sull'ampio seggiolone — sembrava una dea... soltanto, una dea mesta.

E il Tasso entrò.

*
* *

Entrò a passo lento e fermo, il suo viso era torvo, lo sguardo accigliato. O il dolore o l'ira erano passati sulla sua fronte: tutti e due forse. E senza forse, si capiva che non aveva fatto colazione. Vide Leonora, e un brivido gli corse le vene. Tremò da capo a piedi senza articolar parola.

La principessa lo guardò... e comprese. Ella gli sorrise affabile — ed egli, brusco, guardò via. Ella gli stese la mano — ed egli fece atto di andarsene. Ma ella gliela stese un'altra volta con gesto quasi imperioso e fissando su di lui uno sguardo profondo: ed egli, con impeto repentino, corse ai piedi di lei e depose su quella mano morbida e bianca un bacio lungo, ardentissimo.

Leonora lo lasciò fare — e fu un lungo silenzio — nel quale non s'udiva che il respiro ansante di Torquato — e il passo cadenzato della scolta nel cortile. Indi Leonora parlò:

*
* *

— Voi lo vedete, Torquato: voi volete lottare contro di me, e non potete. Via, non siamo fanciulli. Sedete lì — ed ascoltatemi.

E la principessa gli additò lo sgabello sul quale ella appoggiava la punta di due piedini di fata. il Tasso macchinalmente obbedì — e stette coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa nascosta fra le mani. Leonora ripigliò:

— Voi volete lottare contro di me e non potete. Io son più forte di voi. Voi così vi uccidete — e io voglio che viviate per me...

*
* *

Torquato si scosse... alzò ratto gli occhi a Leonora: la fiamma della speranza era nel di lui sguardo: ma, ahimè, la calma — solo una calma triste e pietosa — era nello sguardo di lei.

*
* *

— No, Torquato — ella seguì — non posso amarvi. Non chiedetene la ragione al cuore della donna. Io stessa non saprei dirvi come quel capriccio venne e passò. So che cosa volete dirmi: quel capriccio fu il mio torto in faccia a voi. Foste tutt'altri che il Tasso, per tutta risposta vi direi che la bellezza ha i suoi diritti sulla terra al par del genio — e che essa tanto più se ne vale quanto meno il suo regno è durevole — e li esercita con la ragion del più forte — e non concede a nessuno di domandarle il perchè. Questa sola risposta vi darei, se foste tutt'altri: anzi neppur questa: perchè non vi avrei chiamato qui. Ma voi siete Torquato, e io voglio pur riconoscere che qualche torto l'ebbi con voi... e lo voglio riparare...

*
* *

Torquato si scosse, alzò ratto gli occhi a Leonora: la fiamma della speranza era nel di lui sguardo: ma ahimè, la calma — solo una calma triste e pietosa — era nello sguardo di lei.

Ed ella terminava la frase:

— ... sì, Torquato, per quanto ripararlo è concesso a donna che più amarvi non può. —

*
* *

Torquato ricadde con la testa fra le mani: ed ella proseguiva:

— Foste tutt'altri, io mi guarderei dal parlarvi, come ora faccio, di un capriccio passato. Vi tratterei come un estraneo ch'io veda ora la prima volta. Non vi permetterei la menoma allusione, vi farei colpa dello avere memoria. E questo vi addolorerebbe, vi irriterebbe ancora più... Ma voi siete Torquato, e io voglio sappiate che non arrossisco in faccia al mondo di avere gettato lo sguardo sul cantore di *Aminta*: io voglio essere d'ora innanzi la vostra migliore amica, il vostro medico... e qualche cosa più che medico e amica...

*
* *

Il Tasso alzò rapido gli occhi: la fiamma della speranza era nel suo sguardo: ma, ahimè, la calma — solo una calme triste e pietosa — era nello sguardo di lei.

Ed ella terminava la frase:

— ... poichè non è possibile amante.

*
* *

Il Tasso ebbe un moto d'ira convulso, e fu per alzarsi — ma ella lo trattenne dov'era — e proseguì:

— Ecco — stavate per adirarvi ancora! Siate ragio-

nevole. Voi vi farete del male senza frutto — e io non voglio. Perchè lottare contro la realtà? Il destino vi ha voluto *mio* — e voi non siete più forte del destino. Sono molti qui a corte cavalieri, che per me ardono in segreto, ai quali non avrei a volgere che una parola, per far di loro ciò ch'io vorrei. E non mi curo nemmeno di far loro sapere che lo so. Sappiatemi grado della differenza — dacchè la sorte non può cangiarsi — e malgrado mio, malgrado vostro, essa ha voluto che m'apparteniate. —

*
* *

Il Tasso taceva — taceva sempre: ma la fiamma della speranza nel suo sguardo non era più. Il suo respiro era affannoso, il petto s'alzava e s'abbassava come mantice di fucina — e una lagrima grossa, lenta, infuocata, gli solcava la guancia, mentre la mano increspata, convulsa tormentava la fronte, sino a farne spicciar sangue. Leonora ebbe un momento di civetteria pietosa:

*
* *

— Voi piangete! Via, non debolezze! Siate uomo, Torquato. Accettate il destino senza pianto. Guardatelo in faccia senza ira. Vi pare dunque sì umiliante l'appartenermi? Così degradante l'amarmi? Sono io così brutta? Pure m'avete paragonata tante volte a Galatea che scherza nei prati, a Diana che caccia nella foresta, a Venere che sorge dalle onde! Via Torquato, non arrossite nè di voi, nè di me. Foste vinto perchè siete entusiasta, mi credeste perchè siete poeta. L'amore vi ha trovato debole, perchè la natura vi ha fatto gagliardo — e non sapete amare a metà. Io non posso darvi ugual ricambio d'amore — ma vi pongo sopra gli altri uomini, *perchè* mi amate *così*. —

Ed ella gli stese con cordiale abbandono una mano...

Torquato, muto, fremente, si scosse per respingerla, e l'afferrò per coprirla di baci febbrili.

La principessa lo *lasciò fare* — era evidente che il poeta si *rassegnava* — poi, dolcemente scostandolo con un sorriso:

— Voglio dirvi qualcosa ancora di più...

E s'alzò, lo prese per mano e lo condusse lentamente al verone che dava sulla corte del castello.

Il raggio della luna, battendo sul viso bianco, bellissimo di lei, parve circondarlo di una aureola fantastica. Torquato la guardava affascinato: non l'aveva veduta così bella giammai.

*
* *

— Voglio dirvi, Torquato — diss'ella con voce mesta e soave — che io mi dolgo del vostro soffrire... eppure per me preferisco che sia toccato a voi, e non ad altri. Guardate laggiù. Or è più di un secolo, là cadde Parisina, là il carnefice recise la bionda testa di Ugo. Questo luogo vi dice che tutto sulla terra riscatta e nobilita l'amore: anche la colpa, se la vostra fosse tale: anche la debolezza, se la vostra lo è. Per amor della donna de' suoi pensieri, Ugo non indietreggiò innanzi alla morte; per amore della sua, non indietreggi Torquato innanzi al dolore. Voglio dirvi che Leonora è pentita, ma superba di avere accesa questa fiamma nel cuore di Torquato, di sapersi la signora del suo cuore, la imagine fissa de' suoi sogni. Non cercatemi ricambio di carezze, di ebbrezze fugaci: in questo orgoglio che è in me dell'amor vostro, vi offro qualcosa di più alto, di più degno di voi. Qualunque cosa di voi accada e di me — voi mi amerete, o Torquato, perchè questo amore è la legge della vostra vita — e deve essere la fiamma delle vostre aspirazioni. Voi mi amerete, e non indarno, perchè io voglio che viviate alle età venture, voglio essere la donna dei vostri canti. Poeta nato ad amare, questo amore infelice sarà la tua scintilla. Poeta nato a soffrire, questo dolore fecondo sarà la tua aureola. —

*
* *

Leonora tacque. Il Tasso aveva chinato la pallida fronte e nascostala di nuovo fra le mani. Leonora si piegò rapida su di lui, e depose al sommo della sua fronte un bacio che il più casto non videro gli angioli nel cielo.

Quando il Tasso si alzò e si riebbe — Leonora era scomparsa.

La luna in quel momento batteva a piombo tra i due pozzi sul luogo del supplizio di Ugo e Parisina.

*
* *

E in quella notte Torquato scrisse il canto di *Olindo e Sofronia.*

*
* *

Ma se egli fosse davvero rassegnato, non si sa. Si dice che egli lottasse ancora; e ancor gettasse a Leonora rimproveri in viso. Si dice che egli riuscisse a ribellarsele e a guarire... e che finalmente riuscisse ad impazzire.

Ma è certo che quando il Tasso in Roma a Sant'Onofrio morì, venne una principessa da Ferrara e andò a deporre un fiore sulla sua fossa.

Era affetto? era pietà? era rimorso?

Il Tasso si astenne dal domandarglielo — e trovandosi morto, non protestò.

V'ha chi pretende, con tutto questo, che laggiù nei campi Elisi, l'ombra del Tasso odiasse Leonora.

*
* *

E qui la leggenda finisce. Ora, se non le incresce, prendo il lume e vado a letto.

. . . . .

Quando la penna in fremebondi lai
Te incauta offende bestemmiando il giorno
Che per le vie del mondo m' incontrai
De' tuoi vezzi nel perfido fulgor,
Se in carte getto sul mio amor lo scorno,
Triste è la penna... e non ribelle il cor.

Quando rotti dal labbro escon gli accenti
E versan l' ira in furibonda piena,
E il tuo nome dilanio e gitto ai venti,
In te maledicendo il mio dolor,
Se l'aspra ingiuria contro te si sfrena...
Cattivo è il labbro... non ribelle il cor.

Quando nel guardo la minaccia bieca
Torva s'accende, e dà lampi e scintille,
E par la fiamma d'un pensier che impreca,
D'un odio antico il livido baglior,
Se tristi vampe schizzan le pupille,
Mente lo sguardo... e non ribelle è il cor.

Ah! il core, il core non impreca in carte,
Fiamme non chiede al guardo ed agli accenti,
Scherni e sarcasmi non domanda all'arte,
Aspre parole non cercando va:
Quando più infurian gli spirti ruggenti...
Ah, null'altro che amarti il cor non sa.

VARJ PERCHÈ

T'amo perchè sei buona, t'amo perchè sei bella,
E dal profondo sguardo piovi dolcezza al cor:
T'amo perchè rischiari, vaga lucente stella,
L'ombra de' miei pensieri, l'ore del mio dolor.

T'amo perchè nei giorni, quando sento più greve
Delle memorie l'onda sull'anima piombar,
Tu passi a me d'accanto come una fata lieve,
E basta una tua sillaba quel turbine a placar.

T'amo perchè allorquando nel pensier mio sorridi,
Oblio gli scherni e l'ire del tempo che fuggì:
E naufrago superbo, vogante a ignoti lidi,
Ritrovo ancora i cantici dei giovani miei dì.

T'amo perchè è sì bello marciar contro il destino
Baciando una man bianca che un fior doni all'avel!
Oh, guai, fata gentile, se lasci il mio cammino!
Oh, guai, se tu sparissi, bell'astro dal mio ciel!

MOLTE VOLTE

Ben molte volte qual regina in soglio
Altera il guardo folgorasti in me...
Tanto eri bella di regale orgoglio,
Che vivere bramai sempre al tuo piè:
Pendere dalla tùa fronte pensosa,
Pendere dalle tùe labbra di rosa...
Pregar devoto al tuo superbo altare...
Pregare sempre!... ed amare!... ed amare!

E molte volte da l'ampie pupille
Sfavillanti la collera apparì:...
Tanto eri bella de le tue faville,
Che te irata bramài sempre così:
E contro all'ire tue drizzar la testa,
Delle collere tùe farmi una festa...
E corpo a corpo indomito lottare...
Lottare sempre!... ed amare!... ed amare!

E molte volte al mesto vol di un'ora.
Le lagrime nei cari occhi brillâr...
Tanto eri bella nel tuo pianto allora,
Che vederlo bramài sempre stillar...
E poter sempre tergerlo!... e i marosi
Teco varcar del mondo procellosi,
E tutti i dolor miei nel tuo scordare...
Scordar per sempre... ed amare!... ed amare!

E molte volte folleggiante in viso
Ti baciò l'allegria dai vanni d'ôr:
Tanto, tanto eri bella allor nel riso
Che vederti bramài ridere ognor:
Tornar teco fanciullo... ai lusinghieri
Sogni ed ai giochi de' miei dì primieri...
Recarti in braccio, col tuo crin scherzare...
Scherzare sempre!... ed amare!... ed amare!

Ma venne un giorno che sbattendo l'ale
Sul tuo ciglio la noja sbadigliò...
Eri ancor bella... pur m'hai fatto male:
E quest'unica volta mi bastò.
Più sfidarti non vo', nè obbedir cieco,
Nè più pregarti, nè combatter teco,
Nè più teco soffrir, nè più scherzare...
Non voglio amarti — non ti voglio amare!

ALTARE FRAGILE

RISPOSTA

Se *amor di poeta gli è fragile altare,*
Su questo soltanto ti posso adorare.
Un altro ne chiedi! ben altro!... Così
Il sogno di un'ora nell'aria svanì.

S'è fragile altare l'amor di poeta,
Null'altro più bello può darti la creta:
Null'altro più saldo le Parche sfidò...
Nol vuoi!... Così il sogno di un'ora passò.

Si, fragile è amore di bardo! pur sale
Più su che non salga lo sguardo mortale,
Credente creduto! ma giunto lassù,
O incredula, il dubbio spezzarlo ha virtù.

È fragile... e quando gli ride la speme,
Perigli non guarda, tormenti non teme:
Sa lieto, superbo la morte affrontar...
Ma il soffio d'un dubbio lo basta a spezzar.

Se amor di poeta gli è fragile altare,
Su questo soltanto ti posso adorare...
Un altro ne chiedi! ben altro! Così
Il sogno di un'ora nell'aria svanì.

CONTRADDIZIONE IN TERMINI

Io son repubblicano — e una regina
Al suo dominio docile mi fa:
S'ella da l'alto a me lo sguardo inchina,
Ossequiandola dico: *Maestà!*

Son libero, ribelle — e una padrona
A' suoi cenni mi strinse e mi curvò:
Io dico: è molta bella e poco buona...
Intanto a lei disobbedir non so.

Un eretico sono — e un dì per via.
M'apparve bionda una Madonna in ciel:
Contemplandola dissi: *Ave Maria!*
E sono da quel giorno il suo fedel.

Sono *spirito forte* — ed ho una fata
Che ben cento magie prova su me...
Quando mi tocca de la verga aurata,
Fremo nell'ossa e me le stendo al piè.

Fata e madonna, signora e regina,
Sol mi lasci de' carmi la virtù...
Or ti ravviso sembianza divina!...
La poesia del viver mio sei tu.

ALCEO ANTICO E MODERNO

ALLA FIGLIA DI ENOTRIO ROMANO

Nelle sue nozze

(Meina, 13 dicembre 1880)

Fu giustizia che Alceo amasse non riamato; e che la Saffo di Ereso « dalle chiome di viola, sublime » cantata da lui, respingesse le sue offerte d'amore dicendogli: « Se il tuo desiderio fosse volto a nobili cose, la vergogna non prenderebbe il tuo sguardo » (Saffo, framm.). Però che Alceo non ebbe l'animo pari all'altezza del canto: di lui bene ci giunsero i versi ove descrive con ostentazione la propria armeria e le pareti lucenti di elmi, di scudi, di corazze, conchiudendo minaccioso coll'avvertire i cittadini di tenerselo a mente, perchè è vicina l'ora di menar le mani: « di queste armi non dovete dimenticarvi, dacchè l'opera è cominciata: » *ma queste vanterie non impedirono al buon Alceo, nella battaglia che quei di Mitilene perdettero contro gli Ateniesi, di darsela a gambe, buttando via le armi, che furono dagli Ateniesi, in trofeo appese nel tempio di Minerva al Sigeo.*

D'aste additava, d'elmi terribile
Alceo la bella casa risplendere,
Cacciando dall'arpe dorate
Rábidi cantici per la città:

« Fin quando, o Lesbii, tórpidi gemere
De' forti padri l'ombre vedrannovi?
Quest'armi, quest'armi pensate!
L'ora de l'opera giunse a noi già. »

Grida — ed è giunta. Trombe risónano!
  Su, Alceo! ch'è giunta l'ora de l'opera!
  Quest'armi, quest'armi non pensi?
  Bellica spoglia non le gittar!

Ahi, fuggi! e smorto, l'armi terribili
  Lasci!... O tu, bella vergine Lesbia,
  Dei dolci sperati compensi
  Lesbico daïno non coronar!

Ma Te, gentile, Te, fra le Itale,
  D'Alceo più maschio bella progenie,
  Te crebbe d'Espéria pei clivi
  L'aura di cantici che han pari il cor:

E dai paterni fervidi numeri
  Audacie vere rompere, fremere,
  Rombar sopra i tumuli udivi,
  Bella metëora, santo furor.

Quindi al tuo caro giovane talamo
  Famose larve pallide vegliano.
  Bëata! di bionda testina
  L'ora che i riccioli bacerai, tu

Udrai chiamante voce ne l'etere:
  « *Qui sono i marmi! l'armi! le glorie!*
  « *Qua volgi fanciullo! cammina!*
  « *L'inno de l'avolo tuona quassù.* » [1]

NOTA.

1 In questa poesia e nella successiva è ancora un piccolo saggio (per chi ami divertircisi) di conciliazione della prosodia italiana col metro alcaico, in una forma più fedele e prossima allo schema originale dell'alcaico antico: e colle rime aggiunte per di più. Su di che vedi la prefazione a pag. 32 e seguenti e più diffusamente la prefazione alle *Anticaglie* (ediz. della tipogr. del Senato, da pag. 98 a pag. 110). Solo che a differenza dei saggi delle *Anticaglie,* ai quali rimando per un'idea più esatta del divertimento, e nei quali fu tenuto conto anche delle minuzie rigorose di quantità sillabiche, qui, in questi due saggi nuovi, su qualcuna di esse di minimo conto ho sorvolato; però serbando del metro i tratti essenziali e caratteristici, a cui i fabbricatori moderni di alcaici non badano. Anche rispetto all'ultimo verso d'ogni strofa, vedi negli esempj delle *Anticaglie* (pag. 104-106) le altre forme armonicamente italiane che rendono esatto lo schema classico del medesimo.

PISPIGLIO DI PASSERE

A FLORA MANCINI

Nel dì delle sue nozze

(23 ottobre 1890)

Io pure, io pure fervido cantico
Alto echeggiante lésbici numeri,
Intessere al serto volea
Che a te le Càriti belle intrecciar:

Poi che agli umani lutti ed a' gaudii
Sereno splenda, turbini l'aere,
Io, povera stirpe febéa,
Altro che cantici — non posso dar.

Sì come al miglio passeri traggono,
A me, chiamante, le strofe volano;
Pispiglian, s'affollano intorno,
S'urtano, spingono, — becca chi può:

E agli zampini — ésili i numeri
Col filo io svelto lego: e si spandono,
Volando nel limpido giorno,
Ratti gli alígeri — dovunque io vo.

Ahi, ma stamane, quando a la solita
  Ora, da l'alte cornici pendule,
  Gli alìgeri nunzii golosi,
  Scesero in avido stormo a me giù,

Pria che col filo potessi i numeri
  A quelle unghiette cállide stringere,
  Scapparono via rumorosi...
  Miglio nel cérebro non c'era più.

Soli, annaspando, soli tre ingenui
  Caddero al laccio de' tenui pápiri:
  E a Te, per lo ciel messaggeri,
  Forse, col roseö lume del dì,

Dove le faci d' Ilítia splendono,
  Dove i gamélj côri s'intrecciano,
  Verran. Se li fai prigionieri,
  Essi dirannoti, forse, così:

« — Triste è la vita! Beffardi inganni
  Ne solcan, bieche metèore, il cielo.
  Gloria, ricchezze, ludibrio agli anni,
  Indarno guata lo sguardo anelo.
  Su tutto immensa passa la noja,
  Su tutto eterno piange il dolor...
  Sola una luce, sola una gioja
  Questo martirio fa dolce: *Amor!* — »

« — Lunga è la vita! S'anco all'aprile
Crescan cipressi, mirti e viole.
Addio bellezza, fior giovanile!
Addio giurate sante parole!
Amplessi scioglie, sogghigna ai pianti
Il dubbio smorto, del mondo re:
Solo un palladio pei cori amanti
Bello e gagliardo resta: la *fè*. — »

« — Breve è la vita! S'anco le Ore
Scherzin coi fili bianchi del crine.
Ma il fior di un giorno vive nel fiore
Che a lui notturne crebber le brine.
Gioja d'amanti volti l'è un nulla
Se in altri volti non si specchiò...
A te vegliante la prima culla
Fausto augellino ritornerò. — »

SPES ULTIMA DEA

(Meina, 12 ottobre 1880)

Usano negli Abruzzi il dì dell'Epifania spiccare una fronda da un ramo d'ulivo benedetto e porlo sui carboni accesi. Mentre la fronda va bruciando, si dice:

« *Pálema benedetta*
« *Che vèje 'na vota l'anne*
« *Sàcceme a dice se more st'anne!* »

oppure:

« *Pasqua Befanie*
« *Che ve 'na vota l'anne*
« *Sàcceme a dice se me more n'antr'anne.* »

La risposta poi è data dalla frasca in questo modo: se prima di bruciarsi, essa salta e crepita, vuol dire che si vive; se brucia e si consuma senza far rumore, vuol dire che nell'anno si muore. Ma quando il pronostico è cattivo, oibò! non vogliono rassegnarvisi: e ritentano la prova, fino a tanto che la foglia salti e crepiti. Così, di riffe o di raffe, il pronostico deve contentar sempre.

Sopra le brage la forosetta
La benedetta — palma depone:
Guarda curiosa, trepida aspetta,
E canticchiando va una canzone:
« *Palma che vieni 'na volta all'anno!*
« *Sappimi dire se muojo st'anno!*
« *Palma! mia palma, sappimi dir*
« *S'entro quest'anno devo morir.* »

Ve', lo scongiuro par ch'ella senta
La verde frasca: par che risponda:
Nera, alle brage, nera diventa,
E s'incartoccia lenta la fronda...
« *O palma, palma d'Epifania!*
« *Cigola, crèpita, salta, suvvia!*
Ahi! senza strepito consunta fu!...
— *Dentro quest'anno non sarai più!* —

La giovanetta smorta per doglia
Fassi, e le brage guarda affannosa...
« *Qua un'altra foglia, qua un'altra foglia!*
« *L'anno ch'ei torna m'ha da far sposa!* »
E dei carboni su la fiammella
Gitta una verde fronda novella:
« *O palma, palma! sappimi dir*
« *S'entro quest'anno devo morir!* »

Certo, ah, stavolta la fronda udía,
Udía pietosa la giovinetta;
Nera più presto fassi di pria,
E s'incartoccia, stretta, più stretta...
« *Tu sì, stavolta dirai la sorte!*
« *Crepita, o fronda! crepita forte!* »
Ahi! senza strepito tutta finì!...
— *Oltre quest'anno non vedì il dì!* —

Or più di neve bianca, angosciata,
La forosetta mal frena il pianto.
« *Certo la palma me l'han cambiata!*
« *Vo' un'altra, un'altra provar! Dio santo!*
« *Qualcuno certo m'ha fatto un gioco!*
« *Vedrem quest'altra, quest'altra al foco!*
« *Ah, cara palma! me l'hai da dir*
« *S'entro quest'anno devo morir!* »

Nera la fronda già già diventa,
  Già già in un attimo s'è accartocciata.
  E un rumor secco nell'aria lenta,
  Stridendo passa...: « *Vergin lodata!*
  « *Crepita alfin, stride la foglia!*...
  Gaja la vergine grida... e alla soglia
  Corre... Un orribile spettro vi stava...
  Era la Morte che sghignazzava.

LA ISPIRAZIONE POETICA

A P. S. MANCINI [1]

(Improvviso)

Mancini, nell'ora che lieta,
Sul nobile capo a te vola,
Potessi fecondo poeta
Bellissimi carmi evocar!
Potessi una fausta parola
Dall'ombra dei giorni che furo,
All'ombra del giorno venturo
Profeti di gaudj lanciar!

Ma scherza e di me si fa gioco
La Musa: or è fatua scintilla...
La vedo: dinanzi mi brilla...
La inseguo: più innanzi non è.
Or lesta, leggiera, per poco
Da tergo venirmi la sento...
Mi volto... ed afferro... ed è il vento
Che stringo e che parla con me.

Sol quando non penso più a lei,
Ritorna la triste maliarda:
Mi balla d'attorno, mi guarda...
Sfacciata chiamando mi va.
Mi affanna di canti febèi,
Riposo dai canti mi nega...
Ed or che la cerco, la strega,
Alcun dov'è andata non sa.

Per questo, dell'albe non schiuse
Vo indarno scrutando i profili...
Ben veggo più larve gentili,
Che intorno t'aleggiano al crin...
Ben sento a te gioje confuse
Prometter le stelle! nè il come
So dirti, nè quale abbian nome
Le larve del vario destin.

Ve' l'una su libri curvata:
Ve' un'altra donarti una fronda:
Quest'altra parrebbe risponda
Parola che parli d'amor.
Oh!... aspetta!... la strega è tornata!..
Quell'una, dai libri, è la storia:
Quest'altra, dal serto, è la gloria:
Son l'altre... le gioje del cor.

1 Per chi sa le abitudini del poeta verso le Eccellenze altosedenti, è già sottinteso che quando questo brindisi dell'amicizia fu improvvisato, il grande oratore e giureconsulto non era ministro e non aveva sulle braccia il peso dei fastidj esteri dell'Italia e delle annesse interrogazioni Massari.

IL DITO DELLA DONNA

DI V. HUGO

(Dalle *Chansons des rues et des bois*)

(Tradotta nel 1871)

Il suo cemento più puro e il loto
Più molle un giorno Dio mescolò:
E un giojel fragile, grazioso, ignoto,
Misterioso ne ricavò.

Ed il femmineo dito compose,
Leggiadro, augusto capolavor,
Fatto per rendere l'alme pietose,
E additar loro le sfere d'or.

E de la culla del pargoletto
Vi pose il trémito, l'ombra del vel,
E qualche cosa dell'augelletto,
E un po' di stella, e un po' di ciel.

Quel dito, il Pàdre che al dì ci trasse,
Misto d'azzurro, volle crear,
Forte, acciò tenero sempre restasse,
Bianco, volendolo puro serbar.

E lo fe' dolce, chè non dovesse
Mai nessun male venirne fuor:
E perchè all'uomo sembrar potesse
Il dito mignolo del Crëator.

E d'Eva adorna la man ne volle,
Questa sì fragile, sì casta man,
Che, come un sogno, posasi molle
Sovra la fronte del volgo uman.

Questa man umile ed ignorante
Che a l'uom smarrito segna il cammin,
Gli appar dïafana, e tremolante,
Sovra la lampada del suo destin.

Oh, nell'aureola che ti sublima,
O donna, o chêrubo dal guardo umil,
Dall'uom la grazia poco si stima,
Fin la bellezza si tiene a vil:

Amar bisogna! d'amor conquiso
Tutto sospira: l'alcione, il fior:
Non è la grazia fuor che un sorriso
E la bellezza che un raggio d'or.

Volle il Signore, ch'Eva l'asprezza
Per noi lenisse del calle uman:
E per l'amore fe' la carezza,
Per la carezza fece la man.

E allor che questo sì caro dito
L'Eterno al limo potè strappar,
Plaudì sè stesso: chè lo Squisito
Vanto è al Supremo l'imaginar.

Così il sublime dito creava
Dio; poi agli angioli disse: *Ecco qui!*
E sull'abisso s'addormentava: —
Allora il diavolo dal sonno uscì.

Nell'ombra, dove — Dio si riposa
Venne, e l'Oriente rannuvolò:
E sulla cima del dito rosa,
Ghignando, un'unghia v'appiccicò. [1]

1 Ecco una traduzione che val pochi quattrini. La ripublico.... per i miei *perchè*.

I TRE CAVALIERI

DI GEIBEL

(*Versione libera dal tedesco*)

BALLATA

Dalla pugna ritornati,
Per la squallida pianura,
Mesti mesti, abbandonati
Sovra il collo dei destrier,
Lentamente, a notte oscura,
Se ne van tre cavalier.

Dalle piaghe nero nero
Giù scorrendo il sangue fuma
Per i fianchi del corsiero
Ed imbratta e sella e fren:
Tinte a sangue e polve e schiuma
Segnan l'orme sul terren.

Non più preme l'egro fianco
Dei cavalli il passo tardo;
L'un sull'altro il capo stanco
I tre prodi abbandonâr;
Poi, scambiando un mesto sguardo,
Tra di loro favellâr:

— Di vaghissima donzella
Son la fiamma ed il desire:
È il suo sguardo come stella,
Neve il volto e il crine d'or:
Perciò grave m'è il morire
Della vita su l'albor!

– Io son ricco e nei forzieri
Oro e gemme ho accumulato:
Io di ville e di terrieri,
Di castella io sono il sir:
Perciò duolmi innalzi al fato
Render l'ultimo sospir!

— Io son solo, e non ho nulla
Sotto il guardo del Signore:
Laggiù i campi fur mia culla,
Fu mio tetto l'ampio ciel:
Pur m'è grave di terrore
L'atra soglia dell'avel! —

Così vanno a notte oscura
Della morte i cavalieri:
È silenzio la pianura,
Lenta l'ugna batte il suol:
Ma dall'alto tre sparvieri
Verso lor drizzano il vol.

Sovra il fùnebre corteo
Piomban, l'aer fendendo appena:
Poi, librandosi, il trofeo
Si dividono dei tre:
— Quello a te, per la tua cena,
A te quello e l'altro a me. —

LORELEI

DI E. HEINE

(*Versione letterale, nel metro dell'originale tedesco*) [1]

Non so cosa voglia mai dire... [2]
Che così triste io son!
Non vuolmi dall'animo uscire
Antica una canzon!

Rinfrescasi l'aria e s'oscura:
Placido scorre il Ren:
Scintilla su in vetta l'altura
Nel tramonto seren.

Là siede fanciulla abbagliante
Di magico splendor:
Nell'aurea sua veste raggiante,
Si pettína il crin d'or.

Con pettine d'oro il ravvia [3]
E una canzone va
Cantando: potente armonia
Meravigliosa ell' ha.

Nel picciolo schifo il nocchiere
Assal con ria virtù:
Non vede egli più le scogliere,
Non guarda che lassù.

Travolgono l'onde frattanto
Barca e nocchier con sè:
Ahi, questo col magico canto
La *Lorelei* potè!

NOTE.

1 *Originale tedesco:* *Die Lorelei.*

Ich weiss nicht was soll es bedeuten
Dass ich so traurig bin;
Ein Märchen aus alten Zeiten
Dass kommt mir nicht aus dem Sinn.
Die Luft ist künt un es dunkelt,
Und ruhig fliesst der Rhein:
Der Gipfel des Berges funkelt
Im Abendsonnenschein.
Die schönste Jungfrau sitzet,
Dort obea wunderbar:
Ihr goldnes Geschmeide blitzet,
Sie kämmt ihr goldenes Haar.
Sie kämmt's mit goldenem Kamme
Und singt ein Lied dabei,
Das hat eine wundersame
Gewaltige Melodei.
Den Schiffer im kleinen Schiffe
Ergreift's mit wildem Weh:
Er schau't nicht die Felsenriffe,
Er schaut nur hinauf in die Höh'.
Ich glaube, die Wellen verschlingen
Am Ende Schiffer und Kahn:
Und Das hat mir ihrem Singen
Die *Lorelei* gethan.

2 *Variante:* Sì triste il mio core si sente....
Non so che voglia dir:
Non vuolmi una istoria di mente
Antica antica uscir.

3 *Variante:* Con pettine d'oro si pettina
E una canzone va
Cantando: melode che affáscina,
Strana e potente ell'ha.

AL LAGO

—

(Meina, maggio 1882)

Addio del lago ridente sponda
  Che i verdi colli specchj nell'onda!
  Qui da le fresche brezze baciato,
  Qui vorrei l'anima stanca posare!
  Ahi, da un fantasma che sempre allato
  Passa e ripassa, m'odo chiamare...
  Chiamarmi lunge pe 'l sentier mio...
  Sponda ridente del lago, addio!

Addio sorriso d'azzurri vago,
  Piccole, candide ville del lago!
  Come dagli alti vostri veroni
  Vedrei la vita d'occhio contento!
  Che gaje all'aura darei canzoni!...
  Ahi lunge lunge chiamar mi sento...
  Per triste landa va il calle mio...
  Candide ville del lago, addio!

E voi superbe vette scoscese
  Sembránti al cielo scagliar le offese!
  Su su per gli erti vostri sentieri
  Come esultando m'aggrapperei!
  Viltà del mondo, bassi pensieri
  Come dall'alto disdegnerei!
  Ahi, chiama a valle lo spettro mio,
  Vette superbe scoscese, addio!

Cos' hai che sempre mi vieni allato,
  Arcana voce d'arcano fato?
  Dal cor non s'alza grido di gioja,
  Dal cor non balza canto di speme,
  Senza che tosto sul labbra muoja,
  Rotto dal vecchio spettro che geme,
  Geme la nenia del destin mio...
  O colli, o sponde ridenti, addio!

Là, là, tra ignobile torma di eunuchi,
  Di Caton falsi, d' incliti ciuchi,
  Tra fedi piccole, piccoli cuori,
  Piccoli sdegni, piccoli amori,
  Là, là, tra i furbi passar deriso,
  L'arma nel pugno, l' ira nel viso...
  Triste!... eppur t'amo, destino mio!...
  Sponde ridenti del lago, addio!

LE MIE CANZONI

ALL'AMICO CARMELO ERRICO

(Roma, maggio 1881)

E tu del Sannio bardo cortese,
Errico, un canto m'hai domandato?
Per Dio! da un pezzo nel mio paese
Mai tanto onore non m'è toccato!
Da quindici anni le mie canzoni
Offrendo giro le ville e il pian...
Non han trovato — poveri suoni! —
Che le volesse neppure un can!

Passò la Gloria: — Bella fanciulla,
Le dissi, in quindici canti diviso
T'offro un poema! Non chiedo nulla,
Fuor che la gioja d'un tuo sorriso...
E un altro, un altro, fanciulla mia,
Ten voglio in barbari metri donar! —
Disse la Gloria: — Tira pur via!
De le tue frottole non so che far! —

Passò l'Amore: — Bimbo immortale,
Tengo dei versi d'alto valore!
A te li dono, sol che uno strale
Scagli a la trista che tienmi il core.
Anzi, se accetti, v'ho aggiunto un'oda
Che buono a farla Dante non è... —
— Questo lo credo: ma la tua broda,
L'Amor mi disse, tienla per te. —

Passaron ricchi nei cocchi d'oro:
— Bravi signori! foschi perigli
Maturan l'albe! sentan! per loro
Ho scritto in versi buoni consigli!
Tremenda voce manda il tugurio!
Io ce la spiego: sentano il ver! —
— Crepa, profeta del malaugurio!
Frusta i cavalli! Frusta, cocchier! —

Passàva il principe: — Retta mi dia,
Sire! or coi popoli non c'è a scherzare!
Io ne' miei versi la buona via
Le insegno e l'arte del governare.
Li prenda... e ascolti! Se no il suo trono
Lo vedo in aria presto saltar! —
Il prence, accortosi che non canzono,
Dalle sue guardie mi fa pigliar. [1]

— Signore guardie! per cortesia
Non mi stringete, no, così forte!
Se mi lasciate scappare via
Vi sarò grato sino alla morte! —
— Ben! qua denari! — Non ne ho; ma a voi
Offro i miei versi che tengo qui... —
— Ah, tu corrompere, briccon, ci vuoi!
Faremti a scacchi vedere il dì. —

E così in carcere fui trascinato...
V'era già un altro nel mio gabbiotto:
Sul pavimento lì rannicchiato
Mi sogguardava senza far motto.
— Compagno ignoto di mia sventura,
Chi sei? qual vento qui ti portò? —
Dimmelo; e il duolo di questa scura
Muda coi versi ti allevierò. —

Traggo e gli mostro lo scartafaccio,
Che de' miei carmi chiude il gran sogno...
— *Bravo!* risponde quel poveraccio,
Di questo avevo giusto bisogno! —
Senza dar tempo, v'appicca il fuoco...
— *Fa un freddo cane,* soggiunge, *qui*... —
Le man si scalda... poi di lì a poco,
— *L'***Oblio** *mi chiamo*... — disse — e sparì.

1 Questo mi accade negli anni di grazia 1869, 1870 e 1871.

L'ADDIO DELLA MUSA

(Meina, 13 maggio 1882)

E son più lune che m'ha lasciato
La musa amica dell'estro mio:
Triste e di lagrime quasi velato
Era l'accento nel dirmi addio...
— Dormi, poeta! parlammo assai;
Sei stanco, ed alta la notte è già... —
— Ma tu, n'è vero, ritornerai? —
Ella in suon languido disse: — Chi sa! —

— Deh, perchè andartene, perchè sì lesta,
Unico, dolce, mio fido amore?
Senza te cosa quaggiù mi resta?
Senza te quale gioja del core?
Deh, non lasciarmi! son triste, vedi!...
O di' almen quando ti rivedrò...
— Povero amico, tu mi richiedi
Quello ch'io stessa dirti non so!

Quando a te prima scesi nel canto,
Dimmi, m' hai forse tu domandato?
L'ira dal core salìati e il pianto,
Ed io non chiesta ti stetti allato.
A te, non chiesta, dei dì la noja,
Con baci lunghi cacciai dal cor...
Non vista all'ore della tua gioja,
Non vista all'ore del tuo dolor.

Ma se non balza lo spirto anelo,
Vano è richiedere del mio soggiorno!...
Io potrei dirti: *Venni dal cielo,*
Ed ora al cielo vo' far ritorno...
Quando mi vedi, bacia i miei rai,
Ma i miei capricci non chieder no...
L'ora che meno m'aspetterai
Al mio poeta ritornerò.

Tornerò in forme varie vestita
Per darti, incognita, dolce sorpresa:
Verrò a spiarti nella tua vita
Non sospettata larva inattesa:
Sarò libéllula baciante steli,
Raggio di sole, lampo d'acciar:
Sarò la nuvola che viaggia i cieli,
Sarò la rondine che varca il mar.

Ma via ne l'aria, tra i fior, su l'onde
Passerà un lieve fremito strano,
E a te per l'ossa, per le profonde
Fibre improvviso brivido arcano:
Rondine, lampo, nuvola, sole,
Faranti a un tratto risovvenir
De le mie prime dolci parole
Confuse al primo de' tuoi sospir.

Fino a quel giorno che a te i' non rieda,
E il cor ti mormori ch'io sono teco,
Tu al piério altare non arder teda,
De' piérj carmi non destar eco:
Guai se tu compi senza me il rito,
Guai se t'accosti, solo, all'altar!
Dell'arte sacra t'ebbi nudrito,
Tu l'arte sacra non profanar.

Fra pergamene logore astruse
Che andresti, misero bardo, cercando?
Astrusi metri, strofe confuse,
Gergo dai vivi fuggito in bando?
Odon gli stìtici metri di notte
L'ombre: te i cuori ch'odano io vo':
O scegli il plauso di scimie dotte,
O scegli i baci ch'io sola do.

Io della grande pagina eterna
Io saprò dirti vere parole...
Or dormi:... il canto non vuol lucerna:
Nasce con l'alba, nasce col sole... —
Così parlava, piena d'amore,
E sparve. E tacqui dopo quel dì:
Chè la sua voce parlami in core
E fido amante l'aspetto qui.

UMORISTICHE.

LETTERE GIOCOSE

I.

AD ACHILLE BIZZONI

Direttore del Gazzettino

Risposta ad una tirata del medesimo contro il poeta, perchè questi da buon compare aveva arrischiate delle osservazioni di grammatica, di sintassi e di morale su qualche articolo del Gazzettino *e denominatolo un* cimitero *di spropositi.*

(Milano, 16 agosto 1867)

Caro Bizzoni mio, veder non so il perchè
Di quella tiritera ch'hai dedicato a me,
Che sia presa sul serio la stampa come vuoi,
Se serii non fingiamo d'essere almen fra noi?
O dimmi, e proprio al naso sariati forse andato
Il modo onde il tuo foglio l'ho soprannominato?
Cimitero chiamarlo non vuoi *monumentale?* [1]
Ebben, lo chiameremo invece un *ospedale!*
Se infatti vuoi riflettere a certe analogie,
Gli errori di grammatica non son che malattie:
Che cosa è propriamente un error di grammatica,
Altro fuorchè un periodo malato d'una sciatica?

Sconcordanza di genere non è stupro palese?
  Gallicismo non vuole dir forse un *mal francese?*
Gli è perciò che il tuo scrivere cotanto infranciosato
  Ti dà, senza saperlo, cert'aria di appestato.
Del resto, vo' ben credere, non mi vorrai pretendere
  Che di granchj non n'abbia il *Gazzettin* da vendere
Ecco qua, per esempio: sapere un po' vorrei,
  Chi t'ha insegnato a scrivere il *gli* per dire *a lei!*
Sai che non è morale, sai che non è civile,
  Il mettere al maschile quel che va al femminile?
Vanne dunque in Germania — là sì farai fortuna,
  Là dove il sole femmina, e maschio fan la luna!
E la parola *azzardo!* è ver, l'usa il Salvini,
  L'adopra il Magalotti, talfiata anco il Menzini:
Ma la condanna il Cesari, la danna il Paravìa,
  E il Tommaseo con essi la taccia di eresia.
Dettaglio, per *minuzia* o per *particolare,*
  L'Ugolini lo biasima, nè c'è da replicare.
E l'*egli* ch'è pronome di persona non sai,
  Talchè in parlar di cosa nol devi adoprar mai,
Nè ti varría di scusa l'addurre agli Aristarchi,
  Che per *esso* l'usarono il Compagni ed il Varchi?
Sortir per *riuscire* è dall'Ariosto usato,
  Ma è un pretto francesismo nel tuo significato.
E quel *riservatezza,* non ti dà il fumo agli occhi,
  Barbarica parola, usata sol dal Cocchi?
Però vien da *per och,* — vuol quindi dir *perciò,*
  E in questo senso appunto Petrarca l'adoprò:
L'usarono il Boccaccio, se bene mi rammento,
  E Dante, e Fra Giordano, ed altri del Trecento.
È ver, tu mi dirai, per *ma* nel *Pungilingua*
  Usollo il Passavanti ch'è pur testo di lingua,
E adopraronlo il Redi, il Caro, l'Albertano,
  E il Gelli e il Castiglione pur ei nel *Cortegiano:*
Ma non sempre dei Classici vale l'autorità:
  Anche ad essi è concessa qualche bestialità!

Chi di Dante più classico? eppure, è vero o no,
  Che di Bice a nov'anni sì cotto diventò?
Non era Ciullo d'Àlcamo un classico anche lui,
  Il qual di queste frottole scrivea ne' versi sui:
« *Rosa fresca, aulentissima, ch'apari in ver l'estate,*
  « *Traeme d'este focora, se t'este a bolontate?*
Sproposito non v'ha, che un classico non l'usi,
  E diverrian legittimi tutti in allor gli abusi.
Perciò quei della *Crusca*, nel lor *Vocabolario*,
  Vollero il beneficio serbar dell'inventario,
E per scevrár nei *Classici* il loglio dal melgone,
  Presero per insegna lo staccio ed il frullone.
Ma a qual mai pro cianciando vo in tono da pedante,
  Se tu seguiti a farmi l'orecchio da mercante?
S'anzi i tuoi farfalloni ostenti con la boria,
  Onde la cortigiana dell'onte sue si gloria?
Vuoi proprio te lo dica, Bizzon, col cuor sincero?
  È tutto uno sproposito il *Gazzettino* intero.
Sproposito di lingua, sintassi, ortografia,
  Moral, logica, storia, perfin d'anatomia!
Sei di passioni infatti osservator ben strano,
  Tu che le leggi ignori tutte del cuore umano!
Ah! ah! povero ingenuo! tu credi riformare
  La gente che il tuo foglio s'accalca a comperare!
Se costasser sì poco le riforme, davvero,
  Non occorrea nascessero nè Bruno, nè Lutero!
Riformare? che cosa? delle donne i capricci,
  L'incostanza, le mode, gli altarini, i pasticci?
Riformar, pei mariti, de' corni la misura,
  L'ozio di un funzionario, d'un prete la impostura?
Fare un eroe d'un milite di guardia nazionale,
  O dei cassieri ai celeri piedi vuoi tarpar l'ale?
Di litigar col pranzo vuoi che cessi l'artista,
  O dal piantar carote che cessi il giornalista?
Vuoi che il mondo rinunzî a pascersi di fumo?
  O tener l'adulterio solo per tuo consumo?

Caro Bizzoni mio, no, no, non è così
  Che ne insegna la storia da Adamo ai nostri dì!
Da secoli e da secoli fa il mondo il suo cammino,
  E sì che nato ancora non era il *Gazzettino!*
Fin che danzino gli astri le fulgide carole,
  Ed a girar continui la terra intorno al sole;
Fin che nel caos non tornino del mondo gli elementi,
  E insiem non si confondano l'acque, la terra, i venti;
Fino allora, mio caro, il mondo se ne andrà
  Seguendo le abitudini delle remote età.
Cambian l'etadi, i climi, cambia il rigor del cielo,
  Ma per mutar di secoli, l'uomo non cambia il pelo.
Sempre uguale a sè stessa, colla pupilla immota,
  Degli umani la sorte volge l'eterna rota.
Della donna degli altri l'uomo avrà sempre sete,
  E sempre una Perpetua farà gli affar del prete.
Tipo di tutti i secoli, di Putifár la moglie,
  Contro cui d'un cretino riluttano le voglie.
Sempre avranno i mariti gli onori d'Atteòne,
  E sui figli degli altri avran giurisdizione.
Ah! perchè vede l'uomo sì spesso i falli altrui,
  E così rado arriva ad iscovrire i sui!
Se il marito ha le corna, non basta già il portarle,
  Senza che alcun, pietoso, non abbia ad illustrarle?
A lui, dal mondo irriso, perchè strappar crudele
  La illusion pia che blande della sua vita il fiele?
Che se invece sè stesso *contento becco* ei fe',
  Dimmi, de' gusti suoi, cosa ne importa a te?
La giovanetta ingenua, o credi tu che legga
  Avida il *Gazzettino*, per far che si corregga?
Ahimè! di certe astuzie s'ella era scevra innante,
  Le avrà un tuo scherzo appreso come tradir l'amante!
Forse giunge il tuo anàtema al cor di guttaperca
  Del genitore esoso che la sua figlia merca?
Oibò! legge il tuo foglio un padre non men pio...
  E dice: Se l'han fatto gli altri, lo faccio anch'io!

D'una Violetta il lusso tu imprechi e segni a dito?
  Ma non potevi farle regalo più gradito!
Intanto, l'operaja — a cui di sudar tocca —
  Sentesi l'acquolina salir su per la bocca:
O che morale nuova è questa, dillo tu,
  Che il vizio non flagella, ma tenta la virtù?
Hai mai varcato un giorno le domestiche mura,
  Per iscoprirvi un'umile virtude, ignota, oscura?
Tu che solo del vizio pretendi menar scempio,
  Quand'è ch'hai additato un qualche utile esempio?
Dunque, se in una casa a te vien dato ingresso,
  Tu nel *salon* non entri, ma sol visiti il cesso?
Ah, Bizzoni mio caro, senti, dà retta a me,
  Del moralista il còmpito questo davver non è.
Sarebbero i conventi stati soppressi invano,
  Se tú lasci la tunica per farmi il francescano.
Ah, la moral che segue virtù verace e onore
  Non ha, non ha bisogno di tal predicatore.
Corre sua china il mondo: nè cambia via per ora:
  Amico, amico, lascialo correre in sua malora!
Quand'anco a precipizio galoppi per le poste,
  Guarda, e sorridi e fuma — e bada alle tue coste!

1 Gli errori erano stati indicati con molti segni di croce in margine.

II.

AL GIUDICE ISTRUTTORE SIG. CANEVARI

per pregarlo a sollecitare la consegna dei giornali in carcere

---

(Carceri del *Palazzo di Giustizia*, 24 agosto 2870)

Egregio signor Giudice!

Mi dicono che Lei
In questi giorni s'occupa molto dei fatti miei:
A dirgliela qui schietta, io, viceversa poi,
Non mi occupo niente d'informarmi de' suoi.
Rivolgerle desidero soltanto una preghiera:
Che quando mi si portano i fogli della sera,
Ella, ch'è sì gentile, abbia la gran bontà
Di non farmeli attendere, come è avvenuto già.
Comprendo, è ver, benissimo, le grandi precauzioni
Ch'ella ha il dovere di prendere in simili occasioni:
E i fogli li dee leggere prima Lei, per vedere
Se ci son dentro cose che non dobbiam sapere.
Ma, *in primis,* signor Giudice, mi par che, in due minuti,
I fogli possan essere e letti e riveduti:
Poi, quel che di sapere io avea curiosità,
Lei, tanto, può far conto che l'ho saputo già.
So che siam qui in sessanta: non so ben la ragione,
Ma, salvo error, mi dicono sia per cospirazione:

So che il mio bravo nome figura il primo in lista,
  Il che avrà fatto in publico un'impressione trista:
Mentre, da un'altra parte, per me certo è un onore,
  Che non sapevo d'essere sì gran cospiratore:
E poi perchè in tal modo, nella più tarda età,
  Processo Cavallotti questo si chiamerà.
Poi subito Bizzoni; e qui c'è una ragione:
  Per dimostrar che siamo noi due Pizia e Damone:
Poi vengono Semenza, Brusco, Piazzi, Missori,
  Gilardi e il buon Carrara: gli altri cospiratori
Ancora di conoscerli non ho l'onor... pazienza!
  Ella mi farà stringere la loro conoscenza.
So che trovate vennero bombe, stili e coltelli,
  E ancora mi si drizzano, pensandoci, i capelli!
So eziandio che di tutte le prime Autorità,
  Civili e militari, venne in presenza già
Fatto il saggio al Bersaglio, laggiù nel Lazzaretto,
  Di una bomba all'Orsini; e ne fu tal l'effetto,
Che il Prefetto e il Questore e gli altri incliti astanti
  Si misero, a gran corsa, a scappar tutti quanti:
Anzi, dalle notizie qui avute sino ad ora,
  A me risulterebbe che stan scappando ancora.
Da qui dunque, sor Giudice, vede che su per giù
  Ben poco assai mi resta ora a saper di più:
E ancor, se qualche cosa riuscissi a sapere,
  Non saria quel gran male ch'Ella vuol ritenere.
Che se poi, veramente, ci fosser anche articoli
  La cui lettura seco potesse trar pericoli,
O che mal ci sarebbe a tagliarmeli via,
  Parlo di questi articoli, mi dica in cortesia?
D'altronde quel ch'io bramo sapere e niente più,
  Gli è come va la guerra tra i Prussi ed i *chez nous*.
— O che mai può importarle, fors'Ella mi dirà,
  Che le piglino questi piuttosto che quei là? —
Sicuro, signor Giudice: A me importa moltissimo!
  E ciò per un motivo semplice, semplicissimo!

In primis, dee sapere, tra gli istinti cristiani,
  È in me sviluppatissimo quel di menar le mani;
E quando mi è impossibile menarle in nessun modo,
  A vederle menare dagli altri me la godo.
È questo un vizio, vede, che data da bambino;
  Perchè, tra noi compagni di scuola, ogni mattino,
Là per *Piazza Castello* e per le vie appartate,
  Rincorrevamci a palle di neve ed a sassate.
Poscia, in secondo luogo, se mai Napoleone
  Cascasse giù, si imagini, ma che consolazione!
E Lei sa dalla Chiesa che infermi e carcerati
  Hanno bisogno sempre d'essere consolati.
Terzo: se mai l'impero laggiù avesse a cascare,
  Non si sa mai che cosa potrebbe capitare:
E non potrebbe darsi che qualche straordinaria
  Catastrofe ci mandi più presto a pigliar aria?
Così questi giornali che nella buja stanza
  Divoro, m'alimentano un filo di speranza:
Ed ella sa dai classici, come nessuno ignora,
  Che la speranza è l'ultima del vaso di Pandora.
(Qui faccio una parentesi: perchè vedo che Lei
  Mi piglia in mala parte i desiderî miei,
Quasi ch'io metta in dubbio lo zel dei magistrati,
  E gli affar miei non siano già in buone man fidati
Tutt'altro! Si figuri! anzi in mani eccellenti!
  Solo mi sembra ch'Ella non possa farsi in venti;
E per quanta fiducia abbia nelle man sue,
  Ella mi vorrà ammettere che son soltanto due!
Ora, se mai l'impero pigliasse una batosta,
  Non parLe che sarebbe un ajuto di costa?
E che tutto quel tanto che avran fatto i Prussiani,
  Sarà tanto lavoro di men per le sue mani?
È questa però, veda, soltanto un'idea mia:
  E se a lei non entrasse, che per non detta sia).
Passiamo avanti. Un'altra ragion da porre in lista
  A mio favore, è questa: ch'io sono giornalista.

Si imagina Ella il Padre Eterno senza occhiali?
Lo stesso è un giornalista che sia senza giornali!
E noti, a mio riguardo, che questa professione
Non io già scelsi a caso, bensì per vocazione:
E come avrà potuto dagli atti già vedere,
È fino dalla nascita ch'io fo' questo mestiere.
In fatti, da mio padre saprà che appena nato,
Io venni in un grandissimo giornale incartocciato:
E già in fasce, insegnavo politica alla balia,
Facendo e rifacendo... la carta dell'Italia.
Non ero di dieci anni fatto ancor grandicello
Ch'io già sapevo il modo, come si fa un *cappello*.[1]
Ella non lo vuol credere? vedo che gli occhi inarca!
Ebben, dopo il cappello facevo anche la barca!...
È dunque proprio, proprio, sì gran disturbo a Lei,
Appena i fogli giungono, scorrerne cinque o sei,
E senza tanto farmeli sospirare, per Cristo!
Spedirmeli qua sopra, con su il suo bravo *visto?*
Non può leggerli tutti? e ne tenga d'avanzo!
Ma non mi lasci senza, prima d'andare a pranzo!
O non ha mai provato quanto una buona azione
Ajuti, signor Gindice, la buona digestione?
E le par di soverchio lo avere la fortuna
Di poter, per mio mezzo, compiere almen quest'una;
Mentr'Ella sa che cosa lasciò scritto Gesù:
« In verità vi dico, che è facile assai più,
« Che passi per la cruna d'un ago un dromedario,
« Che non in ciel del regno d'Italia un funzionario? »[2]
Capisco: Ella mi dice che troppo ha già da fare,
Che quindi è ragionevole ch'io debba pazientare;
E che, s'io non volevo di questi inconvenienti,
Io non dovea venirmene in questi appartamenti.
Ella però son certo che la mi ammetterà,
Che non è mia la colpa se mi ritrovo quà,
Io ci pensavo tanto a venir qui, la vede,
Come il diavolo pensa a dir l'atto di fede!

Si figuri! io che andavo diritto per la mia
 Pacifico, tranquillo, su e giù per Galleria,
Col naso e gli occhi in aria, su in aria, al solo scopo
 Di poter finalmente veder correre il *topo!* [3]
Ma se la stava in me — o corpo d'una rapa! —
 Ella adesso farebbe una vita da papa!
Ed invece di rompersi il santo dì la testa
 Intorno ad un processo di mole sì indigesta,
Ecco già un bel mesetto ch'Ella sarìa in Brianza,
 A godersi in santissima pace la sua vacanza;
E degli ozj beati ringrazierebbe Iddio...
 Contentissimo Lei, e contentone anch'io!
Che bel sogno! pur troppo qualcuno lo impedì!
 Ed Ella è responsabile di tutti ora i miei dì;
Ed invece degli ozj che augurato io le avrei,
 Ella ha l'obbligo stretto di alleggerire i miei:
Perciò, quando a la sera riceverà i giornali,
 Veda di non lasciarmeli dormir ne' suoi scaffali;
Ci metta su il suo bravo: — Visto *G. Canevari*
 E me li mandi subito dal Manzoni o dal Mari; [4]
Se no, sèguito a infliggerle degli altri pistolotti,
 Quant'è ver che mi chiamo

FELICE CAVALLOTTI. [5]

NOTE.

1 *Cappello* in gergo giornalistico sono quelle brevi righe d'introduzione o di commento, che un giornale premette di suo agli articoli riprodotti da altri giornali, alle notizie più importanti, ecc.

2 Vangelo di S. Matteo.

3 Così chiamano a Milano, per ragion di somiglianza, la macchinetta che a sera accende correndo in giro le fiammelle a gas della rotonda della Galleria Vittorio Emanuele. Là appunto venni arrestato.

4 Sotto-capi guardiani del carcere.

5 Questa lettera fu spedita clandestinamente dal carcere e publicata nel *Gazettino Rosa*.

III.

A FRANCESCO COMPAGNONI

Dichiarazione di ricevuta di n. 12 bottiglie Grignolino

(Carceri del *Palazzo di Giustizia,* 10 agosto 1870)

Carissimo,

Le dodici bottiglie ho ricevuto,
Ed *illico* e *immediate* del loro contenuto
La debita perizia compiuta è stata già:
Il tutto in buono stato, perfetta qualità!
Anzi, vi posso aggiungere, che, tutto ponderato
E il fondo già di varie bottiglie ispezionato,
Il vin così squisito trovai, che del migliore
Di certo non ne beve il giudice istruttore.
La qual cosa, intendiamoci, per norma di prudenza,
Vi dico qui a quattrocchi, ma in tutta confidenza,
Chè non vorrei che il giudice di alcun che sospettasse,
Ed a qualche bottiglia il *visto* ricusasse,
Per potere in coscienza verificar da sè,
Che materie incendiarie lì dentro non ce n'è.
È vero che, i sospetti per meglio dissipare,
Direte, una bottiglia potrei ben regalare:
Ma oltrechè ciò sarebbe corromper la giustizia,
Sento per tutte e dodici sì eguale un'amicizia.

Che fra di lor lo scegliere sarìa per me impossibile:
  E poi, il numero *dodici* è un numero intangibile!
E l'ostriche e le noci si contano a dozzina:
  Dodici fur le *tavole* della gente latina:
Dodici mesi all'anno prescrivono i lunari:
  De lo Zodiaco i segni son dodici del pari.
Giacobbe ottenne dodici figliuoi dalla sua donna, [1]
  E per lo appunto dodici ne avea anche mia nonna.
Dodici d'Israello furono le tribù,
  E dodici gli apostoli che seguiron Gesù.
Soltanto erano un giorno *dieci* i Comandamenti,
  Perchè l'Italia libera v'aggiunse i rimanenti:
Undecimo: Guardarsi dalla Regia Procura;
  Duodecimo: Non farsi pigliar dalla Questura.
E se non me ne fossi dimenticato un dì,
  Amico mio carissimo, ora non sarei qui!
Così, mentre sturando vo il collo a ogni bottiglia,
  La mia coscienza esamina sè stessa e si consigia:
E se avvenga che, un giorno, la grazia del Signore
  Mi tocchi alfin, siccome toccò a tant'altri il cuore;
E che riesaminando di Grignolino un fiasco
  Rinnovi anch'io l'esempio di san Paolo a Damasco,
Ben potrete vantarvi, per tempi sì corrotti,
  D'aver salvato l'anima del

Vostro

CAVALLOTTI.

1 Jacobus duodecim filios habuit, inter quos erat Josephus.

BASTA L'INTENZIONE!

Per una bottiglia di tamarindo fattami pervenire, in dono, nella mia cella n. 50, dall'amico A. Bizzoni alloggiato alla cella n. 44.

(Carceri del *Palazzo di Giustizia,* settembre 1870)

Cosa diavolo è mai questa bottiglia?!
  Pare siroppo di salsapariglia....
Che Bizzoni dottor sia diventato
  O ch'ei forse mi creda un appestato?
Ehi! del *quarantaquattro!* e chi le ha detto
  Di mancare al *cinquanta* di rispetto?
Ma assaggiamone un poco un cucchiaino....
  Tò! invece è tamarindo, e di quel fino!
Di maniche poi questo è un altro pajo,
  E me ne prendo un secondo cucchiajo.
È dunque proprio ver che la sventura
  Degli uomini miglior fa la natura?
Ecco Bizzon, che fuor di questa porta,
  A me sempre ne ha fatte di ogni sorta,
Or che si trova qui, sotto cancello,
  Diventato è per me come un fratello.
D'amor fraterno certamente è segno
  Un'alzata sì tenera d'ingegno:

È di fraterno amor prova lampante
  L'idea di regalarmi un *rinfrescante!*
Ah sì, degli estri miei per calmar l'esca,
  Ci vuol del tamarindo che rinfresca;
Ah, per calmare i bollori di Pindo,
  Tamarindo ci vuole, tamarindo!
Ma se a guarirmi poi, completamente,
  Questa bottiglia fosse insufficiente,
Non temer che egualmente, amico mio.
  Ti premieranno il *Regio Fisco* e Iddio,
D'ogni cattivo e d'ogni buona azione
  All'uno e all'altro basta.... la *intenzione:*
Hanno ambedue la perspicacia istessa....
  Iddio la *vede* — e il Fisco la *processa!*

L'UOMO DI PIETRA [1]

Nella sua risurrezione

(1 maggio 1870)

Frastuon di cetre e nàcchere, di trombe e di petardi,
E grida altisonanti dei popoli lombardi....
Tanto baccan riempie e intorno assorda l'etra,
Perchè nel mondo ancora tornò l'*Uomo di Pietra!*
Oh prodigio, o miracolo da un pezzo non mai scorto!
Oggi è risuscitato nientemeno che.... un morto!
Ebben, se morto fossi? Saria caso sì strano
Un morto far ritorno infra il consorzio umano?
Forse che la moderna, nonchè l'antica istoria,
Di mille eventi simili non serban la memoria,
E non narrano il Vecchio e il Nuovo Testamento
Di morti che si presero un tal divertimento?
A re Sául, quando piene le tasche ebbe Israele,
Corvo di mal augurio comparve Samuele;
E allor che dei delitti del re danese stanco
Fu il ciel, l'ora di pranzo mandò l'ombra di Banco:

E il dì che diede l'ultima sua cena Baldassare,
  Ci venne quel tal morto sul muro a disegnare;
E quando per re Prìamo suonò l'ora più rea,
  Comparve l'ombra d'Ettore a suo cugino Enea;
E in genere, allorquando un *Unto* se ne va.
  È sempre qualche morto che annunzia il *Patatrà!*
Questo per dimostrarvi, con facil sillogismo,
  Che il mio comparir d'oggi non è un anacronismo:
Taccio d'Aristodémo, a cui l'inulto spettro
  Rompeo, colle sue visite, le scatole e lo scettro;
E d'Oreste che l'ombra vedea di Clitennestra,
  Mentr'egli colle Euménidi mangiava la minestra:
E a Bruto il morto Cesare sui macédoni piani
  Portò il dispaccio *Stefani* del vindice domani.
Taccio il profeta Elia che andò col morto a letto,
  E vivo lo riebbe la donna di Saretto;
Ed Eliseo che a Sùmen sul morto si sdrajò,
  Fin quando sette volte il morto sternutò.
È ver che quando venne per lui poi l'occasione,
  Definitivamente morì come un minchione:
Ma il morto che gettato fu d'Eliseo sull'ossa,
  Più vispo di una passera saltò fuor della fossa;
Quest'era pei profeti grandissimo ristoro:
  Risuscitar gli altri.... e invece crepar loro.
Infin, noto è di Lazzaro che al mondo ritornò,
  E ancor molt'anni in vita sanissimo campò;
E del morto di Naïm, che dalla bara scese,
  Finchè a simili scherzi tanto gusto ci prese
Gesù, che amò ripetere per proprio uso il miracolo,
  E scappò dal sepolcro senza nessun ostacolo!
In quanto all'Evo Medio, non serve il dirvi niente;
  Allora l'ombre andavano su e giù liberamente.
Non c'era morto il quale si rispettasse appena,
  Che quassù, tratto tratto, non capitasse a cena;
E allor ch'io stavo attento ai racconti dell'ava,
  C'era sempre, ricordo, lo spettro che tornava!

Dato adunque che un morto foss' io, che al mondo arrivi,
Avrei delle ragioni da vendere anche ai vivi:
Viceversa sta in fatto: che s'anche io fossi morto,
Lettori miei carissimi.... « *io non me n'ero accorto....* »
Ma tra i vivi tornando, di pietra, ecco, restai....
Vedendo tanti *vivi*.... che non lo furon mai!

1 *L'Uomo di Pietra* (per quelli fra i non milanesi che nol sapessero) è la denominazione popolare di una antichissima informe statua di sasso che trovasi sul corso Vittorio Emanuele, presso alla via S. Pietro all'Orto. Da essa si intitolò un giornale umoristico che fiorì a Milano negli ultimi tempi della dominazione austriaca e nel 1859-60.

Ritornando alla luce nel 1870 l'antico giornale, l'autore fu pregato dall'amico direttore del medesimo a scrivere per la circostanza il presente manifesto.

LA TALPA MARINA

Dove si parla dei sogni, della talpa, del lotto, della riforma militare, di Mazzini, dell'immortalità dell'anima, di Visconti Venosta, di Michelet, della libertà, dell'autorità, dei gamberi, del sistema di Pitagora e di qualcosa d'altro ancora.

(Ghevio, Lago Maggiore, settembre 1871)

Che cosa è un sogno? fra i psicologisti
S'è assai discusso da gran tempo in qua:
E ancor oggi, tra il volgo e i trattatisti,
È grande dei parer la varietà:
Tal che, solo a contarli tutti quanti,
Dieci volumi non sarian bastanti.

Per i medici, il sogno è un bel pasticcio
Delle cose del dì fritte e rifritte,
Cui la natura mescola a capriccio
Colle idee che nel cor stanno più fitte:
Per quelli invece che non son scienziati.
È una parola a più significati.

Per l'operajo, quando dorme stanco,
È il modo di campar senza lavoro:
Pel Fisco è un mazzinian condito in *bianco,*
O un socialista in salsa *pomidoro:*
Ragazza che patisca di prurito
Chiama il suo sogno — un pezzo di marito.

Quanto a me, se ho da dir che cosa sia,
Non lo so affatto — e non me ne vergogno:
Mi basti il dir, cara lettrice mia,
Che questa notte ho proprio fatto un sogno!
Mi parea d'esser... — lei non lo indovina —
D'esser dentro una *talpa marina!* [1]

Già, s'ella legge il *Secolo,* saprà,
E se ancora nol sa, gliel dico adesso,
Che la è questa la grande novità
Inventata in servigio del progresso,
Fra i portenti del secolo più belli,
Dal rinomato professor Toselli!

Il quale, degli affar di questo mondo
Stufo e ristufo, come è naturale,
Fece una *talpa* per cercar giù in fondo
Al mar qualcosa un po' più originale...
Talpa del mar, — per non far confusione
Con quelle che governan la nazione.

Mi parea dunque scendere giù giù,
Nel grembo della talpa rannicchiato,
Come spinto da incognita virtù,
Dei pesci nel vastissimo abitato:
E in scendere, per non incomodarmi,
Il mar salía dal fondo ad incontrarmi.

Oh, come ci si sta comodamente
In quella casa che mi par di vetro!
Oh, che silenzio, che quiete imponente!
E quanta gente che va innanzi e indietro!
Ven sarà più del doppio che a Milano,
E non fanno neppur metà baccano!

Devo dir, mi credesser del paese,
Perchè nessun mi domandò le carte:
Tutti guardavan con aria cortese,
Senza far motto, e andavan d'altra parte:
Non uno sgarbo, non un'angheria:
Come vi è fatta ben la polizia!

Poco discosto, vidi un pelotone
Di storion comandati da una piovra,
Che con rara prestezza e precisione
Veniansi esercitando alla manovra:
Moveansi tutti, senza dir parola,
E in tempo, come una persona sola.

Bene! dissi fra me, guardando attento,
Qui c'è già qualche cosa da imparare;
Ora che il *Secol* tratta l'argomento
Della organizzazione militare,
E intanto che la talpa si sta cheta,
Scrivo due righe all'amico Moneta. [2]

Ma nel mentre così tranquillamente
Incominciavo la mia relazione,
Vedo un gambero grosso ed imponente
Che mi stava a osservar con attenzione:
E a un tratto, dice, dandomi del tu:
— « Ehi, cosa abbiam di nuovo di lassù? » —

Attonito lo miro: e — dove mai, —
Penso, — ho fatto una tale conoscenza?
Gamberi, è vero, ne conosco assai,
Ma non diedi mai loro confidenza:
Poi, Bonghi e gli altri tutti usano andare,
Ch'io mi sappia, per terra, e non per mare. —

Quindi rispondo al gambero: — « Il signore
« Con qualchedun m'avrà forse scambiato:
« Mai di vederlo non ebbi l'onore. » —
E il gambero, con voce d'adirato:
— « O dove dunque t'hanno messo a balia?
« Sono un ministro del Regno d'Italia! »

— « Nespole! ma, Eccellenza, la mi scusi,
« Io proprio non l'avea riconosciuta!
« Là, di sopra, i ministri, noi siam usi
« Vederli in giro in un'altra tenuta.
« Con quelle branche e con quel corsaletto,
« Come vuol che le portino rispetto? » —

Ed il gambero a me: — « Già, già, si vede,
« Che sei proprio anche tu materialista;
« Un àteo senza legge e senza fede,
« Un comunardo, una persona trista:
« Uno di quei *terribili bambini* 3
« Che non leggono i libri di Mazzini.

« Se no, sapresti che c'è il Padre Eterno,
« Dal quale emana la legge morale:
« Che l'anima è immortale, e va all'inferno,
« O in ciel, secondo ha fatto il bene o il male,
« Dopo di avere in giro pel creato
« Un pezzo in altri corpi trasmigrato.

« Quest'era un dì il sistema di Pitagora :
« Or, pei buoni, Mazzini lo ha rifatto :
« Chi si trasforma in pesce, e chi in mandragora,
« Chi in un pero, o in un asino, o in un gatto :
« Ed io, che fui ministro dell'interno,
« Gambero or sono, e dopo andrò all'inferno. » —

Ed io : — « Me ne congratulo ; riuscita
« Miglior non potea fare : ma, Eccellenza,
« Vedo ch' Ella Mazzini ha sulle dita ;
« E questa la mi pare incongruenza :
« Ella, un ministro della monarchia,
« Studia in Mazzini la filosofia? »

— « Bestia! Mazzini è stato il mio maestro
« Prima che andassi a servire il sovrano :
« E fui *sinistro* prima d'esser *destro*,
« Prima di cavalier, repubblicano :
« E *cammino coi tempi* per la posta...
« Come l'amico Visconti-Venosta. » —

— « Ametto, ammetto : Venosta però,
« Da quel dì che ministro è diventato,
« Con Mazzini mai più non bazzicò ;
« Al contrario, mi par l'abbia arrestato... » —
— « Certo : allora era un caso, — qui lo scaltro
Gambero m' interruppe — e adesso è un altro. » —

— « Che dice? » — « Dico, che, sicuramente,
« In quel tempo avrei fatto anch' io lo stesso :
« Ma noi siam liberali, e non per niente :
« E anche la monarchia va col progresso :
« E adesso che Mazzini ha messo coda,
« Anche alla Corte è venuto di moda. » —

Qui il gambero volea più dir; ma intanto
Ch'egli parlava, un gamberin passò,
Di piccola statura, a lui daccanto,
Ed il gambero grosso lo guardò:
Poi, l'una e l'altra branca spalancata,
D'improvviso ne fece una boccata.

— « Il Signor le conservi l'appetito,
« Eccellenza! — sclamai, — che bocconcini!
« Oh, la mi dica, se non l'è sgradito,
« Avria per caso imparato in Mazzini
« Anche quest'arte di mangiar la gente? » —
Ed il gambero a me: — « Sicuramente!

« *Atto d'autorità* questo si appella,
« Perchè l'*autorità* fonda il progresso;
« È la radice d'ogni cosa bella,
« Ed il buon senso e lei sono lo stesso:
« E noi tutti *viviam d'autorità*... [4]
« Nel modo che mostrai momenti fa.

« Michelet quindi, il qual chiamò la Storia:
« — *La libertà che assal l'autorità*, —
« Disse una frase che poca memoria
« In lui dimostra e molta asinità:
« Di quelle frasi vuote, ultramontane,
« Che guastano fra noi le menti sane.

« Perchè se il gamberin mangiato adesso
« Di mangiar gli altri avea *libertà* innata,
« Dalla mia *autorità* di far lo stesso
« Era naturalmente limitata:
« E ne' regni eziandio sottomarini
« *I pesci grossi mangiano i piccini.* » —

Mentr'ei così parlava, s'affollavano
Molti gamberi a lui d'intorno in coro:
Mangiavan pesciolini, ed approvavano
Tacendo; io domandai; — « Chi son costoro? » —
— « Deputati del mar; mangiano assai;
« Approvan sempre, e non discorron mai. » —

— « Ah, poi, quand'è così, — grido — non vale
« Proprio la pena di cambiar soggiorno!
« S'anche qui devo trovar tutto eguale,
« Tanto fa restar sopra, e ci ritorno! » —
E colla talpa a risalir m'affretto...
Quand'ecco, mi risveglio, ed ero in letto.

NOTE.

1 Nell'agosto 1871 i giornali publicarono la relazione della felice discesa fatta dal signor Toselli nella Baja di Napoli, con la sua *Talpa marina*, alla profondità di settanta metri sott'acqua; nuova vittoria della scienza e del genio taliano. L'esperimento ebbe luogo a Baja il 26 agosto, con un tempo bellissimo e con mare tranquillo. In presenza di numerosa ed eletta comitiva, il Toselli entrò nella *Talpa* e discese lentamente nel fondo del mare. Fu compiuta la discesa (attraverso 70 metri d'acqua) nello spazio di tre minuti e mezzo; e allorchè la macchina dopo qualche tempo ritornò a galleggiare ed aperta la porta si vide uscire il Toselli sorridente e tranquillo, gli applausi proruppero generali. Durante il suo soggiorno in fondo al mare il Toselli scrisse un rapporto al direttore dell'*Osservatorio* del Vesuvio, prof. Palmieri, presente allo esperimento. È questo il primo documento che sia stato scritto da un uomo con 70 metri d'acqua sul capo; e qui sotto lo si riporta per la miglior intelligenza della poesia, la quale fu appunto suggerita dalla lettura del medesimo.

« Ill. sig. prof. Palmieri,

« Sono tanti e tali le sensazioni che provo in questo momento, che se attendessi un solo istante a registrarle, certo mi sfuggirebbero dalla memoria.

« Le dirò per primo che quaggiù l'acqua non sembra più acqua, ma una vera massa di vetro trasparente, compatta ed immobile, e bastantemente luminosa per potervi leggere e scrivere.

« Mi è parso che il fondo del mare mi corresse incontro; poi l'ho visto fermarsi e quindi allontanarsi da me. Tale fenomeno mi sorprese sul principio e mi ha fatto dubitare per un istante che i miei occhi fossero infermi, ma poi facendo attenzione al manometro congiunto al mare, mi sono tranquilizzato, avendone intraveduto la causa.

« Allorchè ho visto il fondo del mare, corrermi incontro era segno che io discendeva con una certa celerità; quando l'ho veduto restare immobile era segno che io non mi moveva, ed allorchè il detto fondo sembrava come sprofondarsi sotto i miei piedi e fuggire dinanzi a me, era segno che io ascendeva, in tutto ciò adunque non havvi nulla di sorprendente.

« È assai più dilettevole il veder tanti pesci che vanno e vengono in tutti i sensi, e poter godere un sì curioso spettacolo senza la menoma pena.

« Qui regna un silenzio che in taluno farebbe spavento, ma io mi trovo benissimo, e provo non so quale piacere a respirare in questo stato.

« Il barometro segna 81 centimetri di pressione. L'igrometro marca 85 gradi. Il termometro della mia stanza ne marca 26 e quello esteriore 15 soltanto. Il manometro del mare segna 70 metri di profondità, e quello dell'aria conta tuttavia due atmosfere, locchè mi dice che ne posseggo ancora abbastanza per potere, se voglio, rimanere quaggiù altre quattro ore di seguito senza il menomo timore.

« Eccettuata la porta che si apre e si chiude troppo lentamente, tutti gli altri organi di questa mia macchina rispondono perfettamente allo scopo che mi sono proposto.

« Dal fondo della Baja di Napoli, il 26 agosto 1871.

« *Di lei devotissimo*
« G. B. TOSELLI. »

2 Direttore del giornale il *Secolo* di Milano, e dotto scrittore di articoli militari.

3 Mazzini chiamò i giovani materialisti «*fanciulli terribili* di parte republicana.» Più sotto si accenna alla teoria di Mazzini sulla vita trasmondana delle anime.

4 L'*autorità* quando è fondata sul vero, è santa: radice d'ogni concorde lavoro, non può negarsi senza aperta offesa al buon senso.... Tutte le verità conquistate e liberamente accettate sono sorgenti d'*autorità*, fondamento al progresso futuro. *Viviamo d'autorità*.... Quei che, come Michelet e altri, scrissero che la storia *è la battaglia perenne della libertà contro l'autorità,* travolsero con una vuota frase i giovani superficiali e corrivi a ripetere ogni cosa che vien d'Oltralpi, nel Caos, e velarono ogni concetto di tradizione.... Ogni epoca storica addita una *autorità* educatrice, che l'epoca seguente trasforma. » — Mazzini, negli scritti della *Roma del Popolo* contro l'*Internazionale* e il materialismo.

È egli necessario di dichiarare che, permettendosi qualche facezia sulla parte autoritaria delle teorie mazziniane, nel tempo in cui più vivi e mordaci erano gli attacchi della *Roma del Popolo* contro la scuola e le dottrine a cui l'autore appartiene, nulla fu più lungi dal pensiero di lui, dal vènir meno alla venerazione per il nome e la memoria del grande maestro? Per quelli che conoscono l'autore e i suoi principii, questa dichiarazione è certamente più che superflua: anche quando la semplice lettura dei versi non bastasse già ad avvertire che la facezia non è diretta contro Mazzini: bensì contro tutta una scuola di uomini e ministri della monarchia, già *in illo tempore* discepoli del grande Italiano; i quali, dopo averlo rinnegato, perseguitato e carcerato — trovarono comodo un bel giorno farsi arma del nome grande e delle parole di lui contro i patrioti republicani e materialisti, che diedero per la patria il braccio ed il sangue.

IL TESTAMENTO DI UNA TROTA

Nella occasione che gli amici Ricciotti Garibaldi, Billia, Bizzoni, Pessina, Cavallotti *e* Velzi *convenivano in casa di* Francesco Compagnoni *a celebrare le funebri esequie di una trota del lago di Lugano inviata dalla signora contessa* Rosalia Nava.

(Improvviso)

(1872)

Dal ridente Ceresio una stupenda trota
Giungea l'altr'jer esanime, lunga, distesa, immota.
Ma tolta dalla bara, e posta all'aer sereno,
Gli occhi dischiuse e un fievole sospir mandò dal seno:
Poi volta a chi con grande pietà la esaminava,
Sclamò: — « Sono una vittima della contessa Nava!
« Il core suo di umane vittime non contento,
Cercarne perfin volle nel liquido elemento;
« E me strappava all'onde, alla glauca dimora
Ove trascorse placida del viver mio l'aurora;
« E ai pesci, come agli uomini, fatta crudele e ria,
Me innocente pescava la nobil Rosalia!
« Pur fra voi, che mi state guardando con pietà,
Se v'è chi abbia provato di Lei la crudeltà,
« Compagna di sventura, ben vendicata io sono,
E dite alla contessa che muojo e... le perdono! »

Così parlò la trota — ed interrotti e lenti
  Le uscìano dalla gola i moribondi accenti,
Mentre, girando languidi gli sguardi intorno intorno,
  Come Didon morente, cercava i rai del giorno! [1]
Compagnoni Francesco ad ascoltarla stava,
  E per la compassione nel cor dentro impietrava:
Ma poi, subitamente, in piè balzando, — « Orsù,
  Non lasciam questa misera — disse — soffrir di più:
« È tempo che alla povera morente una man pia
  Abbrevii gli spasmodici momenti di agonia. »
Sì disse... e più non disse: — due coltelli afferrò,
  E l'uno contro l'altro ben ben li strofinò:
Poi, la tremenda e lucida lama vibrando in giro,
  Già della trota a rompere scendea l'ultimo spiro,
Quand'ecco, riaprendo la pupilla smarrita
  E raccogliendo l'àlito della fuggente vita
In un ultimo sforzo, lenta la bocca aprì
  La trota moribonda a favellar così: —
« Fermate! anco un istante! un'ultima parola,
  Mentre pur troppo l'anima già sento che si invola:
« Deh, prima ch'ella arrivi nel gran mondo di là,
  Lasciate vi significhi l'estrema volontà.
« A Dio commetto l'anima, pregando Ei mi perdoni
  Per tutti i pesciolini da me fatti a bocconi,
« E della sua infinita misericordia l'ale
  Si stendano a raccogliere lo spirito immortale.
« Quanto al corpo che in polvere ritorna, questo poi,
  Lo lascio da dividere fra tutti quanti voi.
« A Compagnon Francesco, della accoglienza pia
  Che volle farmi, in premio, lascio la pelle mia:
« La qual prego e desidero che venga imbalsamata
  E il 10 luglio prossimo [2] con pompa trasportata
« E messa, fra i ritratti degli animali rari,
  Nella gran sala civica della città di Bari.
« *Item:* A Billia Antonio che siede al destro lato,
  In omaggio alla augusta sua toga d'avvocato,

« E affinchè con coscienza verso i proprj clienti
Il proprio ufficio eserciti, lascio in ricordo i denti.
« *Item:* in mia memoria, all'inclito Pessina,
Ch'è quel signor galante seduto alla mancina,
« Perchè nelle sue dolci avventure d'amore
Gli sia d'ammonimento, lascio in ricordo il cuore,
« Ch'è fatto a sangue freddo, come quel d'ogni pesce;
E confrontare ei possa così, se non gli incresce,
« Quale, fra un cor di trota gli sembri più gelato,
O il core delle donne di cui fu innamorato.
« *Item:* lascio al poeta Cavallotti in memoria,
Pregandolo di scrivere la mia pietosa istoria
« In versi martelliani, tutte le pinne mie,
Perchè d'ali gli servano nell'alte fantasie;
« E fra i più tardi posteri voli perenne il canto,
E strappi ai cuor gentili sulla mia sorte il pianto.
« *Item:* al signor Velzi, un giovine assai vivo,
Ma d'indole inchinevole al sodo e al positivo,
« Perchè faccia fortuna tra gli uomini di moda,
Mettendola di dietro, in don lascio la coda.
« *Item:* al miglior figlio del Veglio di Caprera,
Che su la fin del pranzo verrà dentro la sera,
« Lascio in don tutta quanta la mia spina dorsale
Penchè nelle battaglie gli serva da pugnale,
« Ed ai nemici in gola cacci la ultrice resta.
A Bizzoni poi lascio quel che non ha... la testa. » —
E qui la trota in braccio di Compagnon spirava:
E venne fatto un brindisi alla contessa Nava.

NOTE.

1 *...oculisque errantibus alto*
Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.

VIRGIL..., *Aen.*

2 Giorno della estrazione del Prestito di Bari, assunto da Francesco Compagnoni.

PER UN'ALTRA TROTA

DEL LAGO MAGGIORE

defunta in Lesa

A bordo del piroscafo *Lombardo*,
da Lesa a Meina (Lago Maggiore),
ottobre 1879.

Trote di Lesa, perchè con noi
Venite appresso la nostra scìa?
Ah la più bella di tutte voi
L'ha conosciuta l'anima mia!...
Per ben *due* volte di queste sponde
La dea sul piatto men tirò giù...
E la più bella trota dell'onde
Ahi, nel Verbano non nuota più.
Grazie! di Lesa fata giuliva!...
Voga, *Lombardo!* portami a riva.

Perchè con lungo sguardo d'amore
Venite, o trote, con noi vogando?
Ah di voi tutte già la migliore
Per me dai vivi n'andava in bando!
La bella trota l'è trapassata,
Nè più tra i pesci potrà tornar...
Anzi, di Lesa la bella fata,
In *terza,* — in terza! — m'ha fatto andar.
Grazie, di Lesa fata giuliva!
Voga, *Lombardo!* portami a riva.

Trote di Lesa tornate indietro...
Memoria mesta serbo di voi.
Di quella povera morta lo spettro
S'alzerà sempre, sempre fra noi!
Ah, solo quando, degna di quella,
Prole di trota rinascerà.
A placar l'ombra, la fata bella
Ecco, di Lesa m'invita già.
Grazie! di Lesa fata giuliva!
Voga, *Lombardo!* portami a riva!

LA TORRE DELLA *BELLA MARSILIA*

In ferrovia, tra Orbetello e Grosseto

(4 maggio 1881)

E i membri onorevoli della Rappresentanza della Camera alla festa inaugurale della Esposizione di Milano viaggiavano rapidamente sulla linea maremmana.

La maremma fuggiva via squallida sotto il giorno che tramontava — ma il pranzo a Orbetello era stato eccellente — e nessuno leggendo ii Marlowe, la digestione procedeva regolare.

Fuggivano l'acque livide, i poggi verdi sotto il cielo grigio — ma il rubino di Toscana rosseggiava nei calici — e *su su dal cimitero del petto* nessun *cadavere* dei polli immolati saliva a rinfacciar *le ferite aperte a tradimento.* [1]

Invece l'onorevole Abele Damiani, sdraiato sul sofà del *vagone salon,* rinfacciava energicamente alla grande Repubblica la spedizione di Tunisi contro i predoni Krumiri, e l'onorevole Capponi rinfacciava all'onorevole De Riseis la lentezza nel preparare il caffè: e l'onorevole Ercole, volendo schiacciare il pisolino della *siesta*, rinfacciava ai colleghi disturbatori il loro indiscretissimo vociferare.

1 Cadaveri antichi, pensieri
Che tutti avete aperta una ferita e tutti
A tradimento, su su dal cimitero del petto
Su date ai venti i vostri veli funebri.

(Ode « pe'l *Chiarone da Civitavecchia, leggendo il Marlowe* » di Carducci)

Chiedo venia allo illustre poeta di aver profanato una delle sue più alte ispirazioni.

Solamente l'onorevole Serristori non rinfacciava niente a nessuno; ma guardava fuor dai vetri i colli e la campagna colla soddisfazione di chi viaggia sul suo, e si asteneva dal dire insolenze alle *tetre alberelle* e ai *sugheri tristi* dei proprj fondi.

Solo fu a un punto che sospirò: ed il suo occhio si fe' triste e fiso: ecco da un poggio presso Talamone sorge alta, nera, solitaria una vecchia torre diroccata: e ad Abele Damiani difensor dei Krumiri mestamente del dito segnandola, Alfredo Serristori mormorò: « Ecco la torre della *Bella Marsilia.* I Krumiri passaron di là. »

E un brivido, un fremito, un tremito passò per la onorevole comitiva: l'onorevole Quartieri smise di leggere la *Gazzetta d'Italia* e l'onorevole Aporti smise di mangiar marzapane: l'onorevole Cavallotti scrollò forte per le spalle l'onorevole Ercole che dormiva e che aperse le luci borbottando orazioni.

Conticuere omnes intentique ora tenebant: — e l'onorevole Serristori incominciò:

« Correva l'aprile dell'anno di grazia 1543, e quella torre lassù era un castello e il castello si chiamava Collecchio: e l'abitava Nanni Marsili, delle nobilissime tra le nobili famiglie di Siena, con la moglie e cinque piccoli figli: e di questi la maggiore Margherita, stupenda visione di fanciulla sedicenne dallo sguardo azzurro e dai capelli d'oro.

« E a quel tempo il feroce Ariodeno Barbarossa co' suoi pirati tunisini teneva il mare contro le navi genovesi di Andrea Doria, per conto di Solimano I, il terribile sultano, detto l'*ombra di Dio.*

« E avvenne che due tartane di pirati, respinte dalla Spezia, approdarono di soppiatto laggiù a Cala di Forno: e i pirati sbarcatine a scimitarre sguainate rapirono la bella Margherita, e misero a sacco, ferro e fuoco il castello, riducendolo una fumante rovina e non lasciandovi persona viva.

« Ma la bella Margherita, cui la bellezza salvò, fu messa nella cabina di Nizzam il comandante dei pirati, che la

custodì con tutti i riguardi, lasciandola sfogarsi a suo comodo nel pianto: e da uom pratico del mestiere, navigò dritto a Costantinopoli: dove, appena giunta, la bella sanese in una lancia imperiale fu portata al *gran serraglio* e consegnata al capo degli eunuchi, persona rispettabile e innocua assolutamente.

« È là nel serraglio, quando l'ebbe veduta, il gran Solimano, che possedeva le più belle donne del mondo, il terribile Solimano, *ombra di Dio*, che la faceva tenere a Carlo V, della schiava sanese si innamorò: e per lei abbandonò la bellissima favorita georgiana che avea amato sino a quel dì perdutamente, e che l'avea fatto padre dello erede del trono: e per lei dimenticò Stato, politica, eserciti e flotte: e Margherita, di ricambio, a quell'amore sensibile, dimenticò un po' alla volta, nome, patria, famiglia, religione: e divenuta una turca perfettissima, Solimano innamorato salutolla col nome di *Gioconda Padrona* o *Kurrem Sultana*: e gli storici, storpiando le parole, la chiamarono la *Rosselana* o la *Rossa*.

« E Kurrem la Rosselana, la bella Marsilia, mandò allora in regalo a Siena, la patria sua, il suo ritratto vestita da sultana, che ancor si conserva nella pinacoteca sanese: e all'amante sultano regalò quattro figli un più bello dell'altro, men l'ultimo, che era storpio e gobbo, pien di malizia toscana: e governò da sovrana assoluta il serraglio dov'era entrata schiava piangente: e mise, da donna e da toscana che era, il naso nelle cose di Stato: e avendo, come turca, perduto la carità cristiana, fece mettere a morte Mustafà, figliuolo del primo letto, per assicurare il trono ad uno de' suoi: e tenne il mestolo dell'impero, sempre signora del cuor di Solimano, finchè morì nelle sue braccia, ancora splendente di bellezza e in età sempre giovanile. [1]

[1] Vi è molto a sospettare che la erudizione dell'onorevole Serristori fosse pescata nella storia di *Margherita Marsili,* ovvero *Rosselana la turca* del dottore Alfonso Ademollo da Grosseto.

« E questa è la autentica storia di *Kurrem* la *Rosselana*, l'imperatrice d'Oriente, la nobile e grande Margherita Marsili da Siena: la *bella Rossa* castalda di Maremma. E la *Cala di Forno* dove fu rapita si chiamò la *Cala della Rossa:* e il luogo dove era solita passeggiare colla madre si chiamò il *borro delle Signore:* e la torre del *Collecchio* dove abitò — quella torre là nera e romita — è detta ora la *Bella Marsilia.* »

E Serristori qui tacque. E all'onorevole Capponi, nell'udir la truce istoria, s'era fatta la pelle dei medesimi: e l'onorevole Aporti per celar la commozione era tornato a mangiar marzapane: e l'onorevole De Riseis versava il caffè caldo con man tremante... sui pantaloni all'onorevole Damiani. L'onorevole Damiani impallidiva... e l'onorevole Ercole dormiva.

« *Che divenisti allor? quali appariro* » i casi di Marsilia agli occhi tuoi, infelice poeta di Corteolona, quando i colleghi ti furono intorno e ti intimarono d'improvvisare sui due piedi intorno al lugubre argomento una canzone? Narran le storie che in alto levasti sospirando gli sguardi, offrendo il novissimo martirio al cielo; poi grattandoti la nuca, spropositasti così:

LA BELLA MARSILIA

(Improvviso)

Sciogliendo le dolci canzoni
Marsilia, la bella, dal lido,
D'ignoti selvaggi ladroni
Incauta fra torme cascò:
Gittava la misera un grido
Che fioco nell'aura moría...
E lunge, pel mar di Soría,
La bella Marsilia n'andò.

Che triste, che triste martóro
Seguíala sul cérulo piano!
Chiamava il bel lido toscano,
Le gioje de' primi suoi dì:
Ma in faccia del Bósforo d'oro,
Moriale nel core la speme...
Fra i gaudî del magico arème
Desio della patria finì.

« Son glauche del Bósforo l'onde!
È bello del Bósforo il sole!
Qui, intorno alle cimbe, carole
Intreccian le ninfe del mar:
« Nel sen de le notti profonde
Qui l'Asia ha sì dolci armonie!
Non chieggo più l'aure natie...
Sul Bósforo voglio restar! »

Per questo del colle sui giri,
La torre sta squallida e muta:
Par sogni la bella perduta...
Ma lunge la bella morì!
Rapita l'avran dei Krumìri
Ah, certo, le man scellerate!...
Mandiamo tre, quattro brigate...
A chiederne cónto al *beì!*

E qui la canzone finiva: e l'onorevole Aporti, mangiando marzapane, proseguiva:

Son belli i versi tuoi, sono canori...
Ma non sono i milion di Serristori.

IL CANTICO DEI CANTICI

SCHERZO POETICO IN UN ATTO

IN VERSI MARTELLIANI.

Questo scherzo fu primamente rappresentato il 24 ottobre 1881 al Teatro Valle *di Roma dalla Compagnia Pietriboni (esecutori: Silvia Fantechi-Pietriboni,* Pia; *Luigi Rasi,* Antonio; *Barsi,* Colonnello); *e il* 27 *ottobre 1881 al* Teatro Manzoni *di Milano dalla Compagnia Bellotti Bon (esecutori: Pia Marchi,* Pia; *Andrea Maggi,* Antonio; *Luigi Bellotti Bon,* Colonnello).

Stanislao Ceresa, padre barnabita — ingegno potente e natura ardente — condannato dalle Assise per attentati al pudore, pagato per più anni, nel carcere reclusionale, il suo debito alla umana giustizia, e uscitone per decreto di grazia del ministro Villa, non potè goderne perchè subito appresso pagava il debito alla natura. La grazia aveva restituito alla società un'ombra, non più un uomo; smunto, macero, consunto dal rimorso, dalla vergogna, dalla maldòmita febbre de' sensi, — la lama aveva corroso il fodero, — Stanislao Ceresa rivide il libero giorno già preda della morte che a lui fu, più della grazia, pietosa. Infelice ben degno di alta pietà: perchè la natura dandogli col raggio della mente ardenza di passioni e desiderio di onore, lo condannò a sentire più squisitamente, atrocemente tutta la ignominia della sua caduta. E fu probabilmente in una di quelle ore strazianti, disperate, in cui l'infelice dibattevasi sotto il martirio ineffabile

del sentire e del ricordare che questo canto doloroso gli prorompeva dall'anima:

IL GENIO DEL MALE

Perchè mi desti un'anima
Che in un fatal conflitto,
Vinta da forza indomita,
Precipita al delitto?
Perchè, gran Dio, fra i triboli
Di questa triste valle
M'incalzano alle spalle
La colpa e la viltà?

Non dirmi, no, che nascere
A gloria tua mi festi;
Un inno a me non chiedere;
L'arpa tu invan mi desti.
È fra le lotte e i gemiti
Ignota a me la calma,
Stanca, avvilita l'alma
Te benedir non sa.

Del cor sedotto i fremiti
Come frenar poss'io
Se di sì vaghe immagini
Veste la colpa Iddio?
E pur quando ribellasi
La creta e i cieli offende,
Perchè il rimorso scende
A lacerarmi il cor?

Io le tue soglie, o Vergine
  Santa, bagnai di pianto:
  Te scongiurai, bell'Angelo
  Che vegli a me d'accanto...
  Invan! più accesa fervere
  La lotta in cor mi sento,
  E lacerato ha il vento
  De la preghiera il fior.

E allor che solitario
  Col mio delitto io sono,
  Come spaventa il fulmine,
  Come sgomenta il tuono!...
  I cieli azzurri parlano
  Invano arcani amori;
  L'aura, gentil coi fiori,
  Turbo per me si fa.

La fiera tigre insanguina
  I suoi deserti, e dorme;
  L'uom fa il delitto, e veglia!
  Del suo cammin sull'orme
  Rimorso inesorabile
  Vendicator lo incalza,
  Nè più per lui si innalza
  Aurora di pietà.

Dio! Tu mi desti l'intimo
  Sentir di mia grandezza,
  Che in me il desio risveglia
  Di più sublime altezza;
  Se del mio cieco orgoglio
  La mente mia avveleno,
  Perchè destarmi in seno
  La sete dell'onor?

So che di pace agli uomini
Parlasti e di perdono;
Ma l'uom non sa comprendere
Della tua voce il suono:
Un riso placidissimo
Sul labbro mio s'aggira,
Ma il tradimento e l'ira
Mi covano nel cor.

Senti, o fratello, a piangere
Se ti dannasse Iddio,
Verrei con te a dividere
L'amaro pane anch'io:
Ma se i tuoi dì brillassero
Di più gioconde aurore,
Non so se allora il core
Esulterìa con te.

Sangue fraterno macchia
La mano del fratello,
Nè basta l'odio a spegnere
Il gelo de l'avello.
Dunque è menzogna sciogliere
Alla concordia un canto!
Noi, cui la guerra è vanto,
Fratelli Iddio non fe'!

Perchè si muta in lagrime
L'ebbrezza dell'amore?
Perchè dilegua l'estasi,
E tanto affetto muore?
Ahi, come pronta e gelida
L'ora del disinganno
Piomba a coprir d'affanno
Così beato ardor!

Una sembianza angelica
  Fra gli uomini s'aggira;
  Inesorabil fascino
  Dal molle guardo spira.
  Oh! non fu il Ciel che cinsela
  Di sì leggiadro velo?
  E impor vorrebbe il Cielo
  Freno all'amante cor?

Iddio mi disse: « Prostrati,
  Servi nel re me stesso. »
  Ed io vorrei fra i popoli
  Prostrarmi al re sommesso;
  Ma, quando vedo liberi
  L'augel, la fiera, il vento,
  Curvo la fronte a stento,
  Tacer, servir non so.

Degli sfrenati gaudii
  L'orgia fuggir vorrei,
  Di sajo i lombi cingere,
  Piangere i falli miei;
  Ma disperato è il gemito,
  Il mio destino è fisso:
  Io volli... e nell'abisso
  Precipitar dovrò.

Tremenda, ineluttabile
  Sorte del viver mio,
  Me nell'obbrobrio a piangere
  Ha condannato Iddio;
  Dunque l'eterna vittima
  Sarò del mio peccato?
  Solo, immortal mio fato
  La colpa, il duol sarà?

Felici voi, purissime
Angeliche coorti,
Cui non affanna un trepido
Pensier di vostre sorti!
Voi sorridete placide
In ciel sciogliendo il canto;
A me la pena, il pianto
Serba ventura età.

STANISLAO CERESA
Padre Barnabita.

Così versava nel canto il prete colpevole la piena del dolore e del rimorso. E certo è un canto stillante quasi lagrime e sangue. È evidente: Stanislao Ceresa non era nato ad essere prete: quelli che lo consegnavano giovane, ardente, innamorato di ideali, al celibato dell'altare, quelli che, invece di una ragazza, gli inflissero in moglie la Chiesa, crearono un delinquente, assassinarono un uomo. Gridano sul loro capo le colpe e la condanna sua. E grida sul capo dei sagrificatori di coscienze e di uomini la ignominia de' cento e cento ministri del Signore che, in tutti i paesi dove il cattolicesimo è in fiore, vanno ad ingrossare d'anno in anno le statistiche delle condanne per reati contro il pudore e contro natura: laida, enorme statistica, eppure inferiore alla metà del vero, perchè non registra i reverendi... che la fanno franca. E ce n'ha tanti di questi, mi dicono, Don Albertario, non è vero?

Or quale altro, ben altro cantico, entusiasta e sereno, sarebbe sgorgato dall'anima di Stanislao Ceresa, restituito per tempo alla società che lo chiamava della sua gran voce! In quale atmosfera di luce purificatrice si sarebbero espansi gli istinti febbrili, le aspirazioni al bello ed al buono che erano in lui! Reso agli affetti umani, alle gioje del cuore, alle sante emozioni della famiglia, quella natura gagliarda, che il celibato violentò, vi avrebbe portato tutte le sue esuberanze: la società vi avrebbe acquistato un cittadino operoso ed utile, una energia non comune di sentimento e di intelletto rivolta alle alte e alle nobili cose.

Ma a Stanislao Ceresa mancarono... una Pia e un colonnello Soranzo che lo rimettessero a tempo sulla strada a cui era nato.

E se il chierico Antonio Soranzo non li avesse incontrati alla vigilia di farsi prete — sulla sua — è evidente a luce di sole che egli s'incamminava a gran passi a finire... forse dove Stanislao Ceresa finì.

Perchè basta leggere quei versi del barnabita, dove freme il desiderio del bello e dell'ideale, e rugge la ribellione della carne e dello spirito, per accorgersi a prima vista che egli era nato della *precisa, identica* tempera del chierico mio. La parola del chierico e quella del barnabita sono due voci della stessa anima che destasi e che parla nell'uno alla vigilia, nell'altro al domani della colpa. All'occhio del medico e del psicólogo le due tempere si somigliano come due gocce d'acqua: distratte dalla loro via, avrebbero portato agli stessi risultati.

Ecco perchè quella di Pia e del colonnello Soranzo è

stata innegabilmente un'opera buona, anche se la commedia in cui parlano sia artisticamente cattiva: ecco perchè questo povero *Cantico*, se non pretende al vanto di essere un lavoro bello, può pretendere in ogni modo a quello di essere un lavoro morale.

E se esso fosse riuscito o riuscisse a redimere una sola di certe vocazioni sbagliate, crederei, salva la modestia, di aver fatto migliore opera di carità cristiana io a scrivere il *Cantico*, che non insieme tutti i parroci e vescovi d'Italia a scomunicarmelo. Anzi, che a qualcosa di simile possa essere riuscito già, quasi quasi sarei per lusingarmene — altrimenti tanto furore di sacri improperj non si spiegherebbe.

Parlo naturalmente per me, non per il mio chierico, il quale di giustificazioni non ha bisogno. Egli è e sa di essere perfettamente in regola anche coi cànoni di Santa Madre Chiesa: perchè gli ordini non li ha ancora e andava agli esercizj spirituali appunto per accertarsi se proprio era nato per prenderli. E questo gridargli la croce addosso, signori reverendi, altro non prova se non che la vocazione voi la ammettete solo per burla: e la libertà che dite lasciar ai giovani seminaristi di interrogarla è la stessa che il console romano lasciava ai sacri polli divinatorj, i quali o rispondeano l'augurio a modo suo o se no li faceva buttar in mare.

D'altronde, il mio è un chierico che sa il suo conto: a sentirlo parlare, si capisce subito che quel giovinotto là ha studiato: e nello incamminarsi a pranzo con la cugina sotto braccio, avrà detto magari fra sè e sè:

San Pietro era ammogliato, eppure fu il primo dei Papi

e quel po' po' di santo che fu. Gli altri santi apostoli anche loro — tranne san Giovanni — erano ammogliati: come dice di loro sant'Ignazio martire, nell'epistola ai Filadelfiesi: *Petri et Pauli et aliorum apostolorum qui in nuptiis versati sunt; non libidinis causa, sed generis sui propagandi ergo matrimonia habuere:* ossia, tennero le mogli non per libidine, ma per far figliuoli: e sant'Ambrogio nel commento sulla seconda ai Corintj: *Omnes apostoli, excepto Johanne et Paulo, uxores habuerunt.*

San Dionigi areopagita, che san Paolo consacrò vescovo d'Atene, — e fu il primo vescovo di Parigi, — era ammogliato.

San Cheremone, vescovo di Nicòpoli, era ammogliato: e come Eusebio nella *Storia ecclesiastica* ne fa fede, andò a morire santamente insieme con la moglie nel deserto.

San Spiridione, vescovo di Trimitonte, che al Concilio di Nicea difese sant'Atanasio contro Ario, era ammogliato.

San Gregorio Nisseno, vescovo, anche lui: e quando la moglie ebbe l'infelice idea di morirgli, tanto se ne accorò, che san Gregorio Nazianzeno gli scrisse una lettera commovente per consolarlo.

Sant'Ilario, vescovo di Poitiers, era ammogliato: e dovendo assentarsi per andare al Concilio di Selèucia, gli piangeva l'anima di abbandonare « *son évêsché, sa femme et sa fille, que tant il aimait,* » come è scritto negli *Annali d'Aquitania.*

San Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont, con sua moglie Alchima viveva in ottima armonia: e la pace domestica, per testimonianza di san Gregorio di Tours, era rotta soltanto quando san Sidonio sottraeva in casa, di

soppiatto dalla moglie, delle stoviglie d'argento per darle ai poveri: ma la moglie che teneva le chiavi degli armadj se ne accorgeva, e gli faceva delle scene.

E lo stesso san Sidonio loda san Simplicio, vescovo di Autun e la sua moglie Palladia, per la buona educazione che davano ai loro figliuoli: e di questa moglie modello san Gregorio di Tours aggiunge, che non volle aver mai altro letto tranne *quello del vescovo suo marito* « *Non passa est a stratu pontificis submoveri.* »

E san Felice, vescovo di Nantes; e san Cassio, vescovo di Narni; e san Saturnino, prete; e san Numazio, vescovo di Clermont; e san Paolino, vescovo di Nola, e una infinità di altri santi e vescovi erano tutti quanti ammogliati...

E (qui il mio chierico, vedendo portare la minestra in tavola, avrà troncato la enumerazione e avrà concluso) se questo fu permesso a tanti santi ch'eran vescovi, non deve esser permesso a me di sposare la mia Pia, a me che a santo non la pretendo e sono chierico a mala pena?

*
* *

E però la morale del mio *Cantico* è semplicemente quella di tutte le commediole più innocenti che finiscono col solito matrimonio: e — sebbene i reverendi scrittori del *Resegone* abbiano stampato che « niuna donna e niuna

madre d' Italia, degna del nome, potrebbe ascoltare il mio *Cantico senza degradarsi fino all'ultima prostituzione* di ciò che in donna v'ha di più sacro, il *pudore* » — io sono ancora del modesto avviso che le donne e le madri italiane che lo hanno ascoltato (e mi assicurano che ce ne sia) non crederanno per questo di essere meno rispettate ed onorate di prima: e avverto quell'altre cui capitasse il libro fra mano ch'esse possono darlo da leggere in coscienza e senza paura anche alle loro figliuole uscite di collegio. Quello che loro non consiglierei mai di dare a leggere alle ragazze (a parte che la ingenua innocenza non arriverebbe forse a comprendere il linguaggio della più sublime oscenità), è il *Cantico* nel suo testo completo, tradotto pei credenti da monsignor arcivescovo Martini e pieno di frasi da far arrossire un capo tamburo — le quali io, non essendo un monsignore, mi sono fatto un dovere scrupoloso di lasciare nella penna — naturalmente.

Quel che non consiglierei mai alle madri italiane di far leggere alle figliuole, è l'*Alessandro*, commedia di sua Eccellenza Reverendissima monsignor arcivescovo Piccolomini (fra gli accademici *Stordito intronato*), perchè si troverebbero troppo imbarazzate a spiegar alla curiosità delle ragazze certe frasi e certe parole; quella che non consiglierei è la *Calandria*, la pornografica, oscenissima *Calandria* di sua Eminenza Bernardo Divizio, cardinale di Bibbiena, rappresentata in Vaticano nel 1514 per ordine di papa Leone X alla presenza sua, delle Eminenze cardinalizie e di tutte le dame della romana aristocrazia: perchè non vi è nessuna dama onesta, nessuna onesta madre di famiglia, anche fra le più spregiudicate, che tol-

lererebbe di sentir proferire in sua presenza la quarta parte delle... facezie onde Sua Santità e le loro Eminenze a quella recita si deliziavano.

E non consiglierei infine neppure i licenziosi *Suppositi* di messer Lodovico Ariosto, egualmente rappresentati in Vaticano alla presenza del papa e dei cardinali, e dei quali Alfonso Pauluzo, che fu tra gli spettatori della recita, ci lasciò scritto: « Sopraggiunse il *Noncio* in iscena e bischizzò sopra il titolo della commedia i *Suppositi* di tal modo che il papa ne rise assai gagliardamente con gli astanti. »

Proprio così: *gagliardamente rise:* e pare che il ridere di quelle allegre sconcezze facesse agli stomaci apostolici buon sangue: erano, si vede, uditori della scuola verista, e l'idealismo poetico del mio povero chierico li avrebbe probabilmente addormentati!

Ebbene, reverendi scrittori dell'*Osservatore Cattolico*, della *Unità Cattolica*, del *Resegone*, del *Cittadino Cattolico*, del *Veneto Cattolico*, ebbene, reverendissimi pastori di anime, è appunto perchè le donne italiane han le orecchie più delicate e meticolose che papa e cardinali non le avessero, è appunto perchè il pudor femminile e la decenza in teatro vanno rispettati, è per questo, diamine! che mi son ben guardato dal permettermi nel *Cantico* mio neppure una di quelle *facezie da prete* che a voi piacciono tanto e che l'arcivescovo Piccolomini e il cardinal Bibbiena si permettevano in iscena e praticavano giù di scena! E voi, che ve le siete studiate religiosamente quelle sante commedie dei principi della Chiesa, venite a parlare a me di *schifezza* e di *indecenza* e di *offese alla pudicizia!* È

proprio vero che a scandalizzarsi dei dipinti a nudo della cappella Sistina ci era voluto... l'Aretino.

*
* *

A proposito, avevo promesso di non fare al *Cantico*, per adesso, prefazioni. È tempo di ricordarmene. Vuoterò il sacco un'altra volta.

FELICE CAVALLOTTI.

PERSONAGGI

COLONNELLO SORANZO, vecchio militare pensionato, libero pensatore.

PIA, di lui figlia.

ANTONIO, chierico seminarista.

Epoca presente.

ATTO UNICO

Giardino di una villa signorile. — Nello sfondo la villa.

SCENA I.

COLONNELLO SORANZO, PIA.

(*Pia sta ricamando seduta, o attendendo ai fiori — Il Colonnello sta seduto leggendo un libro, che è la conferenza di Bovio su* Tomaso Campanella).

COLONNELLO
(*col libro in mano*).

Ah, quel Bovio, quel Bovio è una gran testa! Quale
Vigor di idee! che lampi! che forma magistrale!
(*legge:*) « Pomponazzi, Cesalpino, Telesio, Giordano Bruno, Campanella, Vico... quanta gloria in quei pochi nomi! quanto pensiero e martirio! Chi non sente in sè la vita di quelli, non appartiene all'Italia rinata, non ha còmpito, non ha meta in mezzo alle generazioni nuove; straniero nella patria, spostato nel secolo, è come preistorico nella umanità moderna... »

Pia, ti va?

PIA.

Sì, babbo, della scienza si vede è un gran dottore...
Ma ciò parla alla mente — e parla poco al cuore.

COLONNELLO

(*scrolla il capo e continua a leggere*).

Ma aspetta!... finir lasciami... (*legge:*) « La grandezza di Giordano Bruno è nel criterio di proporzione tra la causa e l'effetto, tra l'infinito generante e l'infinito genitura; onde la infinita ed eterna materia diventa la celeste Anfitrìte, che è l'eterno vestigio dello infinito valore.... »
E non ti va?

PIA.

Sì, babbo... lo squarcio è assai ben fatto...
Ma ciò parla alla mente — e al cor non parla affatto.

COLONNELLO.

Lascia finire!...

(*segue a legger forte, mettendoci sempre più foga*)

« E così al cielo dei Santi sottentra il cielo di Galileo; alla terra di Mosè la terra di Paolo Gorini, che formò la legge dei Vulcani, come Keplèro delle comete. L'io ed il non io sono fenomeni della eterna evoluzione. I fini del mondo sono nel mondo istesso... ne deriva un'ética nuova, sul criterio della proporzione fondata: delle proporzioni primissima quella fra i diritti e i doveri... »
Sei persuasa?

PIA.

Oh, babbo! la pagina è eloquente...
Io non capace al certo sarei di confutarla...
Ma ciò parla alla mente — e al cor, proprio, non parla.

COLONNELLO

(*impazientito, alzandosi e smettendo di leggere*).

E allor... per ritrovare del cor l'arcano accento,
Lo cercherem nel Vecchio e Nuovo Testamento.
Là, sì, c'è il cuor che parla!...

(*recitando ad alta voce, con cantilena*)

« Abram generò Isacco,
Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli... Obed generò Jesse, e Jesse generò il re David, e il re David generò Salomone dalla moglie di Urìa... »

(*interrompendosi*)

Quel dalle corna... (*accompagna del gesto*)
Ah, questo schiude del cor la via!

PIA.

Babbo!...

COLONNELLO

(*senza darle retta, prosegue recitando alto*).

« E in principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e Dio era il Verbo, ed era in principio il Verbo presso Dio, e tutto fu fatto per il Verbo, e senza il Verbo niente! »

(*interrompendosi, con fare canzonatorio*)

Ah, questo è un parlar chiaro pel cuore e per la mente!!...

PIA.

Ebben, babbo, talvolta, quand'io m'alzo, all'aurora,
Pei campi udirne sembrami uno più chiaro ancora!...
Mentre vispe le gregge escon dal chiuso ovile
E belando salutano il sol primaverile;
E l'allodola trilla, e il passero si lagna
Via negli spazii céruli chiamando la compagna;
Ed ha profumi il prato, e dal notturno umore
Baciato, al fior vicino piega tremando il fiore...
E van scintille e suoni per l'aere, — a me di udire
Parmi nel cor linguaggio che non saprei ridire...
Di que' tuoi paroloni io non m'intendo: ignoro
Se sian l'*io* ed il *non io* che parlano fra loro...;
Ignoro se sia l'inno d'una sfera superna,
Oppur se sia lamento della materia eterna;
Se sia la voce santa di un arcangelo biondo,
O di un atomo errante dell'anima del mondo;
Non so se sia il *finito* che all'*infinito* impera,
Non so se sia bestemmia, non so se sia preghiera...
So che a me tutt'intorno la immensa melodia
Odo, e mi par sentirmi più virtüosa e pia,
So che è un linguaggio dolce che mi discende al core,
So che è un linguaggio bello come un canto d'amore!

COLONNELLO

(*è venuto seguendola con ammirazione: - finito ch'ella ha, le scocca un bacio*).

Tò un bacio!... Che talento!... A udirla, ha ragion lei!

(*guardandola di sottecchi con compiacenza comica e con aria di soddisfazione paterna*).

(Materia!... Quanto fosforo c'era nei lombi miei!...)

PIA.

E questo non c'è, babbo, nei libron di voi altri...
Questo idioma...

COLONNELLO.

Può darsi... Ma e nè manco in quegli altri...
Insegnar ne potresti oggi un po' a tuo cugino
Dell' idioma che senti nell'aria del mattino...
Per me, ci sento il fresco... e nient'altro...

PIA.

Ad Antonio,
Dici?

COLONNELLO.

Già... Sant'Antonio! Più che un santo, il demonio
Ormai non ne ricava... E dir che quel ragazzo
Prometteva ben altro!... Parea aver dentro un mazzo
Di zolfanelli!... Ardente, gagliardo, battagliero...
Rustico, senza smorfie, entusiasta, fiero...
Nato fatto per essere nipote di suo zio...
E me ne taglian fuori... un ministro di Dio!
Bell' ideale!...

PIA.

O babbo! un ideale al paro
Di un altro! Chi ti dice che a lui fatto più caro
Da qualche sogno ingenuo della mente non sia,
Che all'occhio glie lo pinga cinto di poesia?...

COLONNELLO.

Già, poesia!... Un bel giovane girar attorno in vesta
Talar... tanto di chierica e di tricorno in testa...

PIA.

(*fra sè melanconicamente*).

(Infatti...)

COLONNELLO.

... dir la messa con tanto di piviale...
E alle beghine vecchie, dietro un confessionale,
Assolvere i peccati... di desiderio. Bèh!

PIA.

E alle giovani....

COLONNELLO.

Queste... pazienza! Oh, insomma, a me
Non m'entra!... E mio fratello...
(*s'interrompe, scrollando, con un sospiro, il capo*)
... pace alla sua memoria!...

PIA.

Babbo, e vien oggi... Antonio?

COLONNELLO.

Già, oggi... avrem la gloria
Di Santa Chiesa a pranzo!

PIA.

Poveretto!

COLONNELLO.

Sì!... brava!...
Di me, suo zio, quel tànghero manco si ricordava!
Bella istruzion del cuore nei seminarj!... E s'io
Staman non mando a prenderlo, il ministro di Dio
In erba, andava dritto, contandomi un bel cavolo...
Ma già i preti gli avranno detto che io sono il diavolo...
Quanto a ciò, del restante, sono suo zio... per cui
Il nipote del diavolo sarebbe sempre lui!...

PIA.

Non esser, via, severo!... Io nol conosco in nulla,
Perchè solo una volta l'ho visto da fanciulla...
Però, babbo, sovente detto tu stesso m'hai
Che Antonio ti vuol bene...

COLONNELLO.

Si vede!...

PIA.

Orfano, ormai,
Nel mondo noi due soli formiam la sua famiglia....

COLONNELLO
(*brusco*).

E per questo la lascia... e un'altra se ne piglia!...
Corpo d'una bombarda!

PIA.

Resta molto fra noi?

COLONNELLO.

Che! che! son le sue ultime ore libere...

PIA.

E poi?

COLONNELLO.

Tràccheta! sotto chiave, nelle celle segrete...
Otto dì d'esercizj per prepararsi a prete!...
Studiar se proprio sentesi chiamar come san Pietro,
Se è meglio andare innanzi... oppur tornare indietro...

PIA

(*vivamente interrompendo*).

Per cui negli otto giorni sarebbe a tempo ancora?...

COLONNELLO.

Sì... vaglielo mo' a dire. Con quelle idee che a st'ora
Gli avran ficcato in testa! Son l'unghie reverende
Un ordigno che sempre acchiappa e mai non rende!...

(*parla fra sè, con aria triste*)

E dir che io non ho maschi... il mio dì volge a sera...
E a cingere due foglie di allòro al nome, intera
Avrò spesa la vita, perchè si dica un dì:
La gloria dei Soranzo... in un pivial finì!...

(*manda un sospirone, poi volgendosi a Pia*)

Basta!... Vatti a vestire, ch'ei sarà qui in brev'ora.

PIA.

(*andandosene, tra sè*).

(Però, negli otto giorni, sarebbe a tempo ancora...)

SCENA II.

COLONNELLO solo.

(*seguendo tristamente collo sguardo Pia che esce*).

Cara la mia piccina!... Mio bel sogno sfumato!...
Mettiamci sopra un sasso, e quel che è stato è stato.
Meglio che non ci pensi e il sangue non mi guasti...
Il mondo, dopo tutto, è bello pei contrasti...
Nelle case autocratiche c'è l'uso prudenziale
Ch'uno della famiglia si atteggi a liberale;
E nella mia famiglia era giusto che accanto
A un miscredente eretico, la Chiesa avesse un santo!...
Speriam sia almeno un santo che ami la pulizia
E si lavi la faccia!... I santi, oggi, per via
Portan certe frittelle sulla beata vesta,
E mandano un odore di santità che appesta!

(*guardando nell'interno*)

Oh, eccolo là che viene!... Proprio lui!... Guarda un po'
Se quella è la maniera di vestirsi!...

(*gli va incontro, poi si ferma imbronciato*)

Poi no!

Meriterebbe fargli il muso... Eh, se non fosse!...

SCENA III.

COLONNELLO e ANTONIO.

ANTONIO

(*correndo ad abbracciarlo*).

O zio! mio zio!

COLONNELLO

(*lasciandosi abbracciare, brusco, asciutto*).

Buon giorno!

(*vorrebbe dir qualche cosa, e si pente; tener il broncio e non sa: tossisce*).

ANTONIO

(*premuroso*).

Zio! avete la tosse?

COLONNELLO

(*imbarazzato*).

Già... la tosse!...

(*lo guarda di sottecchi*)

(Bel giovane!) E dunque... che buon vento?

Credea più non venissi...

ANTONIO.

Or or, sol da un momento
A darmi un'ora libera il rettor condiscese...
Prima mi volle seco a visitar le chiese...

COLONNELLO.

Le chiese non scappavano. In quanto all'ora, poi,
Ne parlerem. Tu resti fino a doman con noi.

ANTONIO.

Oh zio! Ma Don Andrea verrà, credo, a riprendermi
Questa sera...

COLONNELLO.

Che venga! Con Don Andrea d'intendermi
Lasciala a me la cura. Giocheremo a *tresette*
In quattro...

ANTONIO

(*scandalezzato, con aria seria e solenne*).

Oh zio!... a me il gioco quest'ora nol permette!
Pensate quale santa vocazione per me
Comincia...

COLONNELLO

(*mentre Antonio parla, gli va presso e gli osserva e tocca il collarino*).

(*fra sè*) (È di bucato. La vocazion non c'è).
(*ad Antonio*)
La scusi, reverendo...

ANTONIO

(*con rimprovero affettuoso*).

Nipote... dir potreste...

COLONNELLO

(*brusco*).

Già. Al colonnel Soranzo nipote... in quella veste...!

ANTONIO

(*con fierezza*).

Zio... lo so che voi siete prode soldato... anch'io
Sarò presto un soldato...

COLONNELLO.

Di chi?

ANTONIO.

Di lui... di Dio!

COLONNELLO.

Codesto generale non è nei quadri...

ANTONIO

(*con entusiasmo fiero*).

E quante
Sogno pur io combattere aspre battaglie e sante!
Oh, a me pur dei Soranzo il sangue nelle vene
A me pur corre... E udite... Una gagliarda spene
Qui parla in me, nell'ore quando il valor, la gloria
De' miei ripenso... e sogno gagliarda una vittoria
Vincere anch'io fra i tristi e fra i vili passando,
Forte come san Paolo, alter come Ildebrando!

COLONNELLO

(*ascoltatolo attentamente, con certa compiacenza*).

(Sangue che parla!...)
(*seguitando, ad Antonio*)
Eh!... infatti... San Paolo era un soldato...
E, come te, alle prove da forte rassegnato...

ANTONIO.

Certo!...

COLONNELLO.

E se i vili e i tristi... fosser... nella tua schiera?

ANTONIO

(*energico*).

Su lor romperei l'asta della santa bandiera!

COLONNELLO.

Bella rassegnazione vangelica!...

ANTONIO

(*scaldandosi*).

Gesù

Cacciò anch'egli i mercanti a colpi di bambù...

COLONNELLO.

Vero bambù non era... Questo sì...

(*esaminando con compiacenza la propria canna*)

(*ad Antonio*) Vuoi sincera

La mia?... Con questi grilli... non fai molta carriera.

ANTONIO.

Che m'importa?! Gli allori ch'io sogno non son quelli!...

Detto ha il Signor: « Lasciate padre, madre, fratelli... »

COLONNELLO.

Ferma un momento... in queste sue parole divine,

Però, il Signor non parla di zii nè di cugine...

E tu... s'oggi io non ero... quatto passavi via,
Senza pur salutarla... la tua cugina... Pia!
Vergogna!...

ANTONIO

(*imbarazzato*).

Oh!... lei...

COLONNELLO

(*brusco*).

Vergogna! Sì, lei... Bella maniera
Di trattar coi parenti! Preferivi stasera
Dormir sopra una strada, per non disturbar noi?...

ANTONIO.

Che mal sarebbe!? Anch'egli il Redentor, ne' suoi
Sonni, manco una pietra avea per capezzale,
E non si lamentava...

COLONNELLO.

Però dormiva male.

ANTONIO

(*scandalezzato, con fervore ascetico*).

Zio, credete che gli uomini dormiran meglio quando
Egli farà ritorno, sovr'essi giudicando?

COLONNELLO.

Non ci sarò...

ANTONIO.

Pensate quello che a noi predisse
Del Veggente di Patmo la sacra Apocalisse!...
(*declama con enfasi*)
[1] « Si fan tremuoti e folgori... l'aer di tuoni rimbomba...
« Sette angioli preparansi a suonar con la tromba... »

COLONNELLO.

Sette trombe! La marcia dell'*Aida!*

ANTONIO
(*assorto in sè*, *proseguendo con enfasi*).

« Ecco il primo
« Sonò: e giù fuoco e grandine sovra il terrestre limo...
« E il terzo della terra bruciò... Sonò il secondo
« Ed il terzo del mare divenne sangue, e in fondo
« Perì il terzo dei pesci... »

COLONNELLO.

Poveretti!...

1 Vedi *Apocalisse,* cap. VIII, vers. 5-13.

ANTONIO.

« E sonò
« L'angiolo terzo ed ignea stella dal ciel cascò
« Sovra i fonti dell'acque — e di quell'acque il terzo
« Divenne assenzio... »

COLONNELLO.

Oh!... meno mal!...

ANTONIO
(*scandalezzato, con preghiera*).

Zio, lasciam lo scherzo!
« E il quarto allora... »

COLONNELLO
(*impazientito*).

Quanti erano? hai detto...

ANTONIO.

Sette!

COLONNELLO
(*con rassegnazione comica*)

Ah sì! va pure innanzi!

ANTONIO.

« E il quarto angelo dette
« Fiato alla tromba: e un terzo del sole e della luna
« Scuraronsi ed un terzo dell'etra si fe' bruna:
« Ed io guardai su in alto. Ed ecco in ciel volante... »

COLONNELLO

(*vivamente*).

Una pernice?...

ANTONIO

(*con forza*).

« Un angelo!... tre volte altitonante
« Gridar: Guai, guai, a quelli che in terra hanno dimora,
« Per quegli altri tre angioli che han da suonare ancora! »

COLONNELLO.

Scusa. Già che tre angioli ancora han da suonare,
Se tu permetti, intanto, ordino il desinare.
Tua cugina ecco viene...

ANTONIO

(*imbarazzatissimo, vedendo venir la cugina*).

Zio...

SCENA IV.

Detti e PIA.

(*Pia entra in elegante toeletta di seta azzurra - va allo zio, salutando il cugino con un inchino del capo, gentile e contegnosa insieme - Antonio nel vederla si lascia sfuggire un moto di sorpresa, e la guarda, senza parere, avidamente*).

COLONNELLO.

(*ad Antonio*) La lascio con te.
A lei potrai contarglielo il suon dell'altre tre.
Mia cara Pia...

(*presentandole Antonio*)

c'è Antonio che salutar ti vuole
Prima che un terzo oscurisi della luna e del sole...
E oggi del nostro pranzo un terzo accetterà...

(*ad Antonio che rimane lì imbarazzato, interdetto*)

Andiam!... saluta!... un terzo almen di civiltà!...

(*Antonio fa un inchino alla meglio - Pia gli stende la mano - lo zio li guarda*)

(Bella coppia! eh, peccato!...)

(*alla figlia*) Ti avverto, neh, che il forte
De' suoi studj è la tromba.

(*ad Antonio*) Pia studia il pianoforte.
(Eh!...)

(*si allontana guardandoli e sospirando*).

SCENA V.

ANTONIO e PIA.

ANTONIO

(*a parte, sempre guardando avido di sottecchi la Pia*).

(Ciel! qual somiglianza!...)

PIA.

(*vedendo il cugino interdetto e che non le parla rompe il ghiaccio del silenzio*)

Buon dì... cugino mio...

ANTONIO.

(*con gravità cortese*).

Buon dì, cugina... tengavi in sua custodia Iddio!...

PIA.

Iddio?... Grazie. Ma dite: non vi parrebbe, affè,
Che Dio ben altro a fare abbia che vegliar me?

ANTONIO

(*con solennità e unzione*).

Dio s'occupa di tutti... le nostre menti inferme
Nol vedono.... ma ei veglia su tutti... anche sul verme...

PIA

(*piccata*).

Grazie! Siete cortese...

ANTONIO

(*proseguendo c. s.*)

Oh, l'occhio suo non falla,
E come voi protegge, protegge la farfalla...

PIA

(*sorridente*).

Vada pel paragone... E allor, guardate qua...
Certo quella farfalla la protezion non l'ha.

(*gli fa segno verso un cespuglio di fiori, lì vicino, ed al quale lo fa accostare di più, mostrandogli un ragnatelo tra i fiori*)

Poveretta... è incappata dentro quel ragnatelo,
E invano invan le piccole ali dibatte...

(*osservando china sui fiori*) Cielo!...

Ve', il grosso ragno corre... già ratto l'afferrò...

(*si volta ad Antonio*)

Cugino, convenite che Iddio non la vegliò.

(*da un picciol grido*)

Ahi!

ANTONIO

(*premuroso*)

Che avete?

PIA.

Una spina mi si è infissa.

ANTONIO

(*premurosissimo*).

Ove?...

PIA.

Qui.

ANTONIO

(*vivamente, c. s.*)

Mostrate!...

PIA.

Oh, nulla!... È tolta.

ANTONIO

(*inquieto*).

Ma del sangue n'uscì...

PIA.

Nulla! Una goccia.

ANTONIO.

Date...

(*le prende la mano con premura affettuosa, le comprime il dito, poi stacca un po' di ragnatela e lo medica*)

Con un poco di questa
Ragnatela, ecco il sangue di subito si arresta.
(*sentenzioso ed insinuante insieme*)
Giova al mondo anche il ragno. Per vicenda infinita
Così serve la morte le leggi della vita.

PIA

(*guardandolo di sottecchi con simpatia*).

(Per chierico, eh, non manca di spirito!... E papà
Lo dipingea sì ruvido.... Non pare in verità).
(*ad Antonio*)
Grazie!... Sarà benissimo come dite... Però
Convenite che il ragno buon cuor non dimostrò...
E con quella farfalla non fu un agire onesto!...
Povera bestiolina innocente...

ANTONIO

(*vivissimo*).

E *per questo*,
Lo castigai, squarciandogli la casa. Oh, vi è maggiore
Castigo al tristo in terra, che il suo stesso livore,
Dei suoi delitti il frutto stesso e la triste spene
A suo dispetto rendere stromento pio del bene?...
Un'azion scellerata testè il ragno compìa,
Or con un'opra buona il suo misfatto espia.

PIA.

Ma vive... e userà in altri il dritto del più forte...

ANTONIO

(*sentenzioso*).

Iddio la conversion del reo vuol... non la morte.

PIA.

La conversion dei ragni...?

ANTONIO

(*grave*).

No... la vita de' rei...

PIA.

Rei da otto gambe...

ANTONIO

(*vivamente proseguendo*).

... e come altrimenti io potrei,
Dite, del ciel ministro, ai tristi intimar guerra
Il dì che i tristi fossero scomparsi dalla terra!?

PIA.

Infatti...

ANTONIO

(*scaldandosi*).

Ma è di *loro* che ho bisogno! è di *loro!*
Se no, quale mai gloria avrei del mio lavoro?

PIA.

Gloria sognate...?

ANTONIO

(*con fierezza*).

Certo!...

PIA.

Un'ambizione onesta...
Poco da sacerdote...

ANTONIO

(*vivissimo, fiero*).

Se ambizione è questa
Di passar fra le umane perfidie e fra le impronte
De le nequizie umane con la serena fronte...
Ai vïolenti in volto gittando la parola
Che il prepotente umilia, che l'oppresso consola;
Dire al fiacco: « Ti leva! Pugnar pel giusto è bello! »
Dire al tristo: « Rispondimi, Cain, di tuo fratello! »
E di lagrime terse, di maschere strappate
Superbo, andar fra gli uomini gridando: « Amate! Amate!

Amate, o voi che in terra affratellò il dolore,
Non prospera la colpa dove germoglia Amore!... »
Ecco perchè dei tristi, dei violenti ho bisogno...
Ecco la mia ambizione!... Cugina, ecco il mio sogno!...

PIA

(*lo è venuto seguendo avidamente, con ammirazione*).

(Oh! come parla! e come nello scaldarsi è bello!...)
(*con far complimentoso*) [quello!
Eh!... per prete... è un bel sogno... se il vostro sogno è
Tutto ciò, detto in pulpito, produrrà un bell'effetto...
(*sospira*)
Verrò a sentirvi a predica, cugin, ve lo prometto!

ANTONIO

(*sconcertato*).

Grazie...

PIA.

Però...

ANTONIO.

Che cosa?...

PIA.

Dite che amore, amore
Legge è del mondo...

ANTONIO

(*vivamente*).

Certo!... Tutto dall'astro al fiore
D'amor parla; esso ride nell'aria, placa i venti,
Accheta il mare... è l'iride che Dio manda ai viventi
Fra le tempeste...

PIA

(*vivamente*).

Iddio lo manda?... E allor... peccato,
Che sol di *predicarlo* ei v'abbia incaricato!

ANTONIO

(*vie più sconcertato*).

Cugina...

PIA

(*vivamente interrompendolo*).

Oh sì, lasciatemi dire. Sentite. Anch'io
Credo con voi che Amore sia l'iride di Dio...
Anch'io credo sia bello nel nome suo pugnare...
Credo che plachi i venti, credo che accheti il mare...
Credo che ovunque ei passa del creato è una festa...
Quello che non mi passa, cugino... è... quella vesta!

ANTONIO

(*punto sul vivo*).

La veste mia vi spiace?... Non sapea... Perdonate...

Ritirerommi... (*fa per andarsene*)

PIA.

Andarvene?

(*vivissima*)

Oh, vi prego, restate!

Parmi che il dover vostro, s'io mai dissi eresia,
Sia quel di convertirmi, non già di scappar via!
Che i peccator bisognanvi, non diceste testè?
S'io rea sono, bisogno avete anche di me.

ANTONIO
(*fra sè, sospirando*).

(È ver! comincia presto per me il dover del prete!...)

PIA.

E dunque... prima uditemi... poi mi convertirete.
L'altr'jeri a una nidiata di uccellini, lassù,
Credo la mamma uccisero... perchè non tornò più...
E i piccini per fame piangevano... Le penne
Ratto battendo, un passero pietoso a lor ne venne,
E, innanzi e indietro, il cibo ai miseri portò...
D'amor ministro, io dissi, fu Dio che lo mandò...

ANTONIO
(*vivamente*).

Oh, certo!...

PIA.

E dunque a compiere quell'ufficio divino
Che bisogno esser prete... se basta un passerino?

ANTONIO

(*guarda la cugina fissamente, visibilmente turbato*).

(Quell'accento!... del core le vie tutte mi trova!...
E quel volto! Oh Dio! questa saria la prima prova?)
(*a Pia*)
Ma se... ma se...

PIA

(*non lasciandolo proseguire*).

Silenzio! Ora è mia la parola...
Poi mi convertirere in una volta sola.

ANTONIO

(*a parte*).

(Ma quella sua facondia spira una tal virtù...
Che se così continua... non la converto più!)

PIA.

Lo sapete l'incendio di un mese fa? La casa
Della povera Tecla fu dalle fiamme invasa...
Pareva ogni finestra una fornace ardente...
E intorno era un accorrere, romoregiar di gente

Alla rinfusa. Orrendo, ahimè, l'incendio ormai
Sfidava umani sforzi: e straziänti lai
Ferìan l'aria. Da in alto, scarmigliata, gridando
« Soccorso! », in su le braccia un pargolo recando,
Una donna sporgeasi... Pietà tutti stringea...
E niun — nè manco il parroco, giovine! — si movea...
Quando un bel granatiere spiccar agile un salto,
Disparir nella casa, ricomparir su in alto,
E, alla vista del popolo, fatto per ansia muto,
Con quei due ridiscendere.... fu l'affar d'un minuto.
D'amor fu un'opra splendida, n'è ver?

ANTONIO.

Son persuaso.

PIA.

Oh, lo disse anche il parroco, mentre soffiava il naso!
Ma neh... che caso strano! Se è Dio che lo ha mandato,
Potea mandare il parroco... mandò invece il soldato.
(*Antonio fa un movimento brusco e passeggia su e giù turbato*)
Che cos'avete?...

ANTONIO
(*concitato*).

Nulla. Se stato ci foss'io,
Le cose camminavano diverse, oh per Iddio!

PIA.

Oibò, delle bestemmie!...

ANTONIO

(*turbatissimo, riprendendosi*).

Perdono!... (Ho una tempesta
Qui dentro!) Perdonate!... Mi va il sangue alla testa...
Giovine, dite, è il parroco?

(*gesto affermativo di Pia*)

E colle mani in mano
Stette a guardar!

(*Pia del gesto conferma - Antonio replica con impeto*)

Ma indegno è di un pastor cristiano!

PIA.

Oh, lui benediceva l'altro...

ANTONIO

(*vivissimo, energico*).

Bella virtù!
Io la benedizione data l'avrei lassù.

PIA.

Là dalle fiamme?

ANTONIO.

Certo!

PIA.

E voi?...

ANTONIO

(*sempre più riscaldandosi*).

S'io c'ero, affè,
Vorrei veder chi fosse salito innanzi a me!

PIA

(*osservandolo con crescente interesse*).

(Che cuore!...)

ANTONIO.

... Io sì, tra il prete e il granatier mostrato
V'avrei chi sia più intrepido di carità soldato!

PIA.

(Che fuoco!) Voi soldato?...

ANTONIO

(*con impeto*).

Certo!...

PIA

(*gli stringe vivamente la mano*).

Mi fa piacere.

(*al dialogo fin qui accaloratosi e incalzatosi rapido, concitatissimo, succede dopo le parole di Pia un istante di pausa repentina. Antonio guarda fisso Pia, abbandonandole per un momento la mano ch'essa gli ha stretto: poi lentamente ritirandola, riprende*)

ANTONIO.

Perchè?

PIA.

Perchè la notte è il mio sogno un guerriere
Bello, biondo, gagliardo, che al volto, all'armi uguaglia
San Giorgio che tremendo cavalca alla battaglia;
E sogno che l'amore, la pietà, la virtù,
Non siano che una pugna perenne di quaggiù.
(*Antonio la ascolta ansioso, estatico*)
Triste pugna, allorquando l'alma combatte sola,
E a lei di voce nota non giunge una parola;
Ma bella, ma superba, se di un compagno fido
Dato le sia distinguere nell'alta mischia il grido;
E a lui lanciarsi, e seco, in dolce amplesso unita,
Abbandonarsi fiera al gran mar della vita!...
(*Antonio segue ad ascoltarla con crescente commozione*)
Vengono l'ore meste, quando l'anima cede
Allo sconforto, al dubbio... e langue in lei la fede...
Ma è allor che sorge e trova tra il dubbio e l'ansia amara
La voluttà suprema di una parola cara!...
(*s'interrompe per volgersi ad Antonio che pende sempre più commosso dal suo labbro*)
Oh, ma io divagavo... perdono al confessore
La penitente chiede...

ANTONIO

(*vivissimamente*).

... Oh, seguite...

PIA.

Son mesta [1]
Oggi ad esempio, e sola... e il dubbio mi tempesta...
Vorrei ridir quest'ansia greve del cor profondo
Al mio sogno notturno, al mio guerriero biondo...
Son sola...

(*poggiando sulla parola, con voce mestissima*)

... e vorrei piangere... e non so dir perchè...
Cugin, non vi scordate nelle orazion, di me!

ANTONIO

(*con vivissimo trasporto*).

Di voi?! Dimenticarvi!... Io!... Ma dall'alba a sera
Andrà al ciel sempre fervida per voi la mia preghiera!

PIA.

Fervida tutto il giorno!? Dunque sì gran bisogno
Vi sembro averne? Dite...: Sì reo dunque è il mio sogno?

ANTONIO.

Ma no... ma no... nei detti che uscironvi dal core
Nulla, nulla è contrario ai libri del Signore...

1 Ripassando per la stampa le bozze, m'accorgo d'essermi qui, nella fretta dello scrivere, dimenticato nella penna una rima. Preferisco lasciar com'è, anzichè variare adesso la recita con interpolazioni importune. E chi proprio ci tenesse ad una rima in « ore » mi rincari il fitto. Del resto, in questo brutto mondo, ai giorni nostri, ce ne son tante di cose che non rimano. E a raddrizzarle tutte ci vorrebbe altro.

F. C.

PIA.

Pazienza!...

ANTONIO

(febbrilmente agitato e insieme esitante).

Anzi...

PIA.

Che cosa?

ANTONIO.

Anzi... dirò che Iddio
V' ha posto in core un sogno... quasi identico al mio.
E a me pur saria triste, a me pur troppo amaro
Sfidar le umane pugne, senza l'angiolo caro
Che dall'alto mi guardi e mi additi la via,
Ineffabile, mistica, perenne compagnia!
A lei van le mie preci; a lei chiedo l'ardire,
La fede, la costanza, le magnanime ire;
Lei nelle notti sogno, lei nelle veglie vedo,
A lei do affetti, lagrime, per lei combatto e credo,
E il cor batte a tumulto e una febbre il conquide
Mentre la dolce immagine mi guarda e mi sorride!...

PIA.

La sua immagine?...

ANTONIO.

Certo!... del nostro altar maggiore
Nella pala a man destra l'ha effigiata il pittore.
È la Sposa dei Cantici... la bella Sulamita
Che alle celesti nozze il Sacro Sposo invita...
E in sua bellezza fulgida, insiem dolce ed altera,
Così sorrider parvemi in quella prima sera
Che al tempio entrai... Pioveale morente sol dai vani
Delle finestre gotiche vivi raggi, e di arcani
Riflessi la bellissima immagine animava...
La Sulamite splendida a sè a sè mi chiamava...
Da quel dì, a quell'effigie, quante ore pregai!...
Da quel dì in lei la mistica Sposa celeste amai!...

PIA

(con malizia graziosa).

Ah, ah, dunque il vostr'angiolo... il vostro occhio lo vede!...
E dall'estasi santa dei sensi...

ANTONIO.

... il vol la fede
Scioglie...

PIA.

E così, levandovi del puro amor sull'ale
Oltre la sfera umana, oltre il fango mortale...

ANTONIO.

La visïon purissima, celeste inseguo... e ardito
Lo spirito si lancia pel mar dell' infinito!...
Oh, ne la cella fredda, certo sì bella e pia
A te, beato Angelico, la Vergine apparìa:...
Salìan gli impeti santi dell'anima al cervello
Col sangue a fiotti a fiotti... e tremava il pennello,
Mentre da febbre arcana l'occhio ed il cor conquiso
Le ineffabili forme strappava al Paradiso!...

PIA.

(È poeta!...)

ANTONIO

(con foga crescente).

... E a me pure così l'immagin bella
Di celestiali gioje dentro nel cor favella,
Chiama ai superni amplessi l'infiammato desìo...

PIA.

Scusate se interrompo... È bionda?

ANTONIO.

Proprio.

PIA.

Oh! anch'io!..

ANTONIO

(ripigliando subito con forza il suo dire).

A dolci ebbrezze invita tutti gli affetti miei....

PIA.

E dite... Ha gli occhi ceruli?...

ANTONIO.

Sicuro...

PIA.

Oh! come i miei!

ANTONIO

(c. s.)

M'invita ai cieli azzurri sui vanni de la fè...

PIA.

Avrà la veste azzurra...

ANTONIO.

Sicuro...

PIA.

Oh!... come me!...

ANTONIO

(pausa - Antonio interdetto, turbato, fissa sempre più gli occhi sulla cugina).

(Strana illusion degli occhi!...)

PIA.

Ah, se vostra cugina
Rassomigliar potesse quella effigie divina...

ANTONIO

Perchè?

PIA.

Perchè ora, immagino, partito di lassù,
Nella nuova dimora non la vedrete più
La effigie bionda, cerula... Vi manderan curato
In qualche chiesa alpestre, fuor del mondo abitato,
Dove sui rozzi muri chi sa che sgorbio atroce
Calunnierà il ritratto di Gesù Cristo in croce,
O una qualche massaja grassa, color del vino,
Figurerà in affresco Maria col suo bambino!
Che ne sarà de' vostri bei sogni? delle amanti
Preghiere? delle ebbrezze pure, dei gaudj santi?

ANTONIO

(cupo, triste).

Non so.

PIA.

A chi chiederete fede, costanza, ardire,
A chi domanderete le magnanime ire?

ANTONIO

(c. s.)

Non so.

PIA

(carezzevole).

E allora, il diceste, vi sarà triste e amaro
Sfidar le umane pugne senza quell'angiol caro!...

ANTONIO

(con profondo sospiro).

Amaro — oh, molto!

PIA.

Appunto perciò, dicevo, avrei
Ben volontieri amato rassomigliar colei...

ANTONIO.

Chi?

PIA.

Lei... l'immagin bella del vostro altar maggiore...
Perchè, più non potendo lassù tornar, nell'ore

Che sentirete languida mancarvi in cor la fè,
Pensando a quell'immagine, verreste a trovar me.

(lunga pausa - Antonio, agitatissimo, fissa avidamente Pia)

ANTONIO.

Ma voi... le somigliate!...

PIA.

(sorridendo).

Oh! proprio? proprio?... Via...

ANTONIO

(con vivacità febbrile).

Tanto, che al primo scorgervi, pensai la fantasia
Di me si fesse gioco... pensai qualche maliardo
Spirto di quella immagine vi desse il crin, lo sguardo...

PIA

(con gentil civetteria).

E fossi strega, invece, che sul novello Antonio
Ritentassi le perfide astuzie del demonio...
Oh, grazie, dite pure...

ANTONIO

(con enfasi vivissima).

No... no, che i vostri accenti
Di demone non erano... no, no, che i lineamenti

Ingannator linguaggio non parlanvi nel volto...
È un'ora che vi guardo... è un'ora che vi ascolto.
E mentre in volto accesa, fiera e gentil, faville
Sprizzavano dianzi da le vostre pupille,
Il bel guerrier sognanti, le pugne della vita...
È questa, è questa, io dissi, fra me, la Sulamita!
Bella siccome Sòlima e degli sguardi al lampo
Terribile siccome oste schierata in campo!

PIA.

Lo so, lo so, del *Cantico dei cantici* son queste
Le splendide parole. Come è bello!...

ANTONIO
(sorpreso).

Il leggeste?

PIA.

Non è quella versione vostra che, un anno fa,
Di poesia per saggio, mandaste a mio papà?

ANTONIO.

Sì, quella...

PIA.

Idea bizzarra! Del Vecchio e Nuovo Testo
Fra tutti i libri santi... scegliere proprio questo!...
Che versi dolci e cari!... me li sono imparati
A memoria...

ANTONIO

(con effusione).

Voi!... Grazie!...

PIA.

Che versi innamorati!...

ANTONIO.

E la Sposa dei Cantici, ben vi sarete accorta,
Significa la Chiesa...

PIA.

La Chiesa? oh, non importa!

ANTONIO.

Essa nel Testo parla con lo Sposo divino...

PIA.

Io guardo ai versi vostri — e non guardo al latino.
E dite... a quella immagine recitavate il canto?...

ANTONIO.

Tutte le sere...

PIA.

E allora, s'io le somiglio tanto,
Le volte che a trovarci verreste, ecco perchè
Di dirli vi parrebbe... a lei... col dirli a me.

ANTONIO

(con trasporto di desiderio).

Oh, se fosse!...

PIA.

E poi, dite... al vostro inno infiammato
Non rispondea la immagine? stava zitta?... Peccato!
(gesto interrogativo di Antonio).
Siccome è tutta un dialogo la cantica amorosa,
Almeno io potrei fare la parte della Sposa:
E così almeno il dialogo esser variato un po'...
Non sembravi? sentite se a mente non la so.

1. 5. [1] « Figlie di Sòlima, bella son io.
1. 6. Non riguardate se il sol mi ha tocca!
1. 4. Deh, a te mi traggi, diletto mio,
1. 2. Bacinmi i baci de la tua bocca.
1. 3. « T'aman le Vergini pe' tuoi profumi,
1. 2. Son tue carezze dolce licor...
2. 1. Rosa di Sàron, giglio fra i dumi,
2. 3. 5. Alla tua ombra languo d'amor!
(interrompendosi)
Dicono che la Bibbia ha un linguaggio oscurissimo...
Non parmi... Almeno questo si capisce benissimo...
A voi...

1 Segnansi coi numeri a fianco, i passi corrispondenti del *Cantico dei Cantici* di Salomone. Il primo numero indica il capitolo, gli altri il versetto o i versetti relativi. Inutile ripetere che questi son semplici frammenti — e non una versione. La versione completa non potevo darla in teatro... per ragioni di pudicizia.

ANTONIO

(*ripigliando vivamente il Cantico*).

2. 7. « Figlie di Sòlima, che la capretta
Cacciate e l'agile cerva sul piano,
Non la svegliate la mia diletta,
2. 7. Fin ch'ella dorme, deh, fate piano!
1. 8. « De le più belle dorme la bella
1. 16.-2.5. Sul verde letto di cedri e fior!
4. 10. Dorme la sposa, dolce sorella,
Non lo svegliate, deh, il caro amor!...

PIA.

Sì, anche questo è abbastanza chiaro...

ANTONIO

(*con intenzione, guardandola*).

Dormir, però,
Non dee la Sposa, e invece...

PIA.

Rispondere, lo so.
2. 8. « Oh, del mio caro la voce ascolto
Su per i colli viene ei saltando
2. 9. Come cerbiatto: già mostra il volto
Dietro i cancelli, sta sogguardando...
2. 10. « E dice...

ANTONIO

(*vivissimamente ripigliando, rivolto amorosamente a Pia*).

Sorgi, diletta mia!

2. 10. Sorgi dal talamo! vieni, o gentil!
2. 11. Le pioggie e il verno passaron via,
2. 11. 2. Spuntan già i fiori del caro april!
2. 13. « Già frutti ha il fico, le viti olezzano,
2. 12. Giunta è dei cantí la stagion bella!
Per la contrada s'ode la tortora...
2. 13. Levati, amica! vieni, o mia bella!
2. 14. « O mia colomba! qui tra le cave
Roccie ch'io t'oda! vienti a mostrar!
È la tua voce tanto soave,
Tanto il tuo viso bello a guardar!...

PIA

(*dolcemente scostando Antonio, che le si è appressato, sempre più carezzevole, amoroso*).

Della Chiesa parlate?...

ANTONIO

(*interdetto*).

Della Chiesa... e di voi...

(*gesto vivo di Pia - Antonio corregge colla frase successiva*)

Che la simboleggiate...

PIA.

Ah, sì... seguite... e poi? [1]

[1] Per la brevità ed efficacia necessaria all'azione scenica, da questo punto si ometta nella recita ciò che segue, saltando da qui addirittura al verso nella pagina appresso: « Eccoti bella, ecc. » così:

PIA. Ah, sì... seguite... e poi?
ANT. Eccoti bella, eccoti bella, ecc.

ANTONIO

(*con intenzione guardandola*).

Poi... ripigliar la sposa dovria lo stil medesimo...

(gesto interrogativo di Pia, a cui Antonio risponde)

Capitolo secondo, versetto sedicesimo...

2. 16. « Mio è il mio diletto; io sua! di lui
2. 16. Che il gregge pasce tra i gigli. In ora
3. 1. 2. Di notte alzaimi, per calli bui
3. 2. Lui ricercando che l'alma adora...
3. 3. « Chiesto ho alle guardie: Chi lo ha veduto
3. 3. Quegli che adoro? Di qui passò?
3. 4. E cerca e cerca l'ho rinvenuto...
3. 4. Più quei che adoro non lascerò.

(*lo zio è entrato in iscena - dallo sfondo del giardino, dietro le piante, ascolta*)

PIA.

Come è tradotto bene! Che stil dolce, amoroso!
E dite qui...

ANTONIO.

Qui torna da capo ancor lo sposo:
4. 1. 7. « Eccoti bella, eccoti bella,
4. 11. 12. Di licor dolce chiusa fontana!
4. 1.-1. 15 Sono i tuoi occhi di colombella,
4. 3. Son le tue guance di melagrana:

(*Antonio nella declamazione si immedesima e si accalora sempre più, con accento appassionato, fissando Pia*)

4. 1. « Vince di Gálaad le agnelle bionde
4. 11. Il crin; del Libano spande gli odor;
4. 3. 11. Porpora è il labbro che il miele effonde...
4. 7. 9. O tutta bella, m'hai tolto il cor...

PIA

(*leggiermente scostandosi*).

Della Chiesa parlate?... *la tutta bella* ell'è...

ANTONIO.

La Chiesa... va benissimo...

(*con trasporto vivissimo, repentino*).

...ma io parlo anche... di te!

PIA.

Antonio!

ANTONIO

(*con trasporto febbrile ansante, e accenti rotti dalla passione*).

No, no... lasciami dire... Sull'ali al canto,
Torna a me il caro sogno che ho supplicato tanto!...
A me dintorno effondono le tue cérule stole
Acri più che del Libano gli odor de le vïole...
Lasciami dir! non muoverti... vedi... il sole circonda
De la lucente aureola questa tua chioma bionda...
Non muoverti!... non muoverti!... nel raggio che t'investe
Rivedo la mia splendere cara vision celeste...
Rivedo in vago prisma dalle armonie divine,
Il roseo volto, i veli azzurri e l'or del crine...

Lasciami a questa dolce illusïon dei rai...
Lasciami pregar vivo l'angïol che pinto amai!

(*cade alla ginocchia di Pia e prosegue con trasporto crescente*)

4. « Sei come Sòlima bella, terribile!
D'oste ne' campi schierata al par!
6. 5. Negli occhi hai lampi! Mi dan vertigini!
Volgili! Fiso non mi guardar!
8. 6. « Me qual suggello poni sul core,
Poni sul braccio, delizia mia!
Come la morte — forte è l'amore,
Come l'inferno la gelosia!...
« Ah, per il riso de' tuoi bei lumi
8. 7. Tutti del mondo dono i tesor!...
Neppur potrebbero l'acque dei fiumi
Questa mia spegnere fiamma d'amor!...

(*Antonio è sempre alle ginocchia di Pia, che si china amorosamente su lui*)

PIA.

Antonio!

ANTONIO.

Pia...

PIA.

Deh, fossi tu lo sposo divino...

ANTONIO.

Tu saresti la sposa...

(*il vecchio Colonnello, già da tempo in ascolto, interviene e con flemma separa i due giovani*)

SCENA VI.

Detti e COLONNELLO SORANZO.

COLONNELLO

(*con flemma bonaria, frapponendosi*).

Adagio un momentino!...
Prima in cielo tre angioli han da suonar tre suoni
Di tromba — e in terra occorrono... le tre pubblicazioni.

PIA

(*confusa*).

Babbo!...

ANTONIO

(*c. s.*).

Zio!...

COLONNELLO

(*a Pia, con far canzonatorio*).

Non dar retta... In metafora ei ciarla...
Questo parla alla mente — e al cuor proprio non parla.

PIA

(*vivamente*).

Oh, sì, babbo!...

COLONNELLO

(*serio, a Pia, guardando Antonio*).

E se a entrambi ei credesse parlare...
Allor col reverendo c'è un conto da aggiustare...
(*si volge ad Antonio che china gli occhi*)
Perchè... sì... le metafore van bene, e Dio le accoppia...
Ma io non vo' che mia figlia si ami in partita doppia!
E qui, signorin caro, bisogna sceglier via...
E tra la Sulamite decidersi — o la Pia.

PIA

(*abbracciando lo zio, con voce amorosa e di preghiera*).

Babbo... la Sulamite adesso ei la perdè...
Ma è bionda... ha gli occhi céruli... somiglia tutta a me...
E senza quella immagine lui non può star...

COLONNELLO.

Si vede...

PIA.

Perchè senz'essa, ha detto, gli langue in cor la fede...

COLONNELLO.

(Che fede male in gambe!...)

PIA.

...e non saprebbe più
— Lo ha detto! — come battere le vie della virtù!

COLONNELLO

(*brusco ad Antonio*).

Eh!... anche questo?!... E a evitare di cader in peccato
Pare che abbisogniamo di qualche... surrogato...

(*Antonio china gli occhi — il Colonnello guarda alternativamente lui e Pia*)

Eh, già! sicuramente che l'è una eroica azione
Immolarsi affin ch'uno non diventi un briccone...
Ma in quell'arnese... oibò! Vai dal sarto all'istante...
Oppur, così vestito... diventa pur birbante!

(*il chierico prende il cappello e s'avvia risoluto — il Colonnello lo richiama*)

Dove vai?

ANTONIO.

Vo dal sarto.

PIA

(*con trasporto d'amore*).

Antonio!...

ANTONIO

(*c. s.*).

Pia!...

COLONNELLO

(*intervenendo brusco*).

Silenzio!...

(*suona la campanella da pranzo*)

Quando suonò la tromba, il mar divenne assenzio...
Quando la campanella suona in casa Soranzo
Dee lo Sposo dei cantici... condur la Sposa a pranzo!

(fa segno ad Antonio di dare il braccio a Pia; i due giovani si slanciano con trasporto l'un verso l'altro, indi s'avviano; il Colonnello, con gesto militare, se li fa camminare avanti).

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

IL CANTICO DEI CANTICI

Prezzo: Lire TRE.